

Sergej Dovlatov

Regime speciale



Sellerio editore Palermo

«Secondo Solženicyn il campo di prigionia è l'inferno. Io invece penso che l'inferno siamo noi». Questi «appunti di un sorvegliante» giocano su due piani, come a mostrare, nella comparazione tra «mondo di dentro» e «mondo di fuori» il carattere inestricabilmente paradossale, intrinsecamente comico del mondo. Il piano autobiografico dei ricordi dalla prigionia per criminali comuni dove Dovlatov andò a fare la guardia militare dopo la sua espulsione dall'università; e il piano della invenzione, nelle lettere che finge di scrivere agli editori dell'esilio di New York, e in cui racconta delle traversie nel tentativo di farsi pubblicare i racconti di Regime speciale, della sua gioventù sovietica e della vita in esilio. Come un contrappunto, un controcanto, o forse meglio, come un'eco ripetuta tra vita di liberi e vita di prigionieri, allo schizzo, al personaggio, all'episodio dal campo di prigionia, si alterna lo schizzo, il personaggio, l'episodio dalla vita quotidiana. Sicché Regime speciale non è un racconto di prigionia. Il soggetto è l'incanto, come nelle altre prove del grande umorista russo, divertito e triste, familiare e stupito, di fronte all'umanità, umanità di dentro e umanità di fuori: come un assassino efferato possa essere un buon amico quale non si trova tra la gente perbene, e come dentro si possa ridere e gioire di cuore e annoiarsi e intristirsi fuori. Come sia labile il confine, come sia in realtà sottile la differenza. E non solo tra prigionia e libertà, ma anche tra russi in URSS e russi in America. Perché, dice Dovlatov del fine del suo romanzo, «in generale vi viene professata una sola, banale idea: che il mondo è assurdo». E il risultato è un irresistibile umorismo, dove il lampo, ingenuo in apparenza e paradossale, caratteristico della scrittura di questo grande, la battuta fulminea nel più classico stile russo, la situazione esasperata e grottesca, la tolleranza divertita, il comico, fanno ridere, ma non altro che di noi e della nostra condizione. Col sospetto che sia Dovlatov a ridere di noi.

Sergej Dovlatov (1941-1990), nato da una famiglia di gente di spettacolo, dopo una giovinezza anarcoide e dissipata, si dedicò al giornalismo, lavorando, senza fortuna, per giornali di provincia, dai quali veniva regolarmente licenziato per indisciplina. Nel 1978 emigrò negli Stati Uniti, dove iniziò a pubblicare racconti e romanzi, prevalentemente a sfondo autobiografico, «commedie autobiografiche» pervase di un umorismo instancabile e vicino alla tradizione dell'umorismo russo. Di Dovlatov, questa casa editrice ha pubblicato *Straniera* (1991, 1999), *La valigia* (1999), *Compromesso* (1996,2000) e *Noialtri* (2000).

In copertina:

Olio su tela di Paul Citroen. Stedelijk Museum, Amsterdam.

Scansione, ocr e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche

PER IL CENTENARIO DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

1917-2017



La memoria

535

Sergej Dovlatov

Regime speciale

Appunti di un sorvegliante

A cura di Laura Salmon

Sellerio editore

Palermo

1982 © by Sergej Dovatov 2002
© Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo
e-mail, sellerioeditore@iol.it

Dovatov, Sergej <1941-1990>
Regime speciale / Sergej Dovatov ; a cura di Laura Salmon. -
Palermo : Sellerio, 2002.
(La memoria ; 535)
Tit. orig.: Zona zapiski nadziratelja.
ISBN 88-389-17760-0 I. Salmon, Laura.
891.7344 CDD-20
CIP - *Biblioteca centrale della Regione siciliana*

Titolo originale: *Zona. Zapiski nadziratelja*, ed. Hermitage: Ann
Arbor, USA 1982.
Traduzione di Laura Salmon

Indice

Regime speciale

Lettera all'Editore

La rappresentazione

Nota alla traduzione

L'eversione umoristica di Laura Salmon

Regime speciale

I nomi, i fatti e le date sono tutti autentici. Ho inventato solo i dettagli di poca importanza. Pertanto ogni somiglianza dei personaggi a persone reali è da considerarsi premeditata. Ogni invenzione creativa, viceversa, è da considerarsi imprevista e casuale.

L'AUTORE

Lettera all'Editore

New York, 4 febbraio 1982

*Caro Igor' Markovič,
mi arrischio a sottoporLe una proposta delicata. Ecco in sostanza di cosa si tratta.*

Sono ormai tre anni che mi accingo a pubblicare il mio libretto sul campo di lavoro. E sono tre anni che cerco di farlo il più presto possibile.

Per di più, proprio Regime speciale avrei dovuto pubblicarlo prima di tutto il resto. Infatti, è proprio da qui che è cominciata la mia sventurata attività di scrittore.

Da quanto ho potuto verificare, trovare un editore è straordinariamente difficile. Ad esempio - cosa che non vorrei nasconderLe - due editori hanno già rifiutato.

I motivi del rifiuto in pratica sono i soliti. Se mai Le interessassero, ecco le considerazioni fondamentali: il tema del lager ormai è stato esaurito; queste interminabili memorie carcerarie hanno stufato i lettori; dopo Solženicyn, l'argomento dev'essere chiuso...

Queste considerazioni sono attaccabili. Ovviamente io non sono Solženicyn. Ma questo mi priva forse del diritto di esistere?

E poi i nostri libri sono assolutamente diversi. Solženicyn descrive i lager politici, io quelli penali. Solženicyn era un detenuto, io un sorvegliante. Secondo Solženicyn, il campo di prigionia è l'inferno. Io penso invece che l'inferno siamo noi...

Mi creda, io non voglio minimamente paragonare il talento. Solženicyn è un grande scrittore e una figura colossale. E chiudiamo una buona volta la questione.

L'altra considerazione è molto più convincente. In effetti il mio manoscritto non è un'opera conclusa.

È una sorta di diario, sono appunti caotici, un insieme di materiale disorganizzato.

Mi sembrava che in questo disordine si intravedesse un intreccio artistico unitario. C'è un unico protagonista lirico. Viene rispettata una certa unità di tempo e di luogo. In generale viene professata una sola, banale idea: che il mondo è assurdo...

Agli editori ha dato fastidio questa struttura disordinata. Esigevano forme più canoniche.

Allora ho cercato di far passare Regime speciale per una raccolta di racconti. Gli editori hanno detto che i racconti non rendono. Che il pubblico ha sete di romanzi e di epopee.

La cosa si è complicata per il fatto che il libro arrivava a pezzi. Prima

di emigrare avevo fotografato il manoscritto su un microfilm. Il mio «esecutore testamentario» aveva distribuito pezzi del microfilm ad alcune intrepide francesine. Costoro erano riuscite a far passare le mie opere attraverso la dogana. L'originale è rimasto in Unione Sovietica.

Già da alcuni anni continuo a ricevere dalla Francia microscopici plichi. Tento di comporre questi singoli pezzi in un tutto unitario.

Qua e là la pellicola è rovinata (certo non so dove l'avessero nascosta le mie benefattrici). Alcuni frammenti sono andati definitivamente perduti.

Ricostruire il manoscritto dalla pellicola alla carta è un lavoro da certosino. Persino in America, con tutta la sua potenza tecnologica, la cosa è tutt'altro che semplice. E, tra l'altro, è costoso.

Attualmente è stato ricostruito circa il trenta per cento.

Allego a questa lettera una parte del testo ricostruito. Il prossimo pezzo lo spedirò tra qualche giorno. Il resto lo riceverà entro poche settimane. Domani noleggerò un fotoingranditore.

Forse da tutto questo riusciremo a mettere insieme qualcosa di compiuto. Qualcosa cercherò di ricostruirlo in base alle mie irresponsabili riflessioni.

La cosa fondamentale è che Lei sia clemente. E poi, come aveva detto il detenuto Chamraev prima di andare ad uccidere, che Dio ci assista!...

Il vecchio Kal'ju Pachapil' odiava gli invasori. Gli piaceva invece quando si cantava in coro, amava il sidro e anche i bambini piccoli e paffuti.

- In queste terre devono viverci solo gli estoni - diceva Pachapil' - e nessun altro. Gli altri qui non han niente da fare...

Gli uomini lo ascoltavano annuendo in segno di approvazione.

Poi erano arrivati i tedeschi. Suonavano la fisarmonica, cantavano, regalavano cioccolato ai bambini. Al vecchio Kal'ju tutto questo non era piaciuto. Era rimasto a lungo in silenzio, poi si era preparato e se n'era andato nei boschi.

Erano boschi scuri che da lontano parevano impenetrabili. Là Pachapil' andava a caccia, pescava, dormiva sui rami degli abeti. In poche parole, viveva. Finché i russi non avevano cacciato gli invasori. E quando i tedeschi se n'erano andati, Pachapil' era tornato. Era comparso a Rakver, dove un capitano sovietico lo aveva insignito di una medaglia. Sulla medaglia erano incise quattro parole incomprensibili, una figura e un punto esclamativo.

- Che se ne fa un estone di una medaglia ? - Pachapil' aveva meditato a lungo.

Comunque se l'era appuntata accuratamente sul bavero della sua giacca di cheviot. Questa giacca Kal'ju l'aveva indossata una volta sola, nella sartoria Lansman.

E così viveva e faceva il vetraio. Ma quando i russi avevano cominciato ad arruolare gli estoni, Pachapil' era sparito di nuovo.

- Qui devono viverci gli estoni - aveva detto andandosene - tutti 'sti moscoviti, crucchi ed eschimesi qui non devono starci!...

Pachapil' se n'era andato di nuovo nei boschi che solo da lontano parevano impenetrabili. E di nuovo cacciava, pensava, taceva. Tutto

andava bene.

Ma i russi avevano organizzato un rastrellamento. Il bosco aveva risuonato di un grido, era diventato stretto e Pachapil' era stato arrestato. Lo avevano processato come disertore, lo avevano picchiato, gli avevano sputato in faccia. Più di tutti si era dato da fare il capitano che lo aveva insignito della medaglia.

Poi Pachapil' era stato deportato al sud, dove vivevano i kazachi. Là ben presto era morto. Probabilmente per la fame e per la terra straniera...

Suo figlio Gustav si era diplomato all'istituto nautico di Tallinn, in via Lujze, ed era divenuto marconista.

Alla sera se ne stava al bar Mjundi e diceva alle ragazzine spensierate:

- Un vero estone deve vivere in Canada! In Canada e da nessun'altra parte...

D'estate era stato richiamato militare. Servizio di sorveglianza. Il campo di addestramento si trovava alla stazione di Iosser. Tutto era rigorosamente regolamentato: sonno, pranzo, discorsi. Si parlava di vodka, pane, cavalli, di guadagni in miniera. Tutto ciò Gustav lo detestava e parlava solo a modo suo. Solo in estone. Anche coi cani da guardia.

E per di più beveva da solo e, se qualcuno lo infastidiva, faceva a botte. E non disdegnava neppure gli «incidenti di tipo femminile» (secondo l'espressione del vice-responsabile politico Churiev).

- Ma quanto è egocentrico lei, Pachapil'! - lo rimproverava con circospezione Churiev.

Gustav, imbarazzato, chiedeva un foglio di carta e scriveva tutto storto:

«Ieri, dell'anno in corso, ho abusato di bevande alcoliche. Successivamente ho infangato il mio onore di soldato. Per l'innanzi do la mia parola. Soldato semplice Pachapil'».

Dopo aver riflettuto un po', aggiungeva sempre:

«Prego non rifiutare».

Poi arrivavano i soldi dalla zia Reet. Pachapil' si prendeva allo spaccio un litro di vino qualsiasi e se ne andava al cimitero. Là, nella verde penombra, candide si stagliavano le croci. Più in là, sul bordo del serbatoio dell'acqua c'era una tomba abbandonata e, accanto, un obelisco di compensato. Pachapil' si sedeva pesantemente sul monticello, beveva e fumava.

- Gli estoni devono vivere in Canada - borbottava piano accompagnato dal monotono ronzio degli insetti.

Per qualche strana ragione non lo pungevano.

Una mattina all'alba arrivò al campo un laido ufficiale. A giudicare dagli occhiali, era un funzionario ideologico. Fu annunciata una riunione.

- Andate al centro di educazione leninista - strillò il piantone ai soldati che stavano fumando accanto alle parallele per l'addestramento sportivo.

- Di politica non ci frega - brontolarono i soldati.

Comunque andarono e si sistemarono.

- Io ero solo una corda sottile nel sonoro concerto della guerra - cominciò il tenente colonnello Mar.
- Lirica - biascicò deluso il lettone Balodis...

Dietro la finestra, il magazziniere e lo scrivano avevano catturato un maiale. I due amici gli avevano legato le zampe con una cintura e cercavano di spingerlo sulla passerella di un camion. Il maiale strillava sgradevolmente, i suoi lamenti laceranti ferivano le tempie. Cadeva sul ventre, gli zoccoli scivolavano sulla passerella sporca di letame, gli occhietti si perdevano tra le pingui pieghe del grugno.

Attraverso il cortile passò il maresciallo Evčenko. Diede un calcio al maiale. Poi raccolse un manico di pala che era rimasto abbandonato sull'erba...

- Nei distaccamenti dell'armata rossa si è diffusa una nobile tradizione - diceva il tenente colonnello Mar.

E poi:

- Soldati e ufficiali si prendono cura delle tombe dei combattenti caduti. Ricreano scrupolosamente la storia delle vittoriose gesta belliche. Riprendono i contatti con i parenti e gli amici di questi eroi. Portare avanti questa tradizione e rafforzarla è dovere di ognuno. Lasciate che venali stronfioni sbraitino sul conflitto tra padri e figli. Lasciate che montino le loro leggende su un falso antagonismo... Per la nostra gioventù l'inumazione dei padri è sacra. Consolidando in tal modo l'indissolubile legame tra le generazioni...

Il maiale l'avevano trascinato sulla scabra passerella, il camion aveva traballato e rintonato. Era pitturato di verde chiaro. L'autista osservava tutto con la testa fuori dal finestrino.

Lì accanto, alla sbarra volteggiava il moldavo Dastjan, esonerato per malattia. Aspettava l'ordine del comandante del campo e andava in giro senza cintura, canticchiando a bassa voce...

- La vostra compagnia è dislocata davanti al cimitero - procedeva il tenente colonnello - e questo è profondamente simbolico. Abbiamo verificato che qui, tra le altre tombe, sono stati inumati alcuni eroi della seconda guerra mondiale. Alcuni dei quali decorati. In tal modo, vi sono tutte le condizioni per prendersi cura delle tombe degli eroi caduti...

Il maiale era stato spinto dentro al camion. Giaceva immobile, solo le orecchie rosa fremevano. Presto l'avrebbero condotto al mattatoio dove tutto era avvolto da una nebbia oleosa. Con mossa esperta, il macellatore l'avrebbe appeso al soffitto per il tendine. Poi l'avrebbe colpito al cuore con un lungo coltello bianco. Dopo aver fatto un'incisione, l'avrebbe rapidamente scuoiato, togliendo la pelle coperta di lurida peluria. E allora i militari si sarebbero sentiti male per l'odore del sangue...

- Chi di voi è Pachapil' ?

Gustav ebbe un fremito. Si alzò e ricordò cos'era accaduto un minuto prima. Quando il caporale Petrov aveva alzato la mano e, trattenendosi dal ridere, aveva detto:

- Nella nostra unità abbiamo già un soldato che si occupa di un eroe caduto e della sua tomba. È l'addestratore Pachapil'!

- Chi di voi è Pachapil' ? - ripeté Mar con diffidenza. - Allora, è lei Pachapil' ?

- Sì - rispose Gustav arrossendo.

- A nome del comandante della compagnia le esprimo la nostra gratitudine. La sua iniziativa verrà reclamizzata. Al quartier generale è prevista una riunione solenne dei migliori allievi del corso di addestramento bellico. Venga con me, racconterò delle sue realizzazioni. Per strada stenderemo un progetto.

- Io, veramente, sono estone - aveva cominciato Pachapil'.

- Anche meglio - lo interruppe il tenente colonnello - per via dell'internazionalismo...

Al quartier generale era pieno di gente. Sotto ai manifesti, agli stand sistemati in modo creativo e ai vistosi materiali di propaganda, c'era una folla di militari. Stivali e capelli bagnati scintillavano. C'era odore di tabacco e catrame.

Si avviarono su per la scala. Mar abbracciava Pachapil'. Sullo spiazzo vennero attorniti.

- Ecco, le presento - disse in tono conviviale il tenente colonnello - i nostri fiori all'occhiello. Il sergente Tchapsaev, il sergente Gafiatulin, il sergente Cičiašvili, il sottosergente Sachmamet'ev, il caporale Lauri, i soldati Kemoklidze e Ovsepjan...

- *Perkele!* - pensò Gustav - tutti giudei!...

Ma in quel momento suonò la campana. Tutti si allungarono verso il secchio della spazzatura, gettarono le cicche ed entrarono nell'ampio salone.

Ed ecco che Pachapil' era sulla tribuna. In basso il biancore di mille volti, a sinistra la presidenza, la brocca dell'acqua, il tendone scarlato. Di traverso, invisibile dalla platea, un contrabbasso.

Pachapil' diede un'occhiata alla gente, si sistemò la fibbia metallica, poi avanzò.

- Io, veramente, sono estone - cominciò.

In sala c'era silenzio. Sotto le finestre, squittendo scorreva un tram...

La sera Gustav Pachapil' sobbalzava sul sedile posteriore della macchina del quartier generale. L'addestratore ripensava al suo intervento, a come aveva versato l'acqua dalla brocca. Al tintinnio del bicchiere, al sorriso del generale che presiedeva. Al distintivo che gli avevano appuntato al petto (tre parole incomprensibili, una figura e un planisfero). Poi aveva parlato Mar, rilevando l'encomiabile iniziativa del soldato Pachapil'... qualcosa sul «cogliere, sviluppare, anelare...» e poi sull'educazione patriottica... qualcosa sulla «continuità e il legame indissolubile»... Al fine di tutelare le tombe degli eroi caduti... Anche se estone, Pachapil', grazie alla fraterna amicizia tra i popoli...

Davanti a lui si ergeva la schiena dell'autista. Lungo la strada

volavano gli alberi dalle povere chiome, le collinette riarse, la misera flora della tajgà.

Quando la macchina diede uno strattone al passaggio a livello, Gustav disse all'autista:

- Scendo qui.

Senza voltarsi, quello gli fece un cenno e svoltò.

Gustav Pachapil' si avviò lungo i binari smorti. Superò il terrapieno della ferrovia. Lungo il sentiero raggiunse la piola.

Qui le sue tasche si appesantirono sensibilmente.

Attraversò lo stadio abbandonato e si avviò sul ponticello che passava sopra il fossato del cimitero.

C'era umidità e silenzio. Le foglie frusciano al vento.

Gustav si sbottonò l'uniforme. Si sedette su un monticello, adagiò il prosciutto sulle ginocchia. La bottiglia la posò sull'erba.

Quindi, appoggiato al monumento di compensato rosso, si accese una sigaretta.

New York, 17 febbraio 1982

Se non sbaglio noi ci siamo conosciuti nel sessanta -quattro. Cioè poco dopo che ero stato congedato dal campo a regime speciale. Quindi ero già una persona formata, pesantemente dotata di ogni genere di complessi.

Non avendomi conosciuto prima che andassi a militare, difficilmente lei può immaginarsi quanto io fossi cambiato.

Prima, infatti, ero un giovane sereno nel pieno delle sue forze. disponevo di un 'intera coppia di genitori. È vero che presto si erano separati, ma il divorzio aveva guastato assai poco il loro rapporto con me. Anzi, il divorzio aveva guastato assai poco il rapporto tra loro. Nel senso che anche prima non e che andassero d'accordo.

Non mi era venuto il complesso d'abbandono. Semmai era il contrario. Infatti erano i padri dei miei coetanei ad essere morti in guerra.

Una volta restato solo con mia madre, non davo più nell'occhio. Un padre vivo poteva dare l'impressione di lusso borghese. Avevo già preso due piccioni (non so, veramente, se quest'espressione possa considerarsi adeguata). Ovvero sfruttavo tutti i vantaggi di essere un figlio affettuoso, evitando al tempo stesso la reputazione di ragazzino privilegiato.

Mio padre era come un tesoro nascosto. Gli alimenti non li pagava con grande regolarità. Ovvio. Solo su uno stipendio fisso si sarebbe potuto calcolare una percentuale da pagare.

Io ero dotato di normali, medie capacità. Di un aspetto ordinario con un falso tocco napoletano. Di un futuro ordinario. Tutto lasciava prevedere una normale biografia sovietica.

Appartenevo ad una simpatica minoranza etnica. disponevo di ottima salute. Fin da piccolo non ero incline a passioni morbose.

Non collezionavo francobolli. Non operavo i lombrichi. Non costruivo aeromodelli. E per di più non mi piaceva troppo leggere. Amavo il cinema e l'ozio.

Tre anni d'università avevano influito poco sulla mia personalità. Erano stati una continuazione del liceo. Solo ad un livello un po' più alto. Con l'aggiunta delle ragazze, dello sport e di una infima dose di frondismo.

Non sapevo che proprio allora avevo raggiunto la vetta del benessere. Poi tutto sarebbe peggiorato. Un amore infelice, i debiti, il matrimonio... E, a coronare il tutto, la sorveglianza in una colonia penale.

Non di rado le storie d'amore finiscono con la galera. Ma io, semplicemente, ci ero capitato dalla porta sbagliata. Invece che nella baracca dei detenuti, mi ero ritrovato in caserma.

Ciò che ho visto là mi ha radicalmente sconvolto.

C'è una trama ricorrente. Attraverso una fessura del recinto un ragazzino povero scruta la tenuta padronale. Vede il figlio del padrone che galoppa sul suo pony. Da quel momento la sua vita è devoluta a un solo scopo: diventare ricco. Non può più tornare alla vita di prima. La sua esistenza è avvelenata dalla partecipazione a quel segreto.

Io ho guardato in quella fessura. Solo che non ho visto il lusso, ma la verità.

Sono rimasto sbalordito dalla profondità e dalla varietà della vita. Ho visto quanto un uomo può cadere in basso. E a che altezze può innalzarsi.

Per la prima volta ho compreso cosa sia la libertà, la crudeltà, la violenza. Ho visto la libertà dietro le sbarre. Ho visto la crudeltà, insensata come la poesia. Ho visto la violenza, banale come l'umidità.

Ho visto un uomo completamente ridotto allo stato animale. Ho visto di cosa poteva gioire. E, potrei dire, mi si sono aperti gli occhi.

Il mondo in cui ero finito era spaventoso. In quel mondo ci si picchiava con raspe appuntite, si mangiavano i cani, ci si copriva la faccia di tatuaggi e si violentavano le capre. In quel mondo si uccideva per un pacchetto di tè.

In quel mondo ho visto gente che aveva un passato da incubo, un presente ripugnante e un tragico futuro.

Ho fatto amicizia con un uomo che in passato aveva messo in salamoia, dentro un barile, la moglie e i figli.

Quel mondo era spaventoso, ma la vita continuava, e continuava a conservare le proprie consuete proporzioni. Il rapporto tra bene e male, tra dolore e gioia, restava immutato.

In quella vita c'era di tutto. Lavoro, dignità, amore, depravazione, patriottismo, ricchezza, miseria. Là c' erano sottoproletari e parassiti, carrieristi e gaudenti, scialacquatori ed eversivi, funzionari e dissidenti.

Tuttavia il contenuto di questi concetti era alterato in modo sostanziale. La gerarchia dei valori era stata radicalmente infranta. Quello che prima sembrava importante passava in secondo piano. L'orizzonte era occupato dalle piccole cose.

Si era costituito un nuovo ordinamento di priorità vitali. Secondo questo ordinamento, venivano apprezzati in modo straordinario il cibo, il calore, la possibilità di evitare il lavoro. Le cose ordinarie divenivano preziose. Quelle preziose - irreali.

Una cartolina da casa sconvolgeva. Un calabrone che entrasse dentro la baracca era un evento sensazionale. Un alterco col

sorvegliante era recepito come una sfida intellettuale.

Al regime speciale conoscevo un uomo che sognava di diventare tagliapane. Questo incarico comportava privilegi enormi. Chi lo otteneva era equiparato a Rotschild. Le briciole di pane erano come manciate di diamanti.

Per fare una umile carriera erano necessari sforzi inauditi. Era necessario adulare, mentire, arrampicarsi sui cadaveri. Perseguire lo scopo ricorrendo a tutte le verità e le menzogne possibili.

In libertà i medesimi sforzi aprono la strada ai benefici della dirigenza politica, economica, burocratica. In questo stesso modo si raggiungono le vette del potere statale.

Divenuto tagliapane, un detenuto cedeva psichicamente. La lotta per il potere aveva esaurito le sue forze interiori. Era un uomo cupo, sospetto, solo. Ricordava un pezzo grosso del partito tormentato da pesanti complessi...

Ricordo questo episodio.

Non lontano da Iosser i detenuti stavano scavando una trincea. Tra loro c'era uno svalgiatore, il cui cognome era Enin.

Era quasi ora di pranzo. Enin aveva gettato con la pala l'ultima zolla. L'aveva sminuzzata con cura, poi si era chinato su un mucchietto di terra.

I detenuti ammutoliti lo avevano attorniato.

Enin aveva sollevato da terra un microscopico oggetto e lo aveva strofinato a lungo con la manica. Era un cocciolo di tazza non più grande di una monetina, su cui era ancora visibile il frammento di un disegno: una bambina con un vestitino azzurro. Era rimasta solo la spalla e la manica azzurra.

Al detenuto si erano riempiti gli occhi di lacrime. Si era portato quel pezzetto di vetro alle labbra e aveva proferito piano:

- Spettacolo!...

«Spettacolo» nel campo indica qualsiasi esperienza di carattere erotico. O persino, in accezione più ampia, qualsiasi percezione sensoriale piacevole. Nel campo una donna è «spettacolo». Una foto pomografica è «spettacolo». Ma anche un pezzettino di pesce nella brodaglia acquosa è «spettacolo».

- Spettacolo! - aveva ripetuto Enin.

E i detenuti che lo circondavano avevano confermato solidali:

- Spettacolo!

Il mondo in cui ero finito era spaventoso. Eppure, non sorridevo meno di ora. Non mi capitava più spesso di essere triste.

Se neavrò il tempo, lo racconterò in modo più dettagliato...

Cosa Le sembra delle mie prime pagine? Le mando il prossimo brano.

P.S. Nella nostra colonia russa capita di vedere annunci bislacchi. Davanti a casa mia e appeso l'avviso «CERCASI SARTINO».

E un po' a sinistra, sulla cabina del telefono:

« TRADUZIONI DAL RUSSO E AL CONTRARIO. CHIEDERE DI ARIK...».

Un tempo Miščuk lavorava nella squadriglia aerofotografica. Era un

buon pilota. Una volta era persino riuscito ad atterrare su un monticello di neve. Tanto più che gli si era bloccata la valvola del cilindro e di fatto il motore sinistro era in fiamme.

Quindi non sarebbe stato affatto il caso che si mettesse a smerciare il pesce che trasportava da Afrikanda. Miščuk lo barattava coi samoiedi e lo cedeva a un cameriere suo amico per sei rubli al chilo.

Le cose gli erano andate bene a lungo perché Miščuk non era un pitocco. Una volta il radiotelegrafista del Centro Unificato per la Radiocomunicazione gli aveva trasmesso in volo:

- C'è la madama che ti aspetta... Ti aspetta la madama...
- Chiaro, messaggio ricevuto - aveva risposto Miščuk.

E subito dopo, senza rimpianti, aveva gettato sul fiume Enisej nove sacchi di rosee trote di mare.

Ma quella volta che Miščuk aveva rubato un rotolo di seta da paracadute, lo avevano preso. Il solito radiotelegrafista aveva trasmesso agli amici di Afrikanda:

«Il piccolo è al fresco, si è beccato un terno...».

Miščuk era stato mandato al campo di lavoro numero cinque. Sapeva che mettendocela tutta avrebbe potuto dimezzare la pena. Miščuk divenne un lavoratore modello, stacanovista, attivista e gran lettore del giornale «Libertà anticipata». Ma - cosa fondamentale - si iscrisse al SCD (Servizio Controllo Disciplinare) e girava per le baracche con la fascia rossa al braccio.

- Essecidì - bofonchiavano i detenuti - stronzi che dimezzano!

Miščuk mica ci faceva caso. Un borseggiatore suo amico gli insegnava a suonare il mandolino. E il campo gli diede il suo soprannome: il Putto.

- Bel nome che le han dato! - gli diceva il detenuto Lejbovič. - L'avessero chiamata «il re», o almeno «bonaparte».

E qui si era intromesso l'erudito Adam «il burattinaio»:

- Lei, scusi, cosa crede che sia bonaparte? Pensa che sia un titolo onorifico ?

- Più o meno - consentì Lejbovič - tipo «principe»...

- Si fa presto a dire bonaparte - obiettava Miščuk - e se poi non gli somiglio?...

A cento metri dal campo c'era un terreno incolto. Là, tra margherite, frantumi ed escrementi andavano in giro le galline. La squadra addetta ai servizi igienici veniva condotta su questo terreno per scavare gli scarichi delle fognature.

Al mattino presto il sole, come il sorvegliante Cekin, si presentava dietro le baracche. Si levava in cielo, accecando le cime degli alberi e il deposito del legname. C'era odore di gomma e di erba riarso.

Ogni mattina i prigionieri sotto scorta picconavano la terra secca. Poi andavano a fumare. Fumavano e chiacchieravano seduti sotto la tettoia. Adam «il burattinaio» raccontava del suo primo processo.

I suoi racconti emanavano qualcosa di quel paesaggio desertico. Forse era l'odore dell'erba fumante o lo scricchiolio dei vetri rotti. O forse il brontolio delle galline, la monotonia delle margherite: il campo riarso di una vita schiva...

- E cosa pensate ? Che ha fatto il procuratore ? - diceva Adam.
- Il procuratore avrà fatto i suoi conti - rispondeva il detenuto Lejbovič.

La scorta sonnecchiava presso il recinto. E così era ogni giorno.

Una volta, però, comparve un elicottero. Simile a una libellula. Volava verso l'aeroporto.

- Un turboelica MI-6 - osservò il Putto alzandosi in piedi. - Ehi! Ehi! - gridò pigramente.

Poi incrociò le braccia sulla testa. Poi le distese come fossero ali, quindi si sedette. E infine ripeté tutto questo un'altra volta e un'altra ancora.

- Ehi, ehi...! - gridò il Putto.

E qui avvenne un prodigio. Erano d'accordo tutti. Persino Leardo il borseggiatore. Persino quello zompa tore nato del Formica. E anche il dilapidatore di proprietà statali Lejbovič. E il «burattinaio» Adam. E persino lo speculatore Beluga. E non era gente che si stupisse facilmente...

L'elicottero stava atterrando.

- Miracolo! - constatò per primo Adam.
- Sto sognando! - esclamò Lejbovič.
- Mi ci gioco le palle - si impegnò il Leardo.
- Spettacolo - osservò compiacente il Formica.
- Spaziale - disse il Beluga - its uanderful!
- Veramente, non si potrebbe - si preoccupò quello della scorta, il caporale Dzavašvili.

- L'elica è andata giù di giri! - gridò concitato Miščuk. - Scende! Ehi, ehi... (e tre espressioni censurabili).

Le galline scapparono via. Le margherite si chinarono al suolo. Dopo un paio di scossoni l'elicottero si fermò inerte. Si aprì il portellone e dalla scaletta scese Markoni. Era il pilota Dima Markoni, altero bestione, filosofo, uomo in gamba di origini oscure e promiscue. Miščuk si precipitò verso di lui.

- Ma quanto sei magro - disse Markoni.
- Poi passarono un'ora a darsi pacche sulla pancia.
- E Vadja, come sta? - chiedeva Miščuk - e Žora?
- Vadja trinca, Žora vuole prendere il brevetto per il Tupolev. Non ne può più dei su e giù in elicottero.
- E tu, vecchio stronzo ?
- Mi sono sposato - proferì tragicamente Markoni a capo chino.
- La conosco ?
- No. Praticamente non la conosco neanch'io. Non hai perso gran che...

- E lo stormo di beccaccini sul Ladoga te lo ricordi?

- Certo che me lo ricordo. E la nostra baldoria alla Soz'va, quando ho fatto cadere in acqua il fucile di bordo?

- E una bevuta ce la facciamo quando torno ? Tra un anno, cinque mesi e sedici giorni ?

- E che bevuta ci faremo... più tosta, come ha detto il baffo, del Faust di Goethe...

- Andrò dal grande Pokrysev in persona, striscerò ai suoi piedi...
- Ci andrò io da Pokrysev. Volerai di nuovo. Prima però farai il

meccanico.

- Ovvio - consentì Miščuk.

Poi tacque e aggiunse:

- Non dovevo fregare quella seta.

- Non è questo il punto - seguì un'ineccepibile rettifica.

- Per me fa lo stesso - disse il capolare Dzavašvili -ma tutto questo il regolamento non lo consente...

- Chiaro - disse Markoni - eccola la vostra ospitalità orientale... Ti lascio dei soldi?

- Il possesso di denaro è vietato.

- Chiaro - disse Markoni - significa che avete già costruito il comunismo. Allora prendi la sciarpa, l'orologio e l'accendino.

- *Merci* - rispose l'ex pilota.

- Ti lascio le scarpe? In cabina ne ho un paio di riserva.

- È vietato - disse Miščuk - abbiamo tutti la stessa divisa.

- Anche noi - disse Markoni - chiaro... Bene, devo andare.

Si voltò verso Dzavašvili:

- Prenda tre rubli, caporale. A ognuno secondo le sue capacità...

- È vietato - disse il sorvegliante - noi siamo a pensione completa.

- Addio - e Markoni gli tese la mano.

Poi salì la scaletta.

Miščuk sorrideva.

- Voleremo ancora - gridò - e ne faremo saltare di tappi! E dall'alto sputeremo ancora in testa alla gente!

- Palese - confermò il Formica.

- Mi ci gioco le palle - replicò monotono il Leardo.

- Le perderemo le nostre catene! - urlò lo speculatore Beluga.

- La vita continua. Anche se propriamente non si può chiamarla vita - osservò filosoficamente Adam.

- Potete anche ridere - proferì con pudore Lejbovič -ma ve lo dico lo stesso. A me pare che non tutto sia ancora perduto...

L'elicottero si levò sul terreno. La sua ombra si faceva sempre più diafana e noi lo seguimmo con lo sguardo finché non scomparve dietro le baracche...

Miščuk fu rimesso in libertà tre anni dopo, neanche un attimo prima. All'epoca Pokrysev era già morto. Della sua morte avevano parlato i giornali. All'aeroporto Miščuk non lo fecero neppure passare. Per via dei precedenti penali...

Diventò meccanico all'Istituto di Ricerca, si sposò, dimenticò la lingua del lager. Suonava il mandolino, beveva, invecchiava e di rado pensava al futuro...

Dima Markoni invece andò a schiantarsi vicino a Ulegorsk. Tra i rottami dell'elicottero trovarono una tanica con sedici chili di caviale beluga...

New York, 23 febbraio 1982

Grazie per la sua lettera del 18. Sono contento che in qualche modo lei abbia apprezzato i miei appunti. Qui ho pronte delle altre pagine. Mi scriva che ne pensa.

Rispondo alle sue domande:

«Burattinaio» nella lingua del lager significa truffatore. Il «burattino» e la truffa.

«Zompatore» significa rapinatore. Lo «zompo» è la rapina.

Mi pare sia tutto. Nella prima variante mi ero soffermato sugli orrori del campo. Ma l'importante non è quel che accade attorno a noi. L'importante è come ci sentiamo. Perché ognuno di noi è ciò che sente di essere.

Io mi sentivo meglio di quanto si possa pensare. Era cominciato in me uno sdoppiamento della personalità. La vita si era trasformata in una trama letteraria.

Ricordo bene com'era accaduto. La mia coscienza era uscita dal suo primo involucro. Avevo iniziato a pensare a me stesso in terza persona.

Quando mi picchiavano vicino al deposito di legname di Ropca, la mia coscienza reagiva in modo pressoché imperturbabile:

«Stanno prendendo a calci un uomo. Lui si copre il torace e il ventre. È passivo e cerca di non scatenare la rabbia della folla... certo, però, che facce! Quel tataro con le otturazioni di piombo...».

Tutto attorno succedevano cose terrificanti. Le persone si erano trasformate in bestie. Avevamo perso le sembianze umane: affamati, umiliati, stremati dalla paura.

La mia componente fisica era allo stremo. Ma la mia coscienza se la cavava senza traumi.

Si vede che era una reazione di difesa. Altrimenti per la paura sarei morto.

Quando vicino a Ropca sotto i miei occhi strangolano uno che aveva rubato nel campo, la mia coscienza annotava con regolarità ogni particolare.

Naturalmente in tutto questo c'è una significativa componente di immoralità. Così è in ogni azione che tragga origine da una reazione di difesa.

Quando avevo freddo, la coscienza registrava questo fatto. E per di più in forma lirica:

«In volo ghiacciano gli uccelli... ».

Per quanto soffrissi, per quanto maledicessi quella vita, la coscienza funzionava regolarmente.

Se si preannunciava un'esperienza crudele, in segreto la mia coscienza ne gioiva. Avrebbe avuto a disposizione nuovo materiale.

Lo spirito e la carne esistevano separatamente. E quanto più forte veniva oppressa la carne, tanto più prepotentemente si nutriva lo spirito.

Anche quando soffrivo fisicamente, stavo bene. La fame, il dolore, la nostalgia, tutto diveniva materiale per un'instancabile consapevolezza.

In sostanza stavo già scrivendo. Per me la letteratura era divenuta un supplemento alla vita. Un supplemento senza il quale la vita diveniva un'assoluta turpitudine.

Restava solo da riportare ogni cosa sulla carta. Ho cercato di trovare le parole...

Il campo numero sei si trovava a lato della ferrovia. Così che finire in quel luogo triste non era facile.

Si doveva aspettare a lungo che di lì passasse un carico di legname per farsi sbalottare sui fossi seduti nell'abitacolo del camion. Poi per un paio d'ore si doveva camminare lungo uno stretto sentierino nascosto tra i cespugli. In breve, si doveva procedere come se all'orizzonte ci aspettasse una bella sorpresa. Per ritrovarsi alla fine davanti all'entrata del campo e vedere la scala grigia, la recinzione, le garitte di compensato e la tetra faccia del piantone...

Alichanov, in questa colonia, era sorvegliante della cella d'isolamento in cui venivano rinchiusi i detenuti colpevoli di aver trasgredito il regolamento.

Erano persone fuori dal comune.

Per finire in cella d'isolamento in un campo a regime speciale si doveva commettere qualche misfatto apocalittico. E, per quanto strano possa sembrare, ci riuscivano in parecchi. Agiva in questo caso una sorta di principio opposto alla selezione naturale. Avveniva un conflitto tra ciò che è spaventoso e ciò che è ancora più mostruoso. In cella d'isolamento finivano quelli che erano considerati delinquenti persino nel campo a regime speciale...

Le mansioni di Alichanov erano effettivamente bestiali. Eppure Boris adempiva di buon grado ai suoi doveri. Il fatto che sia sopravvissuto costituisce un indicatore di qualità.

Non si può dire che fosse dotato di coraggio e sangue freddo. In compenso aveva la preziosa capacità di perdere la ragione nel momento del pericolo. A quanto pare era quello che l'aveva salvato.

In conclusione, era considerato dotato di coraggio e sangue freddo. Tuttavia lo ritenevano un estraneo. Un estraneo per tutti. Per i detenuti, per i soldati, per gli ufficiali e per i liberi operai del campo. Persino i cani da guardia lo consideravano un estraneo.

Sul suo viso vagava perennemente un sorriso distratto e al tempo stesso angosciato. Di quei mezzi sorrisi che anche in piena tajgà smascherano uno di buona famiglia.

Quell'espressione restava immutata in qualsiasi circostanza. Quando il gelo faceva scricchiolare le palizzate e faceva cadere i passeri in volo. Quando, alla vigilia del congedo di turno, la vodka traboccava dalla marmitta della minestra. E persino quella volta che i detenuti gli avevano rotto una costola vicino al deposito del legname.

Alichanov era nato in una famiglia per bene, dove non si apprezzava la gente vestita male. E ora aveva a che fare con criminali in divisa a strisce. Con militari che puzzavano di un venefico unguento che ricordava il catrame. O con gli operai che i vestiti da due soldi se li erano già bevuti prima ancora di arrivare a Kotlas.

Alichanov era un buon sorvegliante. E questo era comunque meglio che essere un cattivo sorvegliante. Peggio di un cattivo sorvegliante c'erano solo i detenuti della cella d'isolamento...

A cento metri dall'isolamento si ergeva il tetro edificio della caserma. Sopra la finestrella del solaio era issata una slavata bandiera rosa pallido. Dietro la caserma giungevano dal canile gli ottusi latrati dei cani lupo. Le bestie erano addestrate da Volikov e Pachapil'. Per mesi interi venivano istruite ad odiare gli uomini in divisa a strisce. Tuttavia, affamati com'erano, i cani ringhiavano anche ai soldati con le giubbe verdi. E ai raffermati col pastrano da ufficiale. E agli stessi

ufficiali. E anche a Volikov e Pachapil'.

Passare accanto alle reti metalliche del canile comportava sempre qualche rischio.

La notte Alichanov faceva la guardia all'isolamento, poi per ventiquattr'ore era a riposo. Poteva fumare seduto sulle parallele. Poteva giocare a domino accompagnato dai suoni striduli del transistor. O, infine, poteva appropriarsi della biblioteca della compagnia dominata dalle opere di autori ucraini.

In caserma, sebbene lo considerassero un estraneo, lo rispettavano. O forse lo rispettavano proprio per questo. Forse in questo si esprimeva la deferenza russa nei confronti dello straniero. Deferenza priva di particolari simpatie...

In caserma, per acquisire un po' di autorevolezza, bastava ignorare i superiori. Essendo un semplice sorvegliante, Alichanov non aveva difficoltà ad ignorare il comando della compagnia. Non aveva niente da perdere...

Una volta il capitano Priščepa mandò a chiamare Alichanov. Era la fine di dicembre.

Il capitano gli allungò le sigarette, ad intendere che la conversazione sarebbe stata amichevole. Disse:

- Si avvicina Capodanno. Purtroppo non c'è niente da fare. E quindi in caserma ci sarà una sbornia. Una sbornia è sempre inevitabilmente quello che noi definiamo «evento calamitoso»... Se tu ce la mettesti tutta, se ricorressi al tuo, come si suol dire, ascendente.... Parla con Balodis, Volikov... Naturalmente con Petrov.

L'idea fondamentale è: bere, ma entro certi limiti. Non bere sarebbe eccessivo. Sarebbe, come si suol dire, un'utopia antimarxista. Ma entro certi limiti... La zona di detenzione è vicina, voi avete le armi personali, lo capisci bene...

Quello stesso giorno accanto alla latrina Alichanov notò il caporale Petrov, che i commilitoni chiamavano Fidel. Questo soprannome il capolare l'aveva ottenuto l'anno prima. Il tenente Churiev teneva l'addestramento politico. Aveva ordinato di fare il nome dei membri del Politbjuro. Petrov aveva subito alzato la mano e aveva proclamato con sicurezza: Fidel Castro...

Alichanov cominciò a parlare imitando con destrezza la pronuncia ucraina di Priščepa:

- Tra poco è Capodanno. Il partito non è in grado di abrogare e neppure di rinviare questa manifestazione borghese. Per cui ci sarà una sbornia. E accadrà inevitabilmente una calamità. Insomma, Fidel: bere, ma entro certi limiti...

- Conosco i limiti - disse Fidel, tirandosi su i calzoni - un secchio a testa e tutto è okay! Bevo finché non perdo conoscenza... E il tuo Priščepa è un gondone cocco di mamma. Lui pensa che noi trinchiamo perché c'è la festa. Ma noi, puttana Eva, abbiamo il nostro di calendario! Se c'è la grana si beve, se non c'è, che festa è?! E in generale è bene fare una pausa. Dalla Costituzione non abbiamo saltato un giorno. Qui se non ci diamo una calmata ci lasciamo le cuoia... Dai, dacci una mossa, ti aspetto... Che razza di tempaccio! Anche la merda si ghiaccia, la devi spezzare con le dita...

Alichanov si diresse verso la latrina sbilenca. La neve tutt'attorno

era coperta di ghirigori dorati. Si distingueva l'elegante scarabocchio di Potap Jakimovič, Bielorussia.

Dopo un minuto camminavano assieme lungo il sentierino gelato.

- Quando mi congedano - sognava Fidel - me ne torno nella mia Zaparož'e. Me ne vado in un qualsiasi gabinetto normale, mi distendo ai piedi il giornale con le parole crociate. Apro una mezzolitro e sballo come un pasciuto pascià...

Arrivò Capodanno. Al mattino i soldati tagliavano la legna accanto alla caserma. Ancora il giorno prima la neve luccicava sotto gli stivali. Ora era tutta coperta di trucioli gialli.

Verso le tre la squadra delle sentinelle tornò dal turno di guardia. Il caporale di muta Meleško era ubriaco. Portava il colbacco alla rovescia.

- Dietrofront! - gli urlò il maresciallo Evčenko, pure lui brillo - dietrofront! Sergente Meleško! Dietro-front! Gi-ra-re-col-bac-co!...

L'arsenale era chiuso. Il guardiano l'aveva chiuso a chiave e si era addormentato. Le sentinelle vagavano armate.

In cucina già si beveva vodka. La attingevano direttamente dalla marmitta della minestra con le gamelle di alluminio. Lënja Matycyn intonò un vecchio inno dei sorveglianti dell'arma:

Se il tenente chiama,
lascialo chiamare,
conosci già la trama
che vuole propinare

da bere, ti dirà,
non è restato nulla
la vodka lo si sa
è lui che se la ciulla...

Il vice-responsabile politico Churiev era l'ufficiale di picchetto. Per ogni evenienza si era portato da casa la pistola. La tasca destra dei pantaloni a sbuffo era visibilmente deformata.

Già ebbri e con le giubbe sbottonate i soldati bighellonavano per il corridoio. In caserma si andava accumulando una sorda e cupa energia.

Il tenente Churiev diede ordine di riunirsi al centro di educazione leninista. Stabili che tutti si disponessero lungo le pareti. Tuttavia i sorveglianti ubriachi non riuscivano a stare in piedi, così fu concesso che si sedessero per terra. Molti si sdraiarono direttamente.

- All'anno nuovo mancano ancora sei ore - rilevò il vice-istruttore politico - e voi siete già ubriachi come maiali.

- La realtà, compagno tenente, ha superato il sogno - disse Fidel.

Il tenente aveva un bel viso altero e le spalle larghe. In caserma non lo amavano...

- Compagni - disse Churiev - in questi giorni ci viene fatto un onore straordinario. Quello di vegliare sulla tranquillità dei cittadini sovietici. Ad esempio tu, Lopatin...

- Ma che c'entra Lopatin? Eh? Che diavolo c'entra Lopatin! Lopatin, Lopatin, sempre Lopatin... Beh, sono io Lopatin - proferì con voce baritonale Andrej Lopatin.

- A qual fine, Lopatin, tu fai la guardia? Affinché dormano tranquilli i contadini del kolchoz del tuo paese natale...

Durante il corso a Syktyvkar, a Churiev avevano insegnato: «Il lavoro politico dev'essere concreto».

- Hai capito Lopatin ?

Lopatin ci pensò, poi disse forte:

- Sarebbe da bruciarlo il mio paese natale, con tanto di kolchoz!...

Alichanov non si mise a bere vodka. Andò negli alloggi dei soldati, dov'erano stipati i pancacci a castello. Si tirò via gli stivaloni di feltro e salì sulla sua branda.

Sul pancaccio accanto, sotto le coperte era disteso Fidel. Ad un tratto balzò a sedere e disse:

- Sai che cosa stavo facendo? Recitavo una preghiera al Signore... Me la sono inventata io. Posso dirtela?

- Dimmela - proferì Alichanov.

Fidel alzò lo sguardo e cominciò:

- Caro Dio, spero che tu veda questo casino. Spero che ti sia reso conto di cosa significa fare il sorvegliante... Beh, fai che mi trasferiscano in aviazione. O, se proprio non è possibile, alle truppe edili. E ancora: fai in modo che io non diventi un alcolista irrecuperabile. Perché quelli in semilibertà hanno alcol a fiumi e finisce che si viola il codice etico... Caro Dio, perché mi odi tanto ? Anche se sono un ciulatore, la legge la rispetto. Mica sono un vero ladro, solo che bevo... Ma neppure tutti i giorni... Caro Dio, se una coscienza ancora ce l'hai, se non sei un pivello, fai che il capitano Priščepa tiri presto le cuoia. E soprattutto che sparisca questa angoscia... Tu che ne pensi, Dio c'è?

- Poco probabile - disse Alkhanov.

- Io invece penso che, finché tutto è okay, magari lui non c'è. Ma quando sei con le spalle al muro, allora magari c'è. Così, in ogni caso, è meglio stabilire in anticipo un contatto...

Fidel si chinò verso Alichanov e disse sottovoce:

- Avrei voglia di andare in paradiso. Fin dalla Festa della Costituzione mi sono prefisso questo scopo.

- Ci andrai - gli rispose Alichanov - tra i sorveglianti di concorrenti ne hai pochi.

- Proprio quello che pensavo - concordò Fidel - qui da noi c'è gente fuori dal comune. Son tutti ladruncoli e delinquenti... Altro che paradiso... Quelli non li prendono nemmeno al battaglione disciplinare... e dato l'ambiente, magari io passo proprio perché non sono iscritto al partito...

Verso le dieci era sbronza tutta la compagnia. Il successivo turno di guardia venne selezionato tra coloro che erano ancora in grado di camminare. Il maresciallo Evčenko assicurava che il gelo li avrebbe ritemprati.

Per la caserma, strascicandosi dietro i mitra e le chitarre, giravano i guardiani del socialismo.

Due erano già stati legati con i fili del telefono, li avevano adagiati nel vano dell'asciugatoio sopra un mucchio di pellicciotti.

Al centro di educazione leninista i sorveglianti avevano ideato un gioco. Si chiamava «Arriva la tigre». Tutti si erano seduti attorno al tavolo. Ognuno si era bevuto un bicchiere di vodka. Poi il caporale

Kunin aveva detto:

- Arriva la tigre, attenti!

I giocatori si erano infilati sotto il tavolo.

- Riposo! - aveva ordinato Kunin...

I giocatori erano sbucati da sotto il tavolo. Di nuovo avevano bevuto un altro bicchiere. Quindi il caporale Kunin aveva detto:

- Arriva la tigre, attenti!

E di nuovo si erano tutti infilati sotto il tavolo.

- Riposo! - aveva comandato Kunin...

Questa volta un giocatore era rimasto sotto il tavolo. Poi un altro, poi un terzo. Poi aveva ceduto lo stesso Kunin. Ormai non riusciva più a pronunciare «Arriva la tigre! », sonnecchiava con la testa appoggiata sulla tovaglia scarlatta...

Verso le dodici arrivò di corsa l'addestratore Volikov urlando:

- Guardia, all'armi!

Venne circondato.

- Al canile c'è una ragazza ciucca - spiegò l'addestratore - è una deportata del villaggio, magari s'è persa...

A qualche chilometro dal campo numero sei si trovava il villaggio di Cir. Là vivevano i tunejadi deportati, soprattutto prostitute e speculatori. In esilio continuavano a bighellonare. Molti di loro erano convinti di essere prigionieri politici...

I ragazzi attorniavano l'addestratore.

- Dzavašvili ha un gondone - disse Matycyn - l'ho visto io.

- Uno solo? - chiese Fidel.

- Ma bravo il signorino! - si arrabbiò Volikov,- Vuole un gondone personale lui! Aspetta il tuo turno...

- Un banale gondone non serve a niente - garantiva Matycyn - le conosco io le deportate del villaggio... Laggiù i gonococchi sono peggio dei cani... Se ce l'avesse di acciaio inossidabile...

Alichanov restava disteso e pensava alle facce turpi dei suoi commilitoni.

«Dio mio, ma dove sono capitato?!».

- Forza, vecchie canaglie, seguitemi! - gridò Volikov.

- Ma siete uomini o animali?! - disse Alichanov e saltò giù - volete andare tutta la squadra a insudiciarvi con quella disgraziata?!

- Di politica non mi frega! - lo fermò Fidel.

Era già riuscito a infilarsi per traverso la giubba.

- Ma non avevi deciso di andare in paradiso ?

- All'inferno non starò peggio - disse Fidel.

Alichanov restava fermo sulla porta:

- Sorvegliamo ogni genere di farabutti e poi siamo peggio noi dei detenuti!... Non è così forse?!...

- Non ti scaldare - disse Fidel - che ti è preso che strilli tanto?!... E ricorda, la gente mi chiama l'intrepido...

- Smettetela di litigare - disse Gerasimčuk lo spilungone.

E uscì urtando Alichanov con la spalla. Dietro di lui uscirono tutti gli altri.

Alichanov imprecò, si infilò sotto le coperte ed aprì il libro di Mirošničenko *Le nuvole sopra Brjansk...*

Il lettone Balodis si stava togliendo gli stivali seduto sopra il

serbatoio dell'acqua potabile. Con testarda monotonia Balodis spingeva il calcagno e ogni volta dava una testata contro lo spigolo di ferro del letto.

Balodis svolgeva le funzioni di cuoco. La sua preoccupazione principale era la dispensa, dove venivano conservati il lardo, la marmellata e la farina. Le chiavi Balodis le teneva tutto il giorno in mano. Prima di addormentarsi se le legava con lo spago al suo organo riproduttivo. Ma neanche questo era bastato. Per ben due volte la squadra notturna gli aveva slegato le chiavi e aveva rubato i viveri. Avevano mangiato anche la farina...

- Io non ci sono andato - disse con fierezza Balodis.

- E perché? - Alichanov chiuse di colpo il libro.

- Nei dintorni di Riga ho una ragazza. Non ci credi? Si chiama Anele. Mi ama da morire.

- E tu?

- Anch'io le voglio bene.

- E perché le vuoi bene? - chiese Alichanov.

- Come sarebbe perché ?

- Cosa ti attira in lei, volevo dire, come mai hai scelto proprio lei, questa Anele ?

Balodis ci pensò, poi disse:

- Non posso mica amare tutte le tipe che stanno nei dintorni di Riga...

Alichanov non era in grado di leggere, né riusciva ad addormentarsi. Boris pensava ai soldati che erano andati al canile. Si immaginava i turpi dettagli di quel bacchanale e non riusciva a prendere sonno.

Suonò la mezzanotte. In caserma ormai dormivano tutti. Così era iniziato l'anno nuovo.

Alichanov si alzò e spense il transistor...

I soldati rientravano uno alla volta. Alichanov era sicuro che avrebbero cominciato a scambiarsi i commenti. Ma si misero a letto in silenzio.

Gli occhi di Alichanov si erano abituati all'oscurità. Il mondo circostante era familiare e ripugnante: le scure coperte penzolanti, le file degli stivali con sopra le pezze da piedi, slogan e manifesti alle pareti.

Inaspettatamente Alichanov comprese che stava pensando alla ragazza deportata. O meglio, che cercava di non pensarci.

Senza porsi domande, Boris si vestì. Si infilò i pantaloni e la giubba. Afferrò un pellicciotto nel vano dell'asciugatoio. Poi si fece accendere una sigaretta dal piantone e uscì sul portico.

La notte era discesa pesante fino al terreno. Nell'oscurità gelata si intuivano appena i contorni della strada e quelli del bosco che si restringeva all'orizzonte.

Alichanov passò accanto al piazzale innevato. Più in là cominciava il canile. Oltre la recinzione del campo i cani abbaiavano rochi ai posti di blocco.

Boris attraversò un binario morto e si diresse verso lo spaccio.

Il negozio era chiuso. Ma Tonečka, la commessa, viveva là accanto con il marito elettricista. Avevano anche una figlia che veniva solo

durante le feste.

Alkhanov si diresse verso la luce della finestra semicoperta di neve.

Bussò e la porta si aprì. Da un'angusta stanza, in cui l'ubriachezza non consentiva di distinguere nulla, provenivano i suoni di un tango fuori moda. Alichanov socchiuse gli occhi per la troppa luce ed entrò. Di lato si ergeva sbilenco un albero di Natale addobbato con mandarini e con varie etichette alimentari.

- Bevi! - disse l'elettricista.

E passò al sorvegliante un calice e un piatto con una tremolante gelatina di carne.

- Bevi bandito! Mangia, figlio d'un cane!

L'elettricista per l'evidente e definitiva spossatezza appoggiò la testa sulla cerata.

- Le sono riconoscente - disse Alichanov.

Cinque minuti dopo Tonečka gli porse una bottiglia di vino incartata nel manifestino del circolo.

Alichanov uscì. La porta si chiuse con fragore alle sue spalle e in un istante la sua ombra assurda e bislunga scomparve dal recinto e nuovamente l'oscurità finì sotto ai suoi piedi.

Il sorvegliante si infilò la bottiglia in tasca. Appallottolò il manifestino e lo buttò. Si poteva udire il fruscio della carta che si riapriva.

Mentre Boris passava di nuovo accanto alle reti, i cani si rimisero a ringhiare.

L'edificio del canile era angusto. In una stanza ci stavano gli addestratori: appesi alla parete c'erano i diagrammi, i piani di lavoro, gli orari degli addestramenti e spiccava l'indicatore delle stazioni radio con l'immagine della torre del Cremlino. Accanto erano appiccicate le foto di attrici famose ritagliate dalla rivista «Cinema sovietico». Le star sorridevano con le labbra appena disserrate.

Boris si fermò sulla soglia della seconda stanza. Là, sopra un mucchio di tute da addestramento, giaceva una donna. Anche se era tutto strappato fino ai fianchi, il suo vestito violetto era completamente abbottonato. Aveva le calze abbassate fino alle ginocchia. I capelli, ossigenati di recente, erano corvini alla radice. Alichanov si avvicinò e si chinò.

- Signorina - le disse.

La bottiglia di pinot grigio gli spuntava dalla tasca.

- Accidenti, vattene! - e nel dormiveglia la donna si girò irrequieta.

- Adesso va tutto bene - le sussurrò Alichanov - adesso è tutto okay...

Con un brandello delle istruzioni di servizio Boris coprì la lampada che stava sul tavolo. Si ricordò che non c'era nessuno dei due istruttori. Uno era restato a dormire in caserma, l'altro era andato con gli sci al passaggio a livello dove lavorava un'amica telefonista...

Con le mani tremanti, tirò via il tappo rosso e cominciò a bere dalla bottiglia. Poi si girò di scatto e il vino gli colò sulla giubba. La donna giaceva con gli occhi aperti. Il suo viso esprimeva una straordinaria concentrazione. Per qualche secondo tacquero entrambi.

- E quello che sarebbe? - chiese lei.

Nella sua voce risuonava una sorta di civetteria attutita dalla

sonnolenza dell'alcol.

- Pinot grigio - disse Alichanov.
 - Cosa? - si stupì la donna.
 - Pinot grigio, rosato, forte - rispose con benevolenza il sorvegliante seguendo con gli occhi l'etichetta sulla bottiglia.
 - Uno qui mi aveva detto che avrebbe trovato da mangiare...
 - Io non ne ho - disse Alichanov sconcertato - ma troverò qualcosa... E lei come si chiama?
 - Dipende... Mia madre mi chiamava Ljalja.
- La donna si rassettò il vestito.
- La calza continua a slacciarsi, io l'allaccio e lei si slaccia, si slaccia e poi ancora si slaccia... Beh, che hai?
- Alichanov si mosse, poi si chinò rabbrivendo per l'odore di stracci bagnati, di vodka e di lozione.
- Va tutto bene - disse.
- Un'enorme spilla di ambra gli graffiò il viso.
- Carogna che non sei altro! - furono le ultime parole che udì il sorvegliante...

Restava seduto nella cancelleria senza accendere la lampada. Poi si tirò su e lasciò cadere le braccia. I bottoni dei polsini tintinnarono.

- Mio dio, dove sono finito - proferì Alkhanov -dove sono andato a capitare?! E come finirà tutto questo?!...

Ricordi inarticolati e ineffabili scossero Alkhanov.

... Un giardino d'inverno, alte case quadrate. Alcuni alunni hanno circondato quello spione di Vova Mašbic. Vova ha la faccia spaventata, un assurdo colbacco, le sopraccalze pesanti...

Koka Dement'ev gli strappa di mano un sacchetto grigio. Rovescia le galosce sulla neve. Poi, sbellicandosi dalle risa, ci piscia dentro... I compagni afferrano Vova, lo tengono per le spalle... Gli infilano la testa nel sacchetto rigonfio... Il ragazzino ormai non si divincola neppure. Dopo tutto, è una cosa che non fa male...

I ragazzi sghignazzano. Tra loro c'è anche Borja Alichanov, capogruppo e primo della classe....

... Le galosce erano ancora sulla neve, nere e luccicanti, ma ormai si intravedevano già le tende variopinte del campeggio sportivo sul Mar Nero.

Sulle corde sono stesi dei jeans azzurri. Nel crepuscolo stanno ballando alcune coppie. Sulla sabbia c'è una radiolina nera e scintillante. Boris stringe Galja Vodjanickaja. La ragazza ha il costume bagnato e la pelle calda, appena fruscante per l'abbronzatura. Il marito di Galja, studente del dottorato, sta seduto al margine del campo di pallavolo, al posto dei giudici di gara. Tra le mani, la macchia bianca di un giornale spalancato.

Galja studia orientalistica. In un sussurro pronuncia all'orecchio di Alichanov incomprensibili parole indonesiane. E lui, sempre sussurrando, le ripete dopo di lei:

- *Kerom dash achnan... Kerom lanav...*

Galja si stringe ancora di più a lui.

- Sei capace a non fare domande? - dice Alkhanov. -Dammi la

mano!

E i due scappano giù dall'altura e scompaiono tra i cespugli. In alto rimane indistinta la sagoma dello studente del dottorato Vodjanickij. Poi il suo richiamo sconcertato:

- Ehi, Ehi?!

I ricordi di Alkhanov si facevano più indistinti. Poi baluginarono alcune chiazze. Apparvero dei puntini luminosi e iridescenti, delle monete d'argento rubate al padre... gli occhiali accartocciati dopo il pestaggio all'angolo del Litejnyj e di via Kiročnaja... e una spilla, un'accecante spilla gialla su una rozza montatura placcata.

Poi di nuovo Alichanov rivide il quadrato del campo da pallavolo, una macchia bianca sullo sfondo dell'erba. Ma ora lui era contemporaneamente se stesso, la donna col costume bagnato, un estraneo, un altro estraneo... Era persino il cupo studente del dottorato col giornale in mano...

Quello che stava succedendo ad Alichanov era poco comprensibile. Cessava di riconoscere la realtà. Tutto ciò che era immediato, effettivo, prodotto apparentemente dalle sue mani, pareva ora distante, sconclusionato e insignificante. Il mondo si restringeva fino a raggiungere le dimensioni dello schermo televisivo di una casa altrui.

Alichanov cessò di provare tormento e gioia. Era certo che il mutamento stesse avvenendo nel mondo e non dentro di lui.

La sensazione di angoscia passò. Alichanov aprì in modo sconsiderato il cassetto della scrivania. Vi trovò delle briciole di pane, un rotolino di nastro isolante, un sacchetto di crostini vanigliati. Poi, delle mostrine ammaccate con i buchi al posto degli emblemi. Due palline rotte dell'albero di Natale. Un morbido quaderno di tela con metà dei fogli strappati. E, infine, una matita.

E qui Alichanov avvertì l'odore del vento di mare e del pesce. Udì un tango antico e i suoni di interiezioni indonesiane. Scrutò nell'oscurità le sagome geometriche delle tende. Ricordò la sensazione della pelle calda solcata dalle strette spalline bagnate...

Alichanov si accese una sigaretta tenendola di lato. Poi a grosse lettere solcò una pagina del quaderno:

«D'estate è così facile sentirsi innamorati. Il crepuscolo tiepido e verdeggiante vaga sotto i rami trasformando ogni parola in un segno misterioso e confuso...».

Dietro la finestra cominciava la tormenta. Nell'oscurità bianchi fiocchi di neve cadevano giù dal vetro.

- D'estate è così facile sentirsi innamorati - sussurrò il sorvegliante.

Il caporale mezzo addormentato vagava per il corridoio facendo frusciare la carta da parati.

«D'estate è così facile sentirsi innamorati...».

Alkhanov provava una gioia pacata. Cancellò amorevolmente una parola e scrisse:

«D'estate non è facile sentirsi innamorati...».

La vita si era fatta duttile, la si poteva mutare col movimento di una matita sui cui lati scolpiti con fredda geometria c'era in rilievo la scritta «Orione»...

- D'estate non è facile sentirsi innamorati - ripeteva e ripeteva

ancora Alkhanov...

Alle dieci del mattino lo svegliò il sostituto. Era arrivato dal freddo, incattivito e col viso arrossato.

- Per tutta la notte sono corso come un galoppino su e giù per il distretto - disse - è stato un vero spettacolo... zuffe, sbornie, coltellate, l'isolamento è pieno di teppaglia...

Anche Alichanov tirò fuori una sigaretta e si passò la mano tra i capelli. Avrebbe trascorso tutta la giornata all'isolamento. Oltre la parete, facendo tintinnare le manette, sarebbe andato su e giù il recidivista Anaghì...

- C'è tensione - disse il sostituto mentre si spogliava - ti consiglio di prenderti Garun. È al terzo posto di blocco. Uno è più tranquillo quando ha accanto un cane...

- E perché mai? - chiese Alichanov.

- Come perché? Per caso Anaghì non ti fa paura?

- Certo - disse Alichanov - e anche tanta... Ma comunque Garun mi fa ancora più paura...

Alichanov si infilò il giubbotto imbottito e andò alla mensa.

Il cuoco Balodis gli porse un piatto di polenta d'avena dalla tonalità azzurrognola. Sul bordo si distingueva la macchia gialla del burro liquefatto.

Il sorvegliante si guardò attorno: carta da parati sbiadita, linoleum, tavoli bagnati... Afferrò il manico ritorto del cucchiaino di alluminio. Si sedette davanti alla finestra e cominciò svogliatamente a mangiare.

A questo punto gli tornò in mente la notte appena trascorsa. Pensò a cosa lo aspettava in seguito... Ed un sorriso tranquillo e solenne trasfigurò il suo viso. Il mondo, divenuto vivo e sicuro come sulla tela di un quadro, cominciò a fissarlo. Senza rabbia, senza un rimprovero.

E pareva si aspettasse qualcosa da lui...

New York, 11 marzo 1982

Mi perdoni se sono in ritardo anche con questo capitolo. La mancanza di tempo è diventata l'incubo della mia vita. Scrivo solo al mattino presto, dalle sei alle otto. Poi c'è il giornale, poi radio «Liberty»... Già da sola la corrispondenza è un peso. E poi c'è anche un bimbo piccolo... Eccetera.

L'unico mio svago sono le sigarette. Ho imparato a fumare sotto la doccia...

Ma torniamo al manoscritto. Le ho detto com'è iniziata la mia sventurata attività letteraria.

A questo proposito vorrei dire qualcosa sulla natura dell'arte letteraria (mi immagino il suo sorriso ironico. Ricorda? Una volta lei ha detto «A Sereza i pensieri non interessano...»). In generale, le voci sulla mia inettitudine intellettuale godono di una tenacia sospetta. In ogni caso, due parole soltanto).

Come è noto, il mondo è imperfetto. Fondamento della società sono l'egoismo, la paura e la corruzione. Il conflitto tra sogno e realtà non si placa da millenni. Al posto dell'auspicata armonia, sulla terra regna il

caos e il disordine.

E inoltre qualcosa di simile lo rinveniamo anche dentro di noi. Noi aneliamo alla perfezione, ma attorno a noi trionfa lo squallore.

Come si comporta in questa situazione un attivista, un rivoluzionario? Il rivoluzionario fa un tentativo di instaurare l'armonia universale. Comincia a modificare le forme di vita, raggiungendo talvolta risultati bizzarri, degni dei più arditi incroci biogenetici. Supponiamo che produca una carota che non si distingue in nulla da una patata, insomma che crei una nuova specie umana. Si sa poi come va a finire...

Cosa escogita in questa situazione il moralista? Anche lui cerca di conseguire l'armonia, solo non nella vita, ma dentro di sé. Attraverso un percorso di autoperfezionamento. E qui si deve fare molta attenzione a non confondere l'armonia con l'indifferenza...

L'artista sceglie un'altra strada. Crea una vita artificiale, con cui integra lo squallore della realtà. Crea un mondo fittizio in cui la nobiltà d'animo, l'onestà, la solidarietà costituiscono la norma.

I risultati di quest'attività sono notoriamente tragici. Quanto più fruttuosi sono gli sforzi dell'artista, tanto più acuto si percepisce lo spaccato tra il sogno e la realtà. È noto che le donne che abusano di cosmetici invecchiano prima...

Io comprendo che tutti i miei ragionamenti sono piuttosto ritriti. Non a caso i miei amici Genis e Vajl' mi hanno battezzato «cantore di sublimi banalità». Non me la prendo. In fondo le verità lapalissiane sono oggi straordinariamente fuori moda.

La mia esistenza consapevole è un percorso verso le vette della banalità. Al prezzo di enormi sacrifici ho compreso quello che mi avevano trasmesso fin dall'infanzia. Ma ora queste verità lapalissiane sono divenute una componente della mia esperienza personale.

Mille volte ho sentito: «La cosa fondamentale nel matrimonio è la comunanza di interessi spirituali».

Per mille volte ho risposto: «La strada verso la virtù passa attraverso il degrado».

Ci sono voluti vent'anni perché mi appropriassi delle banalità che mi avevano trasmesso. Per fare il passo dal paradossale al truismo.

Il campo di prigionia mi ha fatto capire molte cose. Ho conseguito alcune verità preziose nella loro banalità.

Ho compreso che la grandezza d'animo non necessariamente corrisponde alla potenza fisica. Semmai è il contrario. La forza interiore è spesso racchiusa in un involucro fragile e goffo. Mentre non di rado la virtù fisica si accompagna all'impotenza interiore.

Gli antichi dicevano:

«Mens sana in corpore sano!».

Secondo me non è così. Mi sembra che siano proprio le persone fisicamente sane ad essere più spesso soggette alla cecità interiore. Proprio in un corpo sano regna l'apatia morale.

Quand'ero sorvegliante conoscevo un uomo che non si era spaventato davanti a un orso. In compenso, ogni volta che un superiore lo chiamava perdeva la testa.

Io stesso sono stato una persona sanissima. E so bene cosa sia la debolezza interiore...

La seconda verità che ho appreso e ancora più banale. Mi sono convinto che sia stupido dividere gli uomini in buoni e cattivi. Ed anche in comunisti e non comunisti. In malfattori e savii. E persino in uomini e donne.

Sotto il peso delle circostanze, l'uomo cambia fino a rendersi irriconoscibile. A maggior ragione in un campo di prigionia.

Importanti funzionari dell'economia, senza destare alcun sospetto, si confondevano con la feccia del campo. I conferenzieri della società «Il Sapere» riempivano le file dei delatori. Gli istruttori di educazione fisica diventavano inveterati tossicodipendenti. I predatori delle proprietà statali scrivevano poesie. I pugili e i sollevatori di pesi si trasformavano nelle «Dunie» del campo e passeggiavano con le labbra dipinte.

In condizioni critiche le persone cambiano. Cambiano in meglio e in peggio. Dal meglio al peggio e viceversa.

Dall'epoca di Aristotele il cervello umano non è mutato. Tanto meno è mutata la coscienza umana.

E quindi, non c'è progresso. C'è un movimento basato sull'instabilità.

Tutto ciò fa venire in mente l'idea della trasmigrazione delle anime. Solo che al tempo sostituirei lo spazio. Lo spazio delle circostanze che cambiano...

Come dice la canzone:

«Era Jarik un eroe, ora del popolo è un nemico...».

E ancora: il campo di prigionia rappresenta un modello piuttosto preciso di stato. E, in particolar modo, proprio dello stato sovietico. Nel campo vige la dittatura del proletariato (cioè un regime), c'è il popolo (i detenuti) e la milizia (i sorveglianti). C'è l'apparato del partito, la cultura e l'industria. C'è tutto quello che ci si aspetta in uno stato.

Il potere sovietico da lungo tempo ha cessato di essere una forma di governo che sia possibile sostituire. Il potere sovietico è un modus vivendi del nostro stato.

Lo stesso avviene nel campo di prigionia. In tal senso, la sorveglianza del campo è una tipica istituzione sovietica...

Come vede, ne viene fuori un intero trattato. Forse è inutile che io scriva tutto questo. Forse, se questo manca nei racconti, tutto il resto è inutile...

Le invio le ennesime pagine. Se trova un minuto, mi faccia sapere che ne pensa.

Da noi va tutto come al solito. Al supermercato per l'impotenza mia madre si mette a parlare georgiano. Mia figlia mi disprezza perché non so guidare l'automobile.

Ha appena telefonato il mio collega Morgulis, mi ha chiesto qual era il nome di Lermontov.

Lena le manda i suoi saluti...

La nostra compagnia era dislocata tra due grossi cimiteri. Il primo era russo, l'altro ebraico. Le origini del cimitero ebraico erano enigmatiche, dato che di ebrei vivi nella Repubblica Sovietica dei Komi non ce ne sono.

A mezzogiorno dal cimitero ebraico giungevano i suoni delle marce funebri. A volte avanzavano verso l'entrata persone vestite

poveramente assieme ai bambini. Ma per lo più là c'era vuoto ed umidità.

Il cimitero costituiva una fonte di battute ed evocava tetre associazioni.

Per bere i soldati preferivano le tombe russe...

Ho cominciato dal cimitero perché sto raccontando una storia d'amore.

Nella nostra caserma l'infermiera Raisa era l'unica ragazza. Piaceva a molti di noi, così come, in quella situazione, sarebbe piaciuta qualsiasi altra ragazza. Dei cento componenti della nostra caserma, novantasei languivano di desiderio. Gli altri infatti erano ricoverati in un ospedale piuttosto lontano.

Ma con tutta la bramosia del caso era difficile definire Raja una bella ragazza. Aveva le caviglie grosse, i denti grigi e minuti, e la pelle lucida.

Ma era buona e gentile. Era comunque meglio delle torve operaie stagionali della torbiera. Costoro vagavano al mattino lungo lo steccato, ignorando le battute di noi soldati. I loro sguardi, per di più, parevano rivolti a se stesse...

D'estate in caserma era arrivato il nuovo addestratore, Pachapil'. Costui aveva trovato un suo conterraneo, Channiste, gli aveva offerto il suo distillato e gli aveva chiesto:

- Beh, e come si sta qui a fanciulle?

- Ce n'è, e pure tante - lo aveva assicurato Channiste, mentre si tagliava le unghie con la baionetta del mitra.

- Come sarebbe? - aveva chiesto l'addestratore.

- La Boiarda, la Raja e otto Dunie...

- *Suure pjaraselt!* - aveva esclamato Gustav. - Qui sì che si deve star bene!

Boiarda era il nome della cavalla adibita al trasporto viveri. Dunie, invece, venivano chiamati i pederasti del campo. Raja era l'infermiera...

All'infermeria c'era fresco anche d'estate. Alle finestre ondeggiavano le tendine di garza bianca. E infine c'era un forte odore di medicinali che non piaceva ai malati.

L'addestratore era sanissimo, ma quelli che passavano sotto le finestre dell'infermeria spesso lo vedevano là. I soldati sbirciavano dentro nella speranza che Raja si stesse cambiando. Invece vedevano la nuca di Pachapil' e imprecavano.

Pachapil' toccava il metallo freddo delle pinzette e parlava della sua Estonia. Per essere più precisi, di Tallinn, della città in miniatura, del bar Mjundi. Raccontava che a Tallinn i piccioni cedono malvolentieri la strada alle automobili.

A volte Pachapil' aggiungeva:

- Un vero estone deve vivere in Canada...

Una volta di punto in bianco il suo viso si era rabbuiato e persino affusolato. Aveva detto: - Silenzio! - e aveva riversato Raja sulla branda.

All'infermeria c'era odore di ospedale e questo semplificava molto le cose. Pachapil' stava sdraiato sulla branda rivestita di dermoide. Gli era venuto freddo e si era tirato su i calzoni.

L'addestratore pensava alla sua ragazza Chil'de. La vedeva mentre passava davanti al Palazzo del Comune...

Accanto a lui era sdraiata l'infermiera, piatta come una scritta sul

muro. Pachapil' aveva detto:

- Mi hai stregato il cuore...

La notte era arrivato di nuovo. Quando aveva bussato, oltre la porta era sceso un silenzio eccessivo. Allora Gustav aveva spezzato il gancio.

Sulla branda tutto sbottonato stava seduto il caporale Petrov. Sulle prime l'addestratore non aveva neppure notato la Raja.

- Riposo! - aveva detto Fidel, reggendosi i calzoni -riposo, ho detto...

- Moscovita! - aveva esclamato Gustav. - Carogna!

- Santissimo cielo! - aveva detto Raja e aveva aggiunto - cerchiamo di evitare gli insulti.

- Accidenti a te, straniero - aveva detto Fidel.

- Troia! - aveva proferito l'addestratore che aveva notato l'infermiera.

- Ma che posso farci io se mi fate pena tutti e due ? -aveva detto lei.

- Che dovrei fare ?

- Che crepino tutti! - aveva concluso l'addestratore.

In corridoio il piantone aveva intonato a tutta voce:

... Quaranta metri di crêpe de Chine
mascara, cipria e colonia...

- Sua moglie può raggiungerla - aveva detto Raja -è una signora così interessante. Ho visto la foto...

- Adesso devo mollargli un pugno in faccia... - aveva strillato l'addestratore.

Fidel stava trasportando delle tinozze. Sulla sua spalla si vedeva un tatuaggio: una donna nuda con le parole «Milady, domani sarò con lei!».

- Smamma - aveva detto Fidel.

Pachapil' sapeva fare a pugni. Da qualsiasi posizione avrebbe potuto colpire Fidel. Aveva imparato il pugilato da Vol'demar Nej in persona.

Da una bacinella smaltata Fidel aveva tirato fuori un bisturi. I suoi occhi erano sbiancati.

- Arriva qui - si era indignata Raja - e si comporta come un aggressore. Bisogna abbassare la cresta. Siete peggio degli ebrei. Quelli almeno non bevono...

- Dietrofront! - aveva detto Fidel.

- Se aspettassi almeno fino a domani - aveva suggerito Raja.

Pachapil' era scoppiato a ridere e se n'era tornato a guardare la televisione.

- E non abita neppure distante - diceva Raja - potrebbe prender su e venir qui. Te la do io la signora, ma che bel tipo...

- In una parola, cruccio! - e Fidel aveva scosso la testa.

New York, 19 marzo 1982

La nostra conversazione telefonica è stata breve e frettolosa. E io non ho concluso il mio pensiero. Torniamo dunque alla carta e alla penna.

Recentemente ho letto il libro Azëf, dove si narra l'attività e

l'incredibile doppio gioco del rivoluzionario e provocatore Azëf. Come rivoluzionario aveva organizzato alcuni atti terroristici che erano andati a segno. Come agente della polizia aveva consegnato al carnefice molti dei suoi amici.

Tutto questo Azëf aveva continuato a farlo per decenni.

Sembra una situazione inverosimile. Come aveva potuto evitare di essere smascherato? E far fessi Geršulin e Savinkov? E farla in barba a Rackovskij e Lopuchin? E nascondersi così a lungo dietro una maschera?

Io so perché è stato possibile. Tutto l'enigma è che la maschera non c'era. Entrambe le sue facce erano autentiche. Azëf era contemporaneamente un rivoluzionario e un provocatore della polizia.

Poliziotti e rivoluzionari agivano con metodi analoghi. In nome dello stesso scopo: il bene del popolo.

Erano simili anche se si odiavano a vicenda.

Proprio per questo Azëf non si distingueva dagli altri rivoluzionari. Come, del resto, dagli altri poliziotti.

Poliziotti e rivoluzionari parlavano la stessa lingua.

Ed ora passo alla cosa fondamentale. A ciò che esprime la sostanza della vita nel campo di prigionia. A ciò che costituisce la percezione di un ex sorvegliante di un campo a regime speciale. Ai tratti di inquietante somiglianza che accomunavano sorveglianti e detenuti. E, per parlare in termini più ampi, a ciò che accomuna «prigionia» e «libertà».

Questa mi pare la cosa fondamentale.

Peccato che la letteratura sia fine a se stessa. Altrimenti, potrei dire che il mio libro è stato scritto a questo scopo...

La letteratura sulla «deportazione» esiste da vari secoli. Persino nelle giovani lettere russe questa tematica è rappresentata in modo grandioso. A partire dalla Casa di morti per finire col Gulag. Compresi Cechov, Šalamov, Sinjavskij.

Accanto alla letteratura sui deportati, c'è quella «poliziesca» che pure è ricca di figure di spicco. Da Chesterton ad Agatha Christie.

Sono letterature differenti. Per meglio dire, contrapposte. Con opposti punti di riferimento etico.

In tal modo, ci sono due gerarchie etiche. Due sistemi di misura ideologici.

Secondo il primo, il deportato è una figura sofferente, tragica, che merita passione e compassione. Il sorvegliante - di conseguenza - è un mostro, un malfattore, l'incarnazione della crudeltà e della violenza.

Secondo l'altro, il deportato è un essere raccapricciante, un'emanazione infernale. E il poliziotto, di conseguenza, è un eroe, un essere morale, una luminosa personalità creativa.

Quando sono diventato sorvegliante, ero pronto a guardare al detenuto come a una vittima. E a me stesso come a uno squadrista e a un assassino.

Cioè propendevo per il primo sistema di misura, quello più umanitario. Quello caratteristico della letteratura russa che mi aveva forgiato. E, s'intende, quello più convincente (in fondo Simenon non è Dostoevskij).

Dopo una settimana, di queste fantasie non c'era più traccia. Il primo

sistema di misura si era rivelato del tutto falso. Tanto più il secondo.

Sull'esempio di Herbert Marcuse (che, ovviamente, non ho letto), io avevo trovato una terza strada.

Avevo rinvenuto una stupefacente somiglianza tra il campo di prigionia e il mondo libero. Tra i detenuti e i sorveglianti. Tra i recidivi ladri d'appartamento e i controllori della produttività del campo. Tra i kapò e i papaveri dell'amministrazione.

Da entrambi i lati della colonia penale si estendeva un unico mondo spietato.

Parlavamo lo stesso linguaggio della mala. Cantavamo le stesse canzoni sentimentali. Subivamo le medesime privazioni.

Persino il nostro aspetto fisico era identico. Ci rapavano con la macchinetta. Le nostre facce corrose dalle intemperie erano cosparse di macchie rosse. I nostri stivali emanavano odore di stalla. Da lontano, le divise dei detenuti non si distinguevano dalle giubbe dei soldati.

Eravamo molto simili e persino intercambiabili. Praticamente ogni prigioniero andava bene per assolvere alle mansioni di sorvegliante. Praticamente ogni sorvegliante si meritava la galera.

Ripeto, questa era la cosa fondamentale nella vita del campo. Il resto era meno importante.

Tutte le mie storie parlano di questo...

A proposito, di recente è arrivato un plico da Dartmouth. Due pezzettini di pellicola fotografica e quattro pagine di testo scritto su carta da sigarette.

Qualcosa, mi hanno detto, è finito alla redazione della «Laguna blu...».

È un peccato quando va perduto qualcosa di valore. Pazienza...

Quando andrò a Minneapolis, farò una tappa a Detroit. Se potrà venirmi a prendere in macchina, bene; altrimenti verrò da solo.

Ristrutturare la casa per il mio arrivo non è necessario...

Prima di arrivare al cantiere per la raccolta del legname è necessario costeggiare la famosa palude di Osokino. Poi si deve oltrepassare il terrapieno della ferrovia. Poi si deve scendere sotto un'altura, superando gli edifici piuttosto sinistri della centrale elettrica. E solo allora ci si ritrova nel villaggio di Ceb'ju.

Metà della popolazione sono lavoratori stagionali, ex detenuti, gente che fa fatica a distinguere tra concordia e discordia.

Per anni hanno scontato la pena. Poi hanno indossato gli stracci civili che per vent'anni erano restati ammassati in un magazzino. Sono usciti dal campo lasciandosi dietro solo il colpo secco e freddo del catenaccio. E allora hanno capito che la tanto agognata libertà altro non è che il ritornello trito e ritrito di una canzone.

Sognavano la libertà, cantavano e giuravano... E una volta usciti: la tajgà, fino all'orizzonte...

Evidentemente sono stati logorati dall'infinita monotonia delle giornate al campo. Non avevano voglia di cambiare abitudini e di ripristinare i legami perduti. Si sono stabiliti in zona, sotto lo sguardo delle sentinelle. Conservando, se così ci si può esprimere, l'equilibrio ideologico del nostro stato, che si estende da entrambi i lati del filo spinato.

Si sono sposati dio solo sa con chi. Hanno guastato i loro figli inculcando loro la saggezza del campo:

«Solo i pesci piccoli cadono nella rete»...

In conclusione, al villaggio vigeva il codice del campo. Gli abitanti sfoggiavano i vezzi della mala. E in ogni famiglia fino alla terza generazione si facevano di morfina. E al tempo stesso flippavano erba e detestavano i soldati della scorta.

Ed era meglio che un čekista ubriaco non capitasse da queste parti. Sulla sua testa, incoronata dal berretto bordato di rosso, si addensavano le nubi. Alle sue spalle si richiudevano le porte. Ed era meglio che il ragazzo non girasse da solo...

Un anno fa tre segatori avevano trascinato via da un'osteria un čekista pallido come uno straccio. Le spalline di pezza si erano afflosciate sulle sue spalle. Quello pregava, puntava i piedi e persino ingiungeva. Ma era stato colpito così forte che il berretto gli era volato sopra il portico. Poi gli avevano fatto l'«altalena». Gli avevano messo un'asse sul petto e ci erano montati sopra con gli stivali ferrati.

La mattina i magazzinieri avevano trovato il cadavere. Dapprima avevano pensato che fosse un ubriaco. Ma d'un tratto avevano notato il rigolo di sangue che dalla bocca gli era colato sotto la testa.

Poi era arrivato un ispettore militare. Dopo la proiezione del film «I vendicatori imprendibili», aveva parlato dei danni dell'alcol. E alle domande «E il caporale Dymza, allora?! Beh, cos'è, morto da solo?! E la si chiude così?!», rispondeva:

- Le indagini, compagni, vanno nell'unica direzione giusta!...

Tant'è che i segatori l'avevano passata liscia. Anche se a Ceb'ju li conoscevano persino i cani...

Per arrivare al cantiere per la raccolta del legname, si deve passare accanto alla ferrovia. Ancora prima, ci sono i ponticelli pericolanti sull'acqua imbiancata dal sole. E prima ancora, il villaggio di Ceb'ju, zeppo di abulia e paura.

Eccone il ritratto, anzi, la fotografia. Le lire di alabardo sopra il portone inchiodato del circolo culturale. Un negozietto strapieno di biscotti e di briglia. Pittorici diagrammi che emulano carne, uova, lana ed altri beni di carattere analogamente sfizioso. Un manifesto del cantante Leonid Kostrica. Un morto o forse un ubriaco sul ciglio della strada.

E su tutto questo, l'abbaiare dei cani che assorda il frastuono delle seghe a telaio...

In testa marciava l'addestratore Pachapil' con Garun. In mano teneva il guinzaglio di tela catramata. Fumava, spezzettava i fiammiferi e parlava in estone.

A tutti i cani del campo Gustav aveva insegnato la lingua estone. I detenuti non ne erano contenti. Si lamentavano con il maresciallo Evčenko: «Tu gli dici 'cuccia', e quel figlio d'una cagna ti risponde 'nicht verstejn!'».

L'addestratore in generale parlava poco. Se parlava, parlava in estone, e per lo più non con i suoi connazionali, ma con Garun che lo accompagnava dovunque.

Pachapil' era un uomo chiuso. In autunno arrivò a suo nome un telegramma. Era firmato dal comandante dell'unità e dal segretario del comitato esecutivo della città di Narva:

«Immediato rientro matrimonio cittadina Koca Chil'-da nono mese gravidanza».

Ben ti sta, estone, pensai io. Te ne vieni qua dalla tua estlandia, te ne stai sei mesi zitto come un sordomuto siberiano. Hai insegnato a tutti i cani a parlare il tuo saraceno, ed ora te ne voli via per convolare a giuste nozze con una signorina che risponde allo sballosso nome di Chil'da Koca.

Quel giorno stesso Gustav partì facendosi dare un passaggio da un camion di legname. Per un mese il fedele Garun guai nel canile. Finalmente Pachapil' tornò.

Offrì al piantone un'esotica sigaretta «Prima». Schiacciando i denti di leone con la sua valigia nuova fiammante, si avvicinò alle sbarre ginniche e porse la mano ad ognuno di noi.

- Ti sei sposato ? - gli chiese Fidel.
- Zi! - rispose Gustav arrossendo.
- Sei diventato padre ?
- Zi!
- Come l'avete chiamato? - chiesi io.

Davvero mi interessava come si chiamava il bambino. Con una mamma che di nome fa Chil'da Koca...

Ben ti sta, estone, pensai. Per un anno hai vissuto al limitare del mondo. Hai guastato tutti i cani della scorta. Poi ti sei infilato su un camion di passaggio e sei partito. Te ne sei andato solo per poter posare le tue labbra, al grido 'bacio bacio', su quelle dell'ineffabile Chil'da Braun, pardon, Koca.

- Come avete chiamato il piccolo ? - chiesi.

Gustav mi lanciò uno sguardo e spense la sigaretta sul tacco dello stivale:

- Zolo diavolo za...

E se ne andò al canile a chiacchierare col suo aiutante quadrupede.

Ora di nuovo comparivano insieme. Il cane sembrava più loquace.

Una volta vidi Pachapil' con un libro. Stava leggendo nel vano riscaldato dell'asciugatoio. Era seduto ad un tavolo ingiallito dall'olio dei fucili sotto ai ganci per i pellicciotti. Garun dormiva ai suoi piedi.

Mi avvicinai in punta di piedi. Scrutai oltre le sue spalle. Era un libro russo. Dal titolo: *Il manuale del prestigiatore socialista...*

In testa marciava Pachapil' con Garun. In mano teneva il guinzaglio di tela catramata con cui ogni tanto si dava dei colpetti al gambale.

Alla cintura gli penzolava un fodero vuoto. La pistola era in tasca.

Dalla parte del bosco, al posto di blocco, c'era il caporale Petrov. Piccolo e goffo, Fidel andava su e giù incespicando lungo il ciglio della strada. Spesso, senza motivo, toglieva al mitra la sicura. Fidel aveva l'aria di uno che fosse stato messo forzatamente dietro a un mitra.

I detenuti lo disprezzavano. E se fosse stato il caso non gliel'avrebbero perdonato.

Un anno prima, nei pressi del Sindor, per qualche inadempienza Fidel aveva fermato un convoglio di deportati sotto scorta. Dopo aver

tolto la sicura, aveva costretto l'intera colonna ad entrare nell'acqua gelata del fiume. I prigionieri se n'erano restati fermi e zitti, comprendendo quanto fosse pericoloso un kalashnikov da sessanta colpi nelle mani di un tipo nevrastenico e vigliacco.

Per una quarantina di minuti, Fidel li aveva tenuti lì col mitra puntato infervorandosi sempre più. Poi qualcuno dalle ultime file l'aveva mandato eloquentemente a quel paese. La colonna si era mossa. Quelli che stavano davanti si erano messi a cantare. Sopra il fiume era risuonato:

È successo nell'antichità,
è successo nella mia città,
con la zoccola, con la zoccola
volevo tanto far la festa,
con la coppola, con la coppola
che ho rubato e messo in testa...

Fidel aveva cominciato a indietreggiare. Era piccolo e goffo, irrigidito nel suo pellicciotto. Con gli occhi sbiancati dal terrore aveva strillato:

- Fermo, porca troia, o t'ammazzo!

E a quel punto era entrato in scena il recidivista Kupcov (noto, a seconda dei documenti, come Koval', Anaghì-zadè, Gak, Salikov, Rožin). Era uscito dalla prima fila e, in un silenzio mortale, allontanando leggermente la canna del mitra, aveva proferito:

- Se ti sei infiammato, ti spengo io...

Il biancore delle sue dita si stagliava sulla canna scura del kalashnikov.

Fidel aveva tirato il mitra verso di sé. Aveva fatto partire una raffica sopra le teste dei prigionieri.

E intanto indietreggiava, indietreggiava...

Era quella la prima volta che avevo visto Kupcov. La sua mano sembrava aristocratica. La sua giubba imbottita era slacciata anche in quella giornata di gelo. Tutt'attorno, al posto della canzone interrotta, risuonavano le parole:

- Ti spengo io...

Ricordava una persona che incedesse controvento. Come se il vento lo avesse definitivamente eletto a suo avversario. Dovunque andasse, qualunque cosa facesse...

In seguito avrei visto spesso Kupcov. Nell'umida e oscura cella d'isolamento. Al cantiere, vicino al falò. Col viso cereo per il sangue perduto. E questa idea del vento non mi ha più abbandonato.

In testa marciava Pachapil' con Garun. Facendo schioccare il guinzaglio di tela catramata, gli diceva qualcosa in estone. La lingua madre l'addestratore la usava solo con i cani.

Sul lato sinistro la colonna era sorvegliata dal caporale Petrov crocifisso alla sua carabina. Su quel lato si poteva stare tranquilli. La gente sapeva bene cosa significava un kalashnikov automatico in versione aggiornata nelle mani di un soldato come Fidel.

Attraversammo un fiumiciattolo freddo e sottile. Controllammo che i

detenuti non si nascondessero sotto i ponticelli. Portammo la squadra fino al passaggio a livello. Accompagnati dal tipico odore di bruciato della stazione passammo il terrapieno della ferrovia e ci dirigemmo verso il cantiere.

Il cantiere per la raccolta del legname era un appezzamento di bosco simbolicamente delimitato da una recinzione precaria. Le torrette della sorveglianza si ergevano fino alle cime degli alberi.

La vigilanza spettava al gruppo di sentinelle che facevano capo al sergente Sumejko. Sumejko languiva tutto il giorno in attesa di un evento calamitoso.

Una volta condotta la squadra al settore di sorveglianza, le nostre mansioni cambiavano. Pachopil' diventava marconista. Tirava fuori dalla cassaforte un ricetrasmittitore R-109. Estraeva un'antenna fluttuante come una canna di bambù. Dopodiché lanciava nell'etere sconfinato dolci parole misteriose:

- Pronto, Rosa! Pronto, Rosa! Sono io, Peonia! Sono io, Peonia! Non vi sento! Non vi sento!...

In corridoio, con un rumore fastidioso, Fidel smuoveva i catenacci arrugginiti delle grate di passaggio. Contava i cartellini. Prendeva la chiave del ripostiglio delle armi. Scrutava i razzi di segnalazione «Ambra» e «Bimbam». Toccava la stufa per vedere se era abbastanza calda. Si trasformava nell'ispettore dell'economato.

I detenuti accendevano i falò. I camionisti si mettevano in coda per la nafta. Le sentinelle si chiamavano dall'alto delle guardiole. Il sergente Sumejko (la cui personalità fu apprezzata per la prima volta dopo la rissa di Kojna), quieto si appisolava. Anche se quell'unico tavolaccio era destinato al soldato libero dal turno di sorveglianza.

Sopra al bosco erano state occupate dodici postazioni di guardia. Incominciava la giornata lavorativa.

Tutto attorno c'era il fumo dei falò, il rombo dei motori, l'odore della limatura fresca, i richiami delle sentinelle. E tutto ciò si dissolveva nel pallido cielo di settembre.

Con grande fragore cadevano i pini. I trattori li trascinavano comprimendo i cespugli. Con obliqui bagliori il sole si posava sui fari dei camion. E sopra il cantiere, nell'etere sconfinato, si libravano prive di suono le parole:

- Pronto, Rosa! Pronto, Rosa! Sono io, Peonia! Sono io, Peonia! Le sentinelle sono sulle torrette! L'allarme è a posto! La striscia di sicurezza è dissodata! I rapati hanno cominciato il lavoro! Passo! Non vi sento! Non vi sento!...

Il controllore mi fece passare dentro il campo. Dietro le mie spalle si udì il rombo spiacevole del catenaccio.

Accanto al falò il cuoco Galimulin, un sorvegliato che viveva fuori dal campo, stava preparando il *čifir*, fortissimo concentrato di tè bollito in poca acqua. Passai oltre, anche se quella bevanda era severamente proibita. Secondo il regolamento del campo chi ne faceva uso era equiparato ai tossicodipendenti. Comunque tutta la teppaglia si faceva di *čifir* e noi lo sapevamo. Compensava la mancanza di donne.

Galimulin mi strizzò l'occhio. Mi convinsi che il mio atteggiamento liberale aveva superato il limite. Non mi restava che minacciare di

spedirlo in cella d'isolamento. Al che Galimulin mi prodigò nuovamente il suo sorriso asiatico. Gli mancavano i denti davanti.

Passai accanto a un troncone di cui ammirai lo spaccato dorato. Cedetti il passo al trattore che rompeva rumorosamente le frasche. Riparandomi la faccia da una ragnatela, dal bosco sbucai al deposito degli strumenti.

I detenuti facevano rotolare i tronchi, staccavano i ramoscelli. Un manovale dalle larghe spalle tatuate maneggiava con agilità il rampone.

- Più ritmo, teppaglia - gridò costui riparandosi gli occhi col palmo della mano - quelli che restano indietro non ce li porteremo nel comunismo. Continueranno a marcire in questo sistema...

I taglialegna mollarono le accette, gettarono i pellicciotti su un mucchio di ramaglia. E di nuovo il ferro brillò al sole.

Camminavo e pensavo:

«Entusiasmo? Impeto? Niente di tutto ciò. Banale ginnastica. Spavalderia... Forza fisica che può facilmente trasformarsi in violenza. Basta darle la libertà...».

Chiacchierando con la sentinella lungo il campo di lavoro, mi lasciai alle spalle il cantiere. Saltando da un mucchio di neve all'altro, superai la palude rugginosa. E mi ritrovai su un prato carezzato dal pallido sole del mattino.

Accanto a un piccolo falò, si trovava un uomo. Mi dava le spalle. Accanto a lui c'era un grosso libro senza rilegatura. Nella mano sinistra teneva una fetta di pane spalmata di pasta di pomodoro.

- Ehi, Kupcov - dissi - te la spassi di nuovo?! Hai nostalgia della cella d'isolamento ?

Tra gli echi del lavoro al cantiere, quel detenuto accanto al fuoco era simile ad un corsaro. Pareva proprio che lì davanti a lui ci fosse la ruota del timone e che la nave incedesse controvento...

Inverno. Reparto d'isolamento. Lunghe ombre sotto i pini. Le finestre sepolte dalla neve.

Oltre la parete, sferragliando con le manette, c'era Kupcov che andava su e giù. Nel registro era stato scritto: «Insubordinazione».

Avevo tirato fuori dalla cassaforte l'incartamento di Boris Kupcov. Una trentina di parole, come staffilate: SFD (senza fissa dimora). SFO (senza fissa occupazione). Un timbro: RP (recidivo pericoloso). Trentadue anni in campo di lavoro. Capo degli «anziani» del campo di Ust'-Vym'. Quattro condanne. Nove evasioni. Rifiuta a priori di lavorare...

Avevo chiesto:

- Perché non lavori ?

Kupcov sferragliava con le manette:

- Toglimi i braccialetti, capo, non è oro vero, manca il marchio.

- Perché non lavori, animale ?

- La mia legge non lo permette.

- Ma di mangiare la tua legge te lo permette ?

- Non c'è una legge che preveda il mio digiuno.

- La vostra legge ha ormai fatto il suo tempo. Gli «anziani» ormai hanno mollato. Antipov è un delatore. Gengis è il coccobello del direttore. Il Canuto è un morfinomane. Il Pestone l'hanno arrestato a

Ropca...

- Il Pestone non era uno dei nostri, era un bifolco, verde come la merda d'oca. Credi che fosse un vero ladro? Era uno sventramaterassi di nonnette. Semplicemente è stato scoronato...

- Beh, e tu ?

- Io, invece, sono un ladro russo per eredità genetica. Ho rubato e continuerò a rubare...

Davanti a me, accanto al piccolo falò, era seduto un uomo. Accanto, sull'erba, un libro senza copertina. Nella mano sinistra una fetta di pane...

- Ciao - disse Kupcov - giudica tu, capo. Qui sta scritto che un tipo ha ucciso una vecchia per soldi. Si è tormentato così tanto che se n'è andato da solo ai lavori forzati. Io, invece, pensa un po', conoscevo un tale del Turkestan, un mio cliente, che aveva commesso una trentina di omicidi senza neanche una condanna.

Ha vissuto fino a settant'anni. Figli, nipoti, da vecchio insegnava musica... Del resto la storia dimostra che si può arrivare anche più in alto. Per esempio far fuori dieci milioni di persone o giù di lì e poi accendersi una «Duchessa Flora» tra le mura del Cremlino...

- Ascolta - dissi io - tu lavorerai, te lo giuro. Prima o poi farai l'autista, il manovale, il carrettiere. Alla peggio, il taglialegna. Lavorerai, altrimenti creperai in cella d'isolamento. Lavorerai, parola mia. Altrimenti ci lasci la pelle...

Il detenuto mi ispezionò come un oggetto. Come una macchina d'importazione davanti all'Ermitage. Esaminò ogni cosa, dal radiatore al tubo di scappamento. Poi preferì in modo distinto:

- Mi piace trattarmi bene...

Ed ecco la plancia sopra le onde. I brandelli delle vele. Il vento, gli schizzi salati... Un miraggio...

Gli chiesi:

- Ci vai a lavorare o no ?

- No. Io sono nato per rubare.

- Fila in isolamento!

Kupcov si alzò. Con me era quasi gentile. Sul suo viso si era sedimentata una smorfia di allegro stupore.

Più in là, sfiorando il cielo, cadevano i pini. Il camion sbraitava.

Kupcov restò una settimana a marcire in isolamento. Senza sigarette, senz'aria, a pane e acqua.

- Certo che sei un bel tipo, capo! - diceva ogni volta che passavo accanto alla feritoia.

Finalmente la guardia lo fece tornare al campo.

Quel giorno stesso entrò in possesso di conserve, burro, pane bianco. L'enigmatica organizzazione, l'assessorato carcerario all'assistenza sociale, lo riforniva di tutto il necessario...

Febbraio. Ombre sottili tra i pini. Nel canile si levavano i latrati.

Io e Chedojan lasciammo la caserma e ci ritrovammo nel campo.

- Forza - disse Rudol'f - cammina lungo il corridoio di sicurezza, io ti vengo incontro dalla parte opposta.

Lui passava dalla discarica verso il reparto d'isolamento. Secondo il

regolamento avremmo dovuto andare insieme. I sorveglianti dovevano girare solo in coppia. Non a caso il capitano Priščepa diceva: «Due è più di TU ed IO. Due siamo NOI»...

Ci separammo sotto i tabelloni della pallacanestro. Nel cuore della notte invernale ricordavano due patiboli. Appena io sparii dietro i bidoni della discarica, Rudol'f tornò indietro. Si accese una sigaretta e si diresse verso il casotto della guardia dove ticchettava l'orologio a pendolo. Anch'io avrei potuto tornare indietro. Sarebbe stato tutto chiaro e saremmo scoppiati a ridere. Ma ero troppo saggio per farlo. Se l'avessi fatto una volta, poi avrei passato tutto il mio tempo dentro il casotto della guardia.

Mi buttai indietro il cappuccio da forzato e spalancai la porta della baracca lì accanto. Si sentì il fracasso di un bollitore di smalto fissato alla spranga. Dunque, nella baracca non stavano dormendo. I pancacci erano vuoti. Il tavolo era coperto di carte e di soldi. Tutto attorno c'erano una ventina di persone in mutande e canottiera. Mi gettarono un'occhiata e continuarono a giocare.

- Niente fretta, slumpa - disse Leardo il borseggiatore. - Adesso li ripulisco tutti!

- È l'avidità che fotte i pivelli - notò lo speculatore Beluga.

- Ho più di te - Adam mostrò le sue carte.

- Io passo ed esco - e Kupcov abbandonò il gioco.

Avrei potuto andarmene. Rimettere a posto il bollitore e tirarmi dietro la porta. Nugoli di fumo sarebbero fuoriusciti dal locale riscaldato. Avrei attraversato il campo orientandomi coi riflettori del posto di guardia, dove tutto è scandito dal ticchettio della pendola. Avrei potuto fermarmi e fumarmi una sigaretta sotto il canestro del basket. Poi me ne sarei restato un paio di minuti in piedi ad osservare il mozzicone che imporporava la neve. E poi al posto di guardia avrei ascoltato Fidel che parlava d'amore. Avrei persino urlato tra le risate generali:

- È meglio se racconti come per sbaglio hai cercato di farti il maresciallo Evčenko...

Per far tutto questo avrei dovuto avere abbastanza coraggio da ammettere la mia paura. Se avessi fatto così, non sarei più potuto entrare in quella baracca...

Dalla porta dissi:

- Quando entra un superiore si usa alzarsi in piedi.

I detenuti nascosero le carte.

- Non te la tirare - disse Kupcov - non è il momento...

- Sono rogne, capo - pronunciò Adam.

Gli altri tacevano. Allungai la mano. Afferrai quelle docili banconote stropicciate. Me le infilai in tasca e dentro la giubba. Il Leardo mi afferrò per il gomito.

- Lascialo! - gli intimò Kupcov.

Poi, rivolto a me, aggiunse:

- Datti una calmata, capo!

La porta sbattè alle mie spalle, si udì il fragore del bollitore smaltato.

Mi avviai verso le porte del campo. Custodivo in seno quei soldi come un cagnolino indifeso. Percepìi sulle spalle il peso di mille mani che arraffavano quelle banconote stropicciate. Fonte di tante lacrime.

Frutto del male...

Non mi ero accorto che mi erano corsi dietro. Si erano stretti attorno a me. Ombre estranee ricaddero sui miei piedi. Sul reticolato metallico vidi il bagliore di una luce. E caddi senza riuscire a udire il mio grido.

In ospedale restai una decina di giorni. Sopra la mia testa era appeso un filodiffusore. Nella levigata scatola di compensato dimoravano notizie mansuete. Sul comodino i pezzi degli scacchi si mischiavano alle boccette dei medicinali. Oltre i vetri si estendeva una giornata di gelo. Incorniciata dalla finestra...

Biancheria pulita e asciutta... Morbide ciabatte, una vestaglia calda e ben lavata... Una musica allegra dal filodiffusore... Onestà clinica e franchezza domestica. Tutto questo cancellava il reparto d'isolamento, i gialli riflettori del cantiere, le sentinelle incollate ai mitra dal gelo. Eppure ripensavo molto spesso a Kupcov. E non mi sarei stupito se fosse passato a farmi visita con la sua divisa del campo. E magari con un libro in mano.

Non sapevo chi mi aveva colpito accanto al pannello antincendio. Eppure me lo sentivo: non lontano dalla lama bianca riluceva il sorriso di Kupcov, piombato sulla sua faccia come un'ombra...

In ciabatte e vestaglia attraversai il cortile innevato. Ritrovatomi nell'oscurità della dépendance, infilai gli stivali. Poi su un camion arrivai al quartier generale. Mi presentai al tenente colonnello Grečnev. Sul suo tavolo un eroe di ghisa innalzava la sua lancia. Il tono era gerarchico-familiare:

- Dicono che hai subito un attentato ?
 - Mi hanno semplicemente ficcato un coltello nel sedere.
 - Beh e cosa ci trovi di positivo ? - chiese il tenente colonnello.
 - Così - dissi - niente.
 - Com'è successo?
 - Giocavano a carte. Gli ho preso i soldi.
 - Quando ti hanno trovato, soldi non ce n'erano.
 - Ovvio.
 - Per quale motivo vai a cercarti guai ?
 - Per il fatto che in quelle situazioni si finisce sempre con una carneficina.
 - Compagno tenente colonnello...
 - Con una carneficina, compagno tenente colonnello.
 - Questo è nel nostro interesse.
 - Io credo che si debba seguire la legge.
 - Bene, fai conto che non abbia detto niente. Di che città sei, di Piter?
 - Sì, zona Ohta.
 - Al quartier generale si racconta questa storiella. Arriva qui a Ropča il maggiore Berežnoj. Il piantone non lo fa passare. Berežnoj gli urla: «Vengo dal Centro!». E il piantone risponde: «E io dal corso Ligojskij! ». Con la lotta libera te la cavi ?
 - Più o meno.
 - Sai come si dice, «chi ha coltello e bastone ha sempre ragione»...
- Possiamo trasferirti a un altro distaccamento.
- Non ho paura.

- E stupido. Ti manderemo a Sindor...
- Perché, a Sindor non ci sono detenuti? Ci sta la stessa feccia, gli stessi stronzi.
- Hai intenzione di raddrizzare il mondo ?
- Nessuna intenzione.
- Compagno tenente colonnello.
- Nessuna intenzione, compagno tenente colonnello.
- Tanto meglio - disse - perché ci metti poco tu a lasciarci le penne, gigantesco come sei, mancarti è impossibile...

Il camion del quartier generale mi portò fino al passaggio a livello.

Camminai lungo una strada liscia e piana. Poi lungo un sentiero sporco di sterco di cavallo. Per far prima, tagliai attraverso il ruscello ghiacciato. E ancora oltre, costeggiando il baccano dei passerii, gli azzurrognoli cumuli di neve e il filo spinato.

Accompagnato dai latrati dei cani della guardia, arrivai al campo. Vidi la bandiera rosa-stinto alla finestrella del solaio della caserma. Il gabbiotto di compensato tutto storto e il piantone col pugnale alla cintura. Vidi un soldato sconosciuto vicino al pozzo. Della legna accuratamente accatastata sotto la tettoia. E d'improvviso sentii quanto mi era mancata questa dura vita per soli uomini. Questa vita di ingiurie e di tabacco, di armoniche, pellicciotti, mitra, fotografie, lame di rasoio arrugginite e acqua di colonia da quattro soldi...

Andai dal maresciallo. Gli restituii la tessera di approvvigionamento, poi mi diressi verso l'asciugatoio.

Là, attorno alla pedana coperta dai dischi arrugginiti dei pesi, i combattenti stavano seduti a pelare patate.

Domande non ne fecero. Solo lo scrivano Bogoslovskij sogghignò e disse:

- E pensare che ti avevamo già inserito nell'elenco «A imperitura memoria»...

Come venni a sapere in seguito, dal quartier generale dell'unità avevano mandato un inquirente. Aveva tenuto una conferenza:

«La degenerazione dell'arte borghese».

Allora gli avevano chiesto:

- Come sta il nostro armadio ?

Il conferenziere aveva risposto:

- L'inchiesta, compagni, sta seguendo il giusto corso...

Kupcov lo vidi al campo. Era subito prima della divisione delle squadre della scorta. Si avvicinò e, senza sorridere, chiese:

- Come stai, capo ?
- Non mi lamento - dissi - e tu, come sempre ti rifiuti di lavorare ?
- Finché mi danno da mangiare.
- Allora, niente lavoro ?
- Mi astengo.
- E intendi continuare ?

Accanto a noi avanzavano i detenuti accompagnati dal frastuono del gong. Avanzavano verso l'ingresso del campo o in gruppo o in fila indiana. Gli sbirri giravano per il campo e ripescavano gli astensionisti. Kupcov se ne restava lì in bella mostra.

- Ci vai a lavorare ?
- Nicht - disse - preferisco altre evasioni; sta arrivando il «verde

verdetto», basta un albero e sei protetto...

- Stai pensando di scappare?
- L'hai detto! Una bella corsa, dicono che faccia bene alla salute.
- Tieni presente che in mezzo al bosco ti faccio fuori senza preavviso.

- Ricevuto - rispose Kupcov e mi strizzò l'occhio.

Io lo afferrai per la maglia.

- Ascolta bene, tu sei solo! La legge del campo là fuori non esiste. Sei solo...

- Esatto - sogghignò Kupcov - sono un solista. Mi esibisco senza il coro.

- Così ci lasci le cuoia. Sei da solo contro tutti. E quindi hai torto...

Kupcov con flemmatica e rigorosa chiarezza proferì:

- Chi è solo ha sempre ragione...

E ad un tratto compresi che ero contento di aver ritrovato questo detenuto che aveva cercato di uccidermi. Che avevo pensato a lui in continuazione. Che non potevo vivere senza Kupcov.

Era una cosa così inaspettata, così stupida, così ripugnante... Decisi di riflettere su tutto questo per non ingannarmi più.

Lo lasciai andare e proseguì. Cercavo di capire. O meglio, cominciavo a rendermi conto che quest'ultimo «anziano», quest'ultimo rappresentante della legge del campo di Ust'-Vym', era il mio doppio. Che il recidivo Kupcov (detto Sarikov, Rožin, Aljamov) mi era caro e mi era necessario. Che mi era più caro lui di tutti i miei commilitoni che si erano ingoiati le magre briciole del mio idealismo. Che io e lui eravamo una cosa sola. Fino a quel punto, infatti, si può odiare solo se stessi.

E inoltre compresi quant'era stanco...

Mi ricordo quell'inverno, febbraio, il fumo che si alzava come una pertica sopra le baracche. Quando il campo si addormentava, scendeva un profondo silenzio. Solo ogni tanto, al centro di sorveglianza, il cane lupo sollevava la testa e faceva sferragliare la catena.

Al centro di sorveglianza eravamo in tre.

Fidel si scaldava le mani accanto allo sportello della stufa. La visiera del suo berretto era rotta, ricordava un becco d'uccello. Accanto a lui sedeva una donna con un mantello di feltro imbrunito per la neve che si scioglieva.

- Il nostro cognome è Kupcov - disse slegandosi il fazzoletto.
- Non sono permesse visite.
- Vengo da tanto lontano...
- Non è permesso - ripeté Fidel.
- Ragazzi, per favore...

Fidel taceva, poi si chinò verso la donna e le sussurrò qualcosa. Le disse qualcosa arrossendo per l'impudenza e l'imbarazzo.

Portarono dentro Kupcov. Incedeva con l'andatura libera degli «anziani». Poi si incurvò e nascose i pugni dentro le maniche. E di nuovo ebbi la sensazione della tempesta che si avvicinava, di nuovo vidi la plancia...

Il detenuto si fermò nel corridoio di passaggio. Diede un'occhiata verso di noi, comprese e si mise a guardare... Guardava, guardava e non la smetteva più di guardare. Solo il bianco delle sue dita si stagliava

sull'acciaio dell'inferriata.

- Borja - mormorò la donna - sei proprio verde...

- Come un cetriolino fresco - scherzò lui.

- Non sono permesse visite - disse Fidel.

- Mi hanno proposto - la donna guardava angosciata il marito - mi hanno proposto... mi vergogno a ripeterlo...

- Vi troverò - disse piano tra sé Kupcov - vi troverò ragazzi... E allora faremo i conti, e niente sconti...

- Ehi, selvaggio! - proferì in tono minaccioso Fidel. -Al reparto d'isolamento è pieno di celle.

E poi, rivolto al sorvegliante di turno:

- Portalo via!

La donna piangeva, strepitava. Kupcov restava fermo, con la guancia appoggiata all'inferriata.

- Accetta, Tamara - disse inaspettatamente e in modo distinto - accetta. Accetta quel che ti propongono i capi...

Il sorvegliante lo afferrò per il gomito.

- Accetta, piccola - diceva.

Il sorvegliante lo tirò via quasi strappandogli di dosso la divisa. Si intravidero le magre e possenti clavicole e l'aquila blu sul suo petto.

- Accetta - chiedeva ancora, implorava Kupcov...

Io spalancai la porta. Uscii in strada. Restai accecato dai fari di un camion roboante. Nel buio pesto sceso all'improvviso la strada si distingueva a malapena. Inciampai e caddi nella neve. Vedevo il cielo tutto bianco di stelle. Vedevo le luci tremolanti sopra il cantiere...

Tutto si offuscava e scivolava via. Ricordai il mare, la spiaggia, la sabbia sbiadita. E una ragazza che aveva sempre ragione. E noi due seduti sopra il fondo di una barca rovesciata. E io che avevo pescato un pesciolino e l'avevo ributtato in mare. E poi avevo cercato di convincere la ragazza che il pesciolino aveva gridato «*merci!*».

Ormai il freddo non lo sentivo più, ma intuì che stavo congelando. Allora mi alzai e mi incamminai. Anche se sapevo che di nuovo sarei inciampato e di nuovo sarei caduto...

Dopo alcuni minuti sentii l'odore dei tronchi freschi di betulla. Vidi il fumo bianco sopra il casotto della guardia.

I vetri del centro di sorveglianza lasciavano cadere degli sprazzi gialli sul sentiero levigato dai trattori...

Quando entrai, con l'espressione corrugata dal bagliore della fiamma, Fidel stava raccogliendo la brace. L'addestratore, tornato dal giro, stava bevendo il tè. La donna non c'era più...

- Che pupa 'sta Lulù - diceva Fidel - arrivi, vodka, carne in gelatina, tutto un mambo all'italiana. Una bella sbronza, la pancia piena e un volo in paradiso. E soprattutto, con tutte le premure, tipo «Caro, ti va mica un goccio di salamoia?».

- Non si potrebbe ottenere - chiese cupo l'addestratore - che mi lavasse le pezze da piedi ?

Di nuovo arrivò la primavera. L'ultima neve infangata si portò via il particolare tepore dell'inverno. Sui sentieri puliti lente scorrevano le giornate...

Per un mese Kupcov era restato in cella d'isolamento. Era un relitto.

Sotto la giubba sbottonata si distinguevano le clavicole. Il detenuto era tranquillo, solo una volta si era scagliato contro Fidel. Li avevamo separati a fatica.

Non mi ero stupito. Il lupo odia i cani e gli uomini. Ma in ogni caso odia di più i cani.

Per tre volte lo avevo fatto tornare al campo e per tre volte il sorvegliante aveva annotato «Rifiuta di lavorare»...

Il capo della scorta con l'impermeabile verde illuminava l'elenco con la lampada.

- Per il cantiere, pronti a partire! - diede ordine.

Sulla porta del settore baracche prendemmo in consegna la squadra dei detenuti. Trattenendo Garun, Pachapil' andò avanti. Io, tenendomi a distanza, mi ritrovai in fondo alla fila.

Al villaggio di Ceb'ju ci accolsero i latrati dei cani, l'odore dei tronchi bagnati, la tetra indifferenza della gente.

Attraverso i cortili ingombri ci dirigemmo verso l'ospedale. Girammo verso il fiume ormai disgelato, sorprendentemente pulito e brillante. Passammo sopra una passerella mal assemblata. Attraversammo la ferrovia con l'erba incolore tra le traverse dei binari. Costeggiammo enormi cisterne, la centrale idrica e il pomposo edificio delle latrine ferroviarie. E solo allora raggiungemmo il sentiero, fangoso per le recenti piogge.

- Da piccolo mi piaceva sguazzare nel fango - mi disse Fidel - e a te? Quante galosce ho lasciato nel merdume, mi vengono i brividi a pensarci!...

Accanto al cantiere incontrammo un gruppo della sorveglianza. Le sentinelle portavano i pellicciotti. In mano reggevano delle apparecchiature telefoniche e delle cartucce coi caricatori.

Pachapil' fece fermare i detenuti, spostò la visiera e cominciò il rapporto.

- Contrordine! - lo interruppe il capo della sorveglianza Sumejko.

Enorme e butterato, aveva un'aria addormentata persino quando correva a prendere la birra. La spiccata personalità del sergente Sumejko può essere apprezzata solo in caso di circostanze straordinarie. Ormai da tempo, tranne gli eventi calamitosi, tutto lo annoiava...

Sumejko contò i detenuti. Rimstando i cartellini personali, fece passare nel campo una fila dopo l'altra e alla fine fece un gesto alle sentinelle.

Entrammo al centro di sorveglianza. Fidel gettò il mitra sulle armi appilate e si sdraiò sul pancaccio. Io controllai l'allarme e cominciai ad accendere la stufa.

Pachapil' tirò fuori dalla cassaforte il ricetrasmittitore, estrasse un'antenna metallica, fluttuante come una canna di bambù, e quindi lanciò nell'etere sconfinato misteriosi scongiuri:

- Pronto, Rosa! Pronto, Rosa! Sono io, Peonia! Sono io, Peonia! L'allarme è a posto. La striscia di sicurezza è dissodata! Le canaglie lavorano! Non vi sento, non vi sento, non vi sento...

Io passai al reparto produzione, mi diressi verso il deposito degli

utensili. Accanto alla botte del carburante, lunga e tetra si snodava mestamente una coda. Qualcuno si accese una sigaretta e subito la gettò. Leardo il borseggiatore, dopo avermi visto, intonò a bella posta:

Sul binario, alla stazione
me ne vo' nel pigia-pigia
se non c'è illuminazione
io mi fotto una valigia...

Si erano messi a parlare con me, io rispondevo. Poi attraversai il bosco chinandomi per evitare i rami e sbucaì nel prato. Là, accanto al fuoco, era accovacciato un uomo.

- Ehi, disgraziato, non lavori ?
- Mi astengo. Ciao, capo.
- Allora, ti rifiuti?
- Come sempre.
- Ci vai a lavorare?
- La mia legge non lo permette.
- Due settimane di punizione!
- Capo...
- Ci vai a lavorare ?
- Capo...
- Autista, trasportatore, taglialegna...

Mi avvicinai e smantellai il falò.

- Ci vai a lavorare ?
- Sì - disse - andiamo.
- Taglialegna o trasportatore?
- Sì, andiamo.
- Vai avanti tu...

Avanzava e sollevava i rami, infilando i piedi nella palude senza farci caso.

Sotto la torretta, accanto alle cataste di legna i detenuti stavano fumando. Dissi al sorvegliante:

- Un'accetta.

Il sorvegliante sogghignò.

- Un'accetta! - strillai io.

Il sorvegliante porse a Kupcov un'accetta.

- Ci vai con la squadra di Letjaga ?
- Sì.

Le sue dita stringevano inesperte il manico dell'ascia.

La sua mano si stagliava elegante sul legno annerito e lucido.

Quanto avrei voluto che trovasse il coraggio! Mi sarei liberato del pastrano, mi sarei liberato di venti secoli di civiltà. Avrei messo a frutto tutto quello che avevo imparato a Ropča. Gli avrei strappato di mano l'accetta e non gli avrei lasciato il tempo...

- Allora! - ordinai restando a un metro di distanza. Percepivo ogni filo d'erba sotto gli stivali. - Allora! -gli dissi.

Kupcov si spostò di lato. Poi si mise lentamente in ginocchio accanto al ceppo. Posò la mano sinistra sul giallo ruvido e abbagliante del legno, poi sollevò con forza l'ascia e la lasciò ricadere con un colpo secco.

- Finalmente - disse sanguinando; - adesso è tutto okay.
- Cosa te ne stai lì, testa di cazzo! - mi urlò il sorvegliante che

accorreva. - Hai vinto, no, corri a chiamare il beccaio!...

Minneapolis, 4 aprile 1982

Sarò breve, visto che fra tre giorni ci vedremo. Minneapolis è una città enorme e tranquilla. La gente quasi non si vede. Sono poche anche le automobili.

La cosa più interessante, qui, è il fiume Mississippi. Proprio lui. Da queste parti è largo circa duecento metri. In breve, davanti a una folla di slavisti americani, ho attraversato il Mississippi.

L'ho attraversato a nuoto. E lo scriverò a Leningrado. Secondo me, solo per questo valeva la pena di andar via...

Lo sa che a mano ho dato un'intervista a Roj Stillman? Mi ha chiesto:

- Qual è la cosa che ti ha colpito di più in America?

Ho risposto:

- Il fatto che esista. Il fatto che sia una realtà...

L'America per noi era come Cartagine, come Troia. Ed ecco che scopro che Broadway è una realtà. Che Tiffany è una realtà. Che l'Empire State Building è una realtà. E che anche il Mississippi è una realtà...

Una volta stavo camminando in centro a Manhattan. Mi ero fermato vicino a un bar. Il bar si chiamava «Da Johnny». Ero entrato. Avevo preso il mio Irish coffee e mi ero sistemato accanto alla finestra.

Sentivo che sotto il tavolo c'era qualcuno. Mi ero chinato: era un vagabondo ubriaco. Un negro completamente ubriaco con una camicia rossa (a proposito una camicia così l'ho vista addosso ad Evtušenko).

E poco ci mancava che di colpo scoppiassi a piangere dalla felicità. Davvero ero io?! Io che bevevo un Irish coffee nel bar «Da Johnny» con un nero vagabondo lungo di -steso sotto il mio tavolo...

Naturalmente la felicità non esiste. E non esiste neppure la serenità. E io, per giunta, sono anche privo di volontà. Eccetera.

Naturalmente tutto questo è un ghirigoro, una serpentina. Il bar, il negro ubriaco e pure l'Irish coffee. Ma evidentemente in questa serpentina qualcosa c'è. Quante volte nell'ultimo decennio è cambiata la foggia dei cappelli per signora? Mentre la serpentina resta una serpentina per mille anni...

Supponiamo che la felicità non esista. Che non esista la serenità. Che non esista neppure la volontà.

Però esistono gli accessi di entusiasmo insensato. Ma davvero ero io?

Sto all'albergo «Curtis» con una quantità di variegata attrattive. C'è il bar, la piscina, un non meglio identificabile «Havana-room». C'è il chiosco dei souvenir, dove ho acquistato il costume da bagno per il Mississippi (sul davanti è raffigurata una salciccia con due uova sode)...

Ci sono le lenzuola pulite, l'acqua calda, il televisore, la carta. Ho un vicino d'eccezione, lo scultore Ernst Neizvestny; (che ha appena dichiarato con irresistibile convinzione a Harison Salisbury: «L'asse verticale è Dio. L'asse orizzontale è la Vita. Nel punto di intersezione ci siamo io, Michelangelo, Shakespeare e Kafka»)...

C'è lei, a cui mando questa stupida lettera.

Sto in un albergo. Partecipo ad un oscuro convegno. Possiedo un

centinaio di dollari.

Al mattino presto uscirò dall'albergo, farà fresco e umido. Mi fermerà un qualsiasi straccione e mi domanderà:

- Hai da accendere?

Io risponderò:

- Tieni.

E gli allungherò l'accendino. E quello per il vento farà fatica ad accendere. Allora aggiungerò:

- Tira, tira.

E difficilmente si girerà a fissarmi, perché queste poche parole riesco a pronunciarle senza accento.

Lui dirà:

- Fresco oggi.

E io risponderò:

- Sure.

E ce ne andremo, ognuno per la sua strada. Due persone completamente libere. Il partecipante è un oscuro convegno e uno straccione con un maglione trash da far invidia ad Evtusenko...

Stanotte abbiamo giocato a bingo e Neizvestnyj ha perso quattro volte. Evidentemente vincerà a qualche altro misterioso gioco...

Un abbraccio a tutti. Presto ci vedremo. Ho portato un pezzettino del racconto sulla galera e il finale. Me l'hanno fatto avere dal Texas attraverso Levin. Manca l'inizio. Ricordo che cominciava così:

«In generale a nord fa buio presto. Soprattutto nei campi di lavoro...».

Questa frase da qualche parte la infilerò.

Beh, a presto...

Non appena si estinse il rombo dei motori, alti sopra le nostre teste ripresero a stormire i pini. I detenuti abbandonarono il lavoro, tirarono fuori dai gambali i cucchiari e andarono verso la legnaia.

Lo spignattatore immerse la mestola nella broda liquida e densa.

Mangiarono in silenzio, poi tirarono fuori il tabacco e accesero con un tizzone.

Il fumo del falò si dissolveva trasformandosi nel pallido cielo di ottobre. C'era silenzio. Sopra il cantiere, i pini fremevano nello spazio libero dal fracasso dei motori.

- Parliamo di miracoli? - disse il kapò Agešin calcandosi il colbacco da detenuto, tutto rotto.

- Ma smettila - gli rispose il Beluga - dopo le tue chiacchiere non si riesce a dormire.

- Non dormi? Il problema è LUI: dagli una bella martellata. Quando poi esci, te ne fai uno nuovo, magari anche più sostanzioso...

Senza volerlo i detenuti scoppiarono a ridere. L'aria autunnale era intrisa dell'odore della nafta. Nel cielo pallido ondeggiavano gli alberi. Il sole accarezzava le scabre assi paglierine.

Di lato c'erano due che fumavano. Erochin, un ragazzo dalle gambe corte con la giubba stinta, e Zamaraev, un ex capomastro, ometto smunto originario della regione di Cernigov.

- Sei un superficiale, tu, Erocha - diceva Zamaraev - superficiale e poco serio. Quelli come te stanno bene nella bara o allo zoo...

- Stattene buono - disse Erocha - bella faccia tosta... Guarda che non mi faccio pregare. Ti faccio assaggiare...

- Sai che paura... Continui a blaterare e intanto la vita vola via...

Erochin si arrabbiò:

- Smettila di sparare stronzate, qui non prendi per i fondelli nessuno... Ma cosa sto a parlare con te?! Tu sei un bifolco! Che l'altroieri hai persino preso a forcate il ricetrasmittitore... In poche parole, sei un lumpen...

- Dalle mie parti in ogni izba c'è una radio - disse Zamaraev; poi, con aria sognante, alzò lo sguardo e proseguì:

- Era grande la mia izba... La legnaia col tetto in ardesia... La stalla tutta a travoni... alle finestre il gelsomino... Una vita onesta. A volte veniva il padrino...

- Padrino? - Erocha disse preoccupato. - Della mafia vuoi dire ?

- Sarai tu della mafia! Il nostro padrino, ho detto... Una persona cara... Veniva a trovarmi a volte. Con una bella bottiglia di vino forte... Era una persona per bene, un invalido...

- Iscritto al partito, eh ? - di nuovo si intromise Erocha.

- Un comunista senza tessera - scandì Zamaraev -aveva perduto una gamba durante le purghe...

- Allora era un nemico del popolo ?

- Non era un nemico, ma un tenente della Sicurezza Politica. Sorvegliava gli sciacalli come noi. Aveva perso una gamba. Se l'era congelata al posto di guardia... L'avevano cacciato dai ranghi, ma gli avevano dato la pensione...

- Peccato.

Zamaraev non aveva sentito. Sul suo viso scorreva un sorriso felice. Continuò:

- E gli piaceva scherzare. Capitava che sulla porta dicesse: «Vai a prendere una mezzolitro!» e appena mi infilavo le soprascarpe, il mio amico rideva: «Contrordine, ho tutto io». E tirava fuori una bottiglia di rosso. Da noi il vino lo vendevano a un rublo e quattro, ma era buono come quello da uno e settanta... Ce lo versavamo, a volte... Che pacchia, la casa in ordine... Era una vita onesta...

- Onesta... e perché t'hanno messo dentro?

Zamaraev silenzioso si colpì il gambale con un ramoscello.

- Perché, dico, t'han messo dentro? - insisteva Erocha.

- Olio di semi di lino.

- Cos'è, l'hai rubato ?

- L'olio di lino ?

- Beh?

- Olio di lino, sì.

- Onestamente... E poi che ne hai fatto? L'hai venduto al mercato ?

- No, l'ho bevuto al posto della minerale.

- Allora - sghignazzò Erocha - ma quanto olio hai fottuto ?

- Eh, che tempi - disse Zamaraev - erano tempi quelli... Di olio, quanto? Un paio di tonnellate.

- Quanti soldi fa ? Mezzo testone ?

- Stando all'atto di accusa, quarantamila. Vecchio corso, naturalmente...

- Accidenti! E se si calcola in vodka?

- Ma che uomo vacuo sei - si arrabbiò Zamaraev - hai una sola cosa nella testa. Ti esibiresti al circo al posto di un canguro. Mai sentito dei canguri? Quelli col borsello sulla pancia...

- Smettila di provocare - disse Erocha - non provocare, altrimenti ti faccio saltare qualche dente!

- Va be' - lo fermò Zamaraev - lasciamo perdere... Sono finito dentro perché la gente invidia i milioni degli altri. Con i soldi, dovunque ero il padrone. I soldi sono una forza...

- Quando arriverà il comunismo - proferì malignamente Erocha - te ne resterai senza soldi, nudo come un pidocchio. Con il comunismo i soldi saranno aboliti...

- Difficile - disse Zamaraev - senza soldi si porterebbero via tutto. Così non li aboliranno. Ci saranno i soldi e a me non mi spaventa neanche il comunismo.

- Ma a che ti servono a te, bifolco, i soldi ? Per accenderci il fornello a petrolio ? Ma un paio di scarpe, tu, te le sei mai infilate? Scarpe d'importazione? Magari anche solo cinesi - Erocha strepitava osservando con stupore i suoi malconci stivalacci da detenuto.

- Degli stivali di vacchetta avevo io! - rispose Zamaraev. - Me li aveva cuciti un congiunto.

- Con giunta? - non comprese Erocha.

- Sei proprio un selvaggio. Non capisci la tua lingua...

Ma Erocha era già passato oltre:

- Li avessi io quei quarantamila! Metterei su tante di quelle cose. Tu cosa pensi che sia la vita? È un caleidoscopio! Ah, se ho dato spettacolo io in libertà! Capitava che si andava in un night, allungavi un bigliettone e - oplà - cognac, spezzatino, filetto... Poi ancora musica, tutto attorno fanciulle. Mi concede, come si suol dire, un giro di valzer ? Cioè questo tango... Lei balla, mezza nuda, luccica tutta come un luccio... Poi te la porti in casa... Per strada racconti qualcosa che hai letto sul giornale, Sergej Esenin, i dischi volanti... Ah, se ho dato spettacolo io!... E se alla fine diceva di no, conoscevo un metodo per convincerle tutte con le buone. Il metodo era semplice: «Sdraiati, stronza - facevo io - se no t'ammazzo»... Accidenti se davvo cornate io! Con me a letto urlavano tutte!

- Come, gridavano senza un motivo? - chiese Zamaraev.

- Oddio, che bifolco! Il sex appeal, no!

- Cosa? - Zamaraev non capiva.

- Il sex appeal, ho detto...

- Parla come mangi.

- L'amore, no, l'amore... Secondo te, l'amore che cos'è? L'amore è... L'amore è... un caleidoscopio, tipo oggi una, domani un'altra...

- L'amore - disse Zamaraev - è quando a casa è tutto in ordine. Quando ti rispettano... Con quelle lì c'è da crepare di vergogna persino a farsi vedere in paese.

- Ma se tu hai galoppato una sola puledra in tutta la tua vita. Io, invece, in ogni porto ho una moglie ufficiale... Certo, non dico... capita... Ti becchi qualcosa al pistone...

- Che? - Zamaraev non capiva.

- Al pistone, ho detto... Quella roba lì... la gonorrea...

- Cosa?

- Ma che razza di uomo, manco conosce la gonorrea! Il tripper, no, il tripper!

- Ma tu - e Zamaraev si spostò un poco - qui come ci sei finito? Mica per questo, per caso?

- Sono venuti a prendermi che ero a ballare. Ho infilzato uno sotto le costole.

- Come, stecchito ?!

- Macché stecchito! S'è salvato lo stronzo. Lo sbirro al processo strillava: «Erochin, ti perdono!». Ma il pubblico ministero, in risposta: «Lei può, ma la società non deve perdonare...». Dapprima negavo tutto. Gridavo: «Ero ubriaco, non ricordo niente!...». Ma alla fine gli sbirri ce l'hanno fatta. Ho confessato. Ho gridato: «Spara! Perché non spari, coglione! ? La vedesse Lenin la tua faccia di culo!...». Questo l'ho detto al pubblico ministero. E così mi ha affibbiato tre anni senza un motivo. Su di me hanno anche scritto un articolo sul giornale. Non ci credi? Lo giuro! Si intitolava «Muffa».

- Rende l'idea - disse Zamaraev.

- Vuoi che ti racconti un segreto ? - disse improvvisamente Erochin.
- Vuoi che ti racconti un segreto che ti farà raddrizzare i capelli? Solo, neanche una parola...

- Li conosco io i vostri segreti. Cercate di farmi il pacco al taglio del pane.

- Pacco? Ma di che pacco parli!... Beh, vuoi saperlo o no ? Lo dico solo a te, da amico. Beh, sta' a sentire: mia madre si chiama Epštejn...

- Epštejn ? - con aria scettica Zamaraev corrugò la fronte. - Ebreo tu? Ma a chi vuoi farla bere... tu sei un maranza peggio di noi. E se davvero sei un Epštejn perché saresti dentro per teppismo e non per illecito commerciale?

- Ho preso da mio padre - tagliò corto Erocha.

- Epštejn... - ripeté Zamaraev.

- Bifolco! - si udì in risposta.

Il frastuono del gong fendeva lento lo spazioso cielo di ottobre. Si udiva il baccano della sega a telaio. Oltre gli alberi giungeva il rombo di un autocarro.

- Vado a picconare - disse Erocha.

Si alzò, si ripulì dai frammenti di tabacco. Poi, senza voltarsi, si diresse attraverso il bosco verso il deposito degli strumenti.

- Ma guarda te, un uomo che non conosce la gonorrea - sghignazzava Erocha.

- Che tipo vacuo, frivolo - borbottava tra sé Zamaraev.

« Sa solo il diavolo dove li trovano quelli da portare qui » pensava Erocha.

«Ma dove vanno a pescarla gente così» gli faceva eco il capomastro...

Il bosco si coprì di nebbia. Al centro di sorveglianza un cane cominciò ad abbaiare. Apparve lo sgherro Bortaševič coi suoi sottili stivali di vitello.

I detenuti di malavoglia si alzarono, spensero il falò e si dispersero.

Sulle torrette si scambiarono le sentinelle. Dalla noia qualcuno accese il riflettore.

New York, 17 aprile 1982

Continuo a pensare alla nostra conversazione. La questione, forse, è che il male è fortuito. Lo determinano tempo e luogo. O, per esprimersi in termini più ampi, le tendenze generali del momento storico.

Il male è determinato dalla congiuntura, dalla domanda e dal ruolo di chi lo compie. E poi dal fattore casualità. Da una sventurata concomitanza di circostanze. E persino dal cattivo gusto estetico.

Noi malediciamo senza sosta il compagno Stalin e, ovviamente, per delle buone ragioni. Però vorrei tanto sapere chi è che ha scritto quattro milioni di denunce (è la cifra che figurava nei documenti segreti del partito). Dzerzinskij? Ežov? Abakumov e Jagoda?

Niente affatto. Le hanno scritte i cittadini sovietici. E ciò significa forse che i russi sono una nazione di delatori e spioni? Assolutamente no. Semplicemente si manifestavano le tendenze del momento storico.

Naturalmente esiste una predisposizione innata al bene e al male. E per di più esistono al mondo gli angeli e i mostri, i santi e i malfattori. Ma sono una rarità. Lo Jago di Shakespeare, in quanto incarnazione del male, e il principe Myskin come impersonificazione del bene sono unici. Altrimenti Shakespeare non avrebbe creato l'Otello.

Nei casi normali, come invece ho avuto occasione di convincermi, il bene e il male sono fortuiti.

E così dio ci scampi da una situazione spazio-temporale che predispone al male...

Le medesime persone denotano la stessa attitudine all'iniquità e alla virtù. Avrei potuto facilmente immaginare un qualsiasi delinquente recidivo come un eroe di guerra, come un dissidente e un difensore degli oppressi. E al contrario, gli eroi di guerra con convincente facilità si confondevano tra la massa dei detenuti.

Naturalmente, il male non può manifestarsi sotto forma di principio ideologico. La natura del bene è più incline ad essere reclamizzata. Tuttavia in entrambi i casi agiscono dei meccanismi fortuiti.

Per questo mi fa sorridere qualsiasi direttiva etica categorica. L'uomo è buono!... L'uomo è vile!... L'altruismo socialista, la ferocia capitalista. Eccetera.

Per esprimersi in modo più corretto, l'uomo nei confronti dei suoi simili è una tabula rasa. In altri termini, è tutto e il contrario di tutto. A seconda della concomitanza di circostanze.

L'uomo è capace di ogni cosa, di commettere il male e il bene. Mi dispiace che sia così.

E perciò, auguriamoci che il cielo ci dia fermezza e coraggio. O meglio ancora, che ci mandi circostanze spaziotemporali che dispongano al bene...

In dodici anni di servizio il capitano Egorov aveva ottenuto in premio sei paia di orologi «Raketa» con inciso il suo nome. Stavano in un vecchio barattolo del tè. Mentre nel cassetto del tavolo erano appilati gli attestati di merito.

Come niente fosse era passato un altro anno. Un anno oscuro per la

neve sciolta, rumoroso per il latrare dei cani da guardia, amaro per il caffè e i vecchi dischi.

Egorov stava per andare in licenza. Facendo i bagagli diceva al suo amico, allo sgherro Bortaševič:

- Arrivo a Soci e mi compro una camicia coi pappagalli. Poi mi trovo una villeggiante senza pregiudizi...

- Compra i preservativi - aveva suggerito lo sgherro in tono professionale.

- Tu non sei un romantico, Zenja - aveva risposto Egorov, tirando fuori dal cassetto alcune bustine - me li trascino dietro dal millenovecentosessanta.

- Ma come, neanche una volta ?! - aveva esclamato Bortaševič.

- Come si deve, neanche una. Quello che c'è stato si può non considerarlo...

- Se ti servissero dei soldi, manda un telegramma.

- I soldi non sono un problema - aveva risposto il capitano...

Era atterrato ad Adler. All'aeroporto aveva acquistato dei calzoncini color lampone e con la corriera aveva proseguito per Soci.

Là aveva conosciuto la dottoranda Katjuša Lugina. Portava i capelli corti, leggeva la prosa della poetessa Cvetaeva e non amava i georgiani.

La sera il capitano e la ragazza sedevano sulla sabbia che si raffreddava. Il mare odorava di pesce e di condutture. Da dietro i cespugli, dalla pista da ballo, giungevano i gemiti intermittenti del juke-box.

Egorov si era guardato in giro e aveva attratto la ragazza a sé. Lei si era divincolata dalle sue braccia che aveva sgradevolmente appurato essere rudi.

- Ma la smetta - aveva detto Egorov - tanto va comunque a finire così, non è il caso di far la madama Butterfly...

Katja con un colpo deciso lo aveva colpito sul viso.

- Stop - aveva proferito il capitano - colpo inferto a pugno aperto. Ammonizione del giudice di gara...

Katja non aveva sorriso:

- Si adoperi a controllare i suoi istinti animali!

- Non lo prometto - aveva detto il capitano.

La ragazza guardò Egorov con sguardo armonioso:

- Su, parliamo un po'.

- Per esempio di cosa ? - aveva chiesto fiaccamente il capitano.

- Le piace Heine ?

- Più o meno.

- E Shiller ?

- Ci mancherebbe...

Durante il giorno stavano facendo un giro in barca. La ragazza sedeva a poppa. Egorov remava ad ampie bracciate, manovrando i remi con agilità.

- Lei deve comprendere - diceva Katja - il cinismo di Esenin è solo una maschera. Le bravate... sono proprie di chi è vulnerabile...

Oppure:

- L'estate scorsa mi corteggiava Stokolov. Una volta che eravamo a

casa di amici, Boris si è messo a cantare e per le vibrazioni sono andate in frantumi due coppe.

- Anche a me a casa di amici è capitato di rompere delle stoviglie - reagì il capitano - è normale, non è affatto necessario avere una voce particolarmente potente...

Oppure:

- A me pare che la ragione sia la forma razionale in cui si esprime il sentimento. Lei non crede?

- Certamente - diceva il capitano - solo che sono fuori allenamento...

Una volta che stavano facendo un giro in barca avevano incrociato un'imbarcazione. Sotto il timone si poteva leggere un nome, «Esmeralda».

- Ehi, a prua! - aveva gridato Egorov, la cui esperienza e il cui fiuto preconizzavano una disgrazia che si era espressa in uno spiacevole sentore allo stomaco.

Alla guida dell'«Esmeralda» c'era un uomo con una maglietta verde. A poppa era accuratamente distesa una giacca azzurra.

Il capitano lo aveva riconosciuto subito.

Accidenti, che imbarazzo, aveva pensato. È terribilmente imbarazzante nei confronti della fanciulla. Un thriller di second'ordine...

Egorov si era girato e, senza voltarsi, aveva remato verso riva.

Erano in un locale a mangiare i *čebureki* ripieni di carne. Le facce luccicavano, brillavano i lampadari, una nebbia oleosa riempiva la stanza.

Egorov con indulgenza beveva del Riesling, mentre Katja diceva:

- Lei deve fuggire da quell'inferno... Da quella maledetta tajgà... Lei è pieno di energia, è ambizioso... Lei potrebbe farcela...

- Ad ognuno il suo - spiegava paziente Egorov - ognuno ha la sua occupazione... A qualcuno capita un lavoro come il mio. Qualcuno dovrà pur adempiere a quelle funzioni?

- Ma perché proprio lei ?

- Ho le doti giuste. Ho i nervi a posto, pochi parenti.

- Ma lei ha una laurea in legge ?

- In una certa misura mi facilita il lavoro.

- Se lei sapesse, Pavel Romanovič - disse Katja - se solo lei sapesse... Ah, quanto è meglio lei dei miei amici di Odessa! Di tutti quei Mariki, Suriki, Toliki, dei vari Stasiki coi calzini arancioni...

- Anch'io ho dei calzini arancioni - aveva esclamato il capitano - pensi un po'... li ho comprati da uno speculante...

Al tavolino si era avvicinato un cameriere dal naso rosso.

- Ho indovinato la ricetta del vostro cocktail - aveva detto Egorov - una vera bomba! Per metà Riesling e per metà acqua...

Si erano avviati all'uscita. Alla finestra era seduto un uomo con una maglietta verde che stava sbucciando un'arancia. Egorov voleva evitarlo, ma questi gli rivolse la parola:

- Mi riconosce, compagno capo?

Commedia d'azione, aveva pensato Egorov, anzi, western...

- No - disse.

- E la cella d'isolamento se la ricorda?
- No, le ripeto.
- E il trasferimento a Vit'ja?
- Nessun trasferimento. Sono in vacanza...
- Forse il cantiere nel bosco presso Sindor ? - aveva incalzato l'ex detenuto.

- Là c'erano troppe zanzare - era tornato in mente a Egorov.

L'uomo si era alzato. Dal suo pugno spuntava una sottile lama luccicante. Improvvisamente il capitano si era sentito grosso e morbido. Di colpo erano svaniti gli odori e i colori. Si erano spente tutte le luci. Le sensazioni della vita, della morte, della fine, del tracollo si erano assottigliate fino al limite estremo. Si erano concentrate sul suo petto sotto la tela sottile della camicia. Si erano fuse nel sottile bagliore della lama del coltello.

L'uomo si era seduto e aveva ripreso a sbucciare l'arancia.

- Che vuole? - aveva chiesto la ragazza. - Chi è?
- Un residuo del capitalismo - aveva risposto Egorov - e più in generale, una fenomenale - pardon - carogna...

Mentre lo diceva, il capitano pensava a molte cose. Avrebbe voluto tirar fuori di tasca la pistola d'ordinanza, avrebbe voluto sollevarla per poi farla scendere fino a quegli occhi pieni d'odio e infine, dopo aver proferito gli impropri più rozzi, avrebbe premuto il grilletto...

Tutto ciò non era accaduto. L'uomo sedeva immobile. Immobile come una mina anticarro.

- Prega che non t'incontri più - aveva proferito Egorov - altrimenti ti sparo come a un cane...

Il capitano e la ragazza passeggiavano lungo il viale attraversato dalle ombre dei cipressi.

- Una serata meravigliosa - aveva detto cauta Katja.
- Diciotto gradi - aveva precisato il capitano.

Un aereo era passato in volo a bassa quota. I fari erano accesi.

Katja aveva detto:

- Tra un minuto non lo vedremo più. E cosa sappiamo noi delle persone che sono lassù? L'aereo sparirà, portandosi via degli invisibili mondi microscopici. E mi verrà tristezza, non so perché...

- Ekaterina Sergeevna - aveva proferito solennemente il capitano e si era fermato - mi ascolti bene... Io sono un uomo solo... Io la amo... È stupido... Non ho più tempo, la mia licenza sta per finire... Cercherò... Rinfrescherò i classici nella mia memoria... Eccetera... Io la prego...

Katja era scoppiata a ridere.

- Mi stia bene - aveva detto il capitano - non si arrabbi. Addio...
- Per caso le interesserebbe cosa penso io ? Vuole starmi a sentire ?

- Mi interessa - aveva detto il capitano - lo voglio.
- Le sono molto grata, Pavel Romanovič. Mi consiglierò... e partirò con lei...

Lui aveva fatto un passo verso di lei. Le labbra della ragazza erano tiepide e ruvide, come una foglia scaldata dal sole.

- Ma davvero io le sono piaciuto? - aveva chiesto Egorov.
- Per la prima volta mi sono sentita piccola e indifesa. Quindi lei è

forte.

- Ogni tanto mi alleno - aveva detto il capitano.
- Lei è così semplice e buono!
- Ho una dote migliore - aveva annunciato il capitano - non guadagno affatto male. Con tutti gli straordinari eccetera. No, non rida, in un paese socialista questo conta. Col comunismo le cose si complicheranno... Insomma, non si sa mai; nel caso, avrà una cospicua pensione.

- Come sarebbe «nel caso»?
- Beh, mettiamo che i detenuti mi facciano fuori. O i sorveglianti sbronzi combinino qualcosa... Non si sa mai... Gli ufficiali li odiano tutti, soldati e detenuti...

- Perché ?
- È il nostro lavoro. Capita di mettere sotto torchio qualcuno...
- E quello lì ? Con la maglia verde ? Che le ha mostrato il coltello ?
- Non ricordo... Devo averlo messo sotto torchio al cantiere...
- Che orrore!

Erano in piedi nella verde penombra sotto i rami. Katja, con lo sguardo rivolto alle finestre illuminate di una pensione, aveva detto:

- Devo andare. Se mia zia viene a saperlo s'infuria.
- Penso che sarebbe uno spettacolo spiacevole...

Dopo alcuni minuti Egorov camminava lungo lo stesso viale, da solo. Costeggiava le pareti di un bianco indefinito. Costeggiava il baluginare delle luci. Accompagnato dallo stormire dei rami incupiti.

- Che ore sono ? - gli aveva chiesto un passante che andava di corsa.

- È piuttosto tardi - aveva risposto il capitano.

Aveva proseguito oltre fischiando in modo innaturale un vecchio motivetto, una rumba o qualcosa del genere...

Boston, 3 maggio 1982

Recentemente ho riletto alcuni pezzi della sua «Metapolitica». È spiegato molto bene quale sia il costo della libertà. Quale sia il prezzo da pagare per ottenere la libertà che è una meta costante, ma anche un pesante onere.

Guardi cosa succede tra gli emigranti. La NEP a Brighton Beach e in rigoglio. La delinquenza è diffusa (prima ero convinto che il tipico ebreo medio fosse il professor Ejchenbaum).

Di recente a Brighton hanno aperto una casa d'appuntamenti. Quattro signorine russe e una filippina...

Inganniamo l'ufficio delle imposte. I concorrenti li eliminiamo sparando. Sui giornali dio solo sa cosa scriviamo...

Gli ex cineasti commerciano in armi. Gli ex dissidenti poco ci manca che vadano a fare i magistrati. E gli ex magistrati diventano dissidenti...

Gli ex direttori dei ristoranti tirano avanti a sussidi e ricevono persino i buoni pasto. La patente per l'automobile te la puoi comprare con cento dollari. Un dottorato con duecentocinquanta...

Dispiace pensare che tutte queste porcherie siano generate dalla libertà. Perché la libertà predispone tanto al male quanto al bene. I suoi

raggi alimentano con altrettanta rapidità i gladioli e la marijuana...

Ricordo in proposito una storia inverosimile. Il detenuto Cicevanov, rapinatore e assassino, stava trascorrendo nel campo a regime duro le sue ultime ventiquattr'ore. Il giorno dopo avrebbero dovuto rilasciarlo. Alle sue spalle aveva vent'anni di detenzione.

Io lo stavo accompagnando nel villaggio principale. Viaggiavamo su un cellulare blindato. Cicevanov, in conformità alle disposizioni, era stato sistemato in un'angusta cella metallica sulla cui porta era stato praticato un foro. Questo sistema i detenuti lo chiamano «ti vedo, non mi vedi».

In conformità alle medesime disposizioni, io mi ero sistemato fuori dalla cella, lungo un lato del cassone. Sorvegliare Cicevanov con tanto scrupolo e per tutto il viaggio mi era parso stupido. In fondo da scontare gli restavano solo poche ore.

Così l'avevo fatto uscire dalla cella e per di più mi ero messo a conversare amichevolmente con lui.

Improvvisamente l'infido detenuto mi aveva stordito con il calcio della pistola (come può ben immaginare, si trattava della mia pistola). Poi era saltato giù dal veicolo in corsa ed era fuggito.

Sei ore dopo lo avevano arrestato al villaggio di Iosser. Nel frattempo Cičevanov era riuscito a scassinare un alimentari e a ubriacarsi selvaggiamente. Per l'evasione e il furto gli avevano appioppato altri quattro anni...

Questa storia mi aveva letteralmente sconvolto. Quanto era accaduto pareva un fatto inverosimile, contro natura e persino trascendentale. Ma poi il capitano Priščepa, l'anziano ufficiale del campo, mi aveva spiegato tutto. Mi aveva detto:

- Cičevanov è stato vent'anni al campo. Si è abituato. La prigionia gli ha cambiato il sistema circolatorio, quello respiratorio e quello vestibolare. Fuori dalla galera non aveva niente da fare. Era terrorizzato dalla libertà e gli mancava il fiato, come a un pesce...

Qualcosa di simile lo proviamo noi, emigranti russi.

Per decenni abbiamo vissuto in condizione di totale assoggettamento. Schiacciati come sogliole dal peso opprimente di ogni genere di divieto. E di colpo ci ha afferrato l'uragano della libertà che ci ha divelto i polmoni.

E siamo andati a scassinare un alimentari...

A quanto pare ho perso il filo.

I prossimi due frammenti hanno a che fare con l'episodio precedente. Si parla del capitano Egorov, animale ottuso e feroce. Nei miei racconti riesce piuttosto simpatico. Manifeste metamorfosi del processo creativo...

Prima era una specie di lungo racconto. Ma Drejcer mi ha spedito solo alcune pagine sparse. Ho cercato di rimetterle insieme. Ho fatto un montaggio nella tradizione del signor Dos Passos. A proposito, in una vecchia recensione mi hanno definito un suo epigono...

Katja girò l'interruttore e le finestre si fecero buie.

Era molto presto. Nell'ingresso l'orologio a pendolo ticchettava rumorosamente.

Katja infilò i piedi nelle umide ciabatte di corda. Andò in cucina.

Tornò indietro. Restò un poco in piedi stringendosi nella vestaglia di flanella blu. Poi strappò il foglietto del calendario e si mise a leggere con attenzione e lentezza, come se da quel foglietto dipendessero molte cose:

«Ventotto febbraio. Giovedì. Cinquecentosessant'anni fa nasceva Abdorrahman Giami. Il nome di questo eminente rappresentante della cultura persiana...».

- Egorov, svegliati - disse Katja - l'acqua si è congelata.

Il capitano si rigirò inquieto nel sonno.

- Pavel, nel lavandino c'è il ghiaccio...

- È normale - disse il capitano - assolutamente normale... Quando si riscalda si forma il ghiaccio... quando invece si raffredda... No, è il contrario, quando si raffredda, viene il ghiaccio, quando si riscalda - il fumo... È la terza legge di Newton. Sulla qual cosa nutro notevoli perplessità...

- La neve ha quasi coperto le finestre. Pavel, non dormire...

- Precipitazioni - reagì Pavel. - Senti invece che sogno ho fatto io. Vorosilov mi regalava una sciabola e con questa sciabola io infilzavo il maggiore Kovba...

- Pavel, non fare il cretino.

Il capitano si alzò rapidamente, fece rotolar via dalle fredde braci un attrezzo per il sollevamento pesi.

E nel farlo disse:

- Uno si allena una vita, ma più di una balena non riesce a bere... E comunque non riesce ad esser forte come un gorilla...

- Pavel!

- Che c'è? Che è successo?

Egorov si avvicinò a Katja e cercò di abbracciarla.

Lei si tirò indietro e scoppiò in un pianto fragoroso. Sussultava e storciva la bocca.

- Ma perché piangi? - chiese piano Egorov. - Piangere non è indispensabile. E tanto meno singhiozzare...

Allora Katja si chiuse il viso tra le mani e con assoluta lentezza, in modo che le lacrime non fossero d'impedimento, disse:

- Non ce la faccio più.

Incupitosi, il capitano tirò fuori una sigaretta e senza dire una parola l'accese.

Dietro le finestre vagava un grigio mattino di gelo. Lunghe ombre azzurrognole giacevano sulla neve.

Egorov lentamente si vestì, si infilò un giaccone imbottito, afferrò l'accetta. La neve strideva sotto i suoi scarponi.

«Lo so che da qualche parte esiste un'altra vita - pensava Katja - una vita completamente diversa... Fragole di bosco, un falò, delle canzoni... Un labirinto di sentieri traversati dalle radici degli abeti... E un fiume, con delle persone che aspettano di poterlo attraversare... Da qualche parte ci sono libri bianchi e importanti... Risuona ininterrotta la musica di Bach... e il rumore dei pneumatici delle auto... E qui, invece, c'è solo il latrato dei cani. Il fragore della motosega dall'alba al tramonto. E ora c'è pure il ghiaccio nel lavandino...».

Katja attaccata al vetro sospirò. Egorov aveva sistemato il ceppo. Per qualche secondo fissò attentamente i ramoscelli laterali. Poi sollevò

appena l'accetta e con un colpo deciso la fece cadere leggermente reclinata...

Alla radio suonava la «Marcia turca». Katja vedeva un'armata di turchi che con i gravi turbanti avanzavano sprofondando nella neve. Dal reparto dell'economato raggiungevano il deposito degli strumenti. Le loro affilate *jatagan* erano congelate nei foderi, i loro turbanti erano di ghiaccio...

«Mio dio - pensò Katja - sto impazzendo!».

Egorov tornò con una bracciata di legna. La depositò accanto alla stufa. Poi tirò fuori di tasca un coltellino a serramanico, uno di quelli che fanno i detenuti e che aveva sequestrato durante una perquisizione, e si mise ad appuntire un ramoscello per accendere il fuoco...

«Una volta amavo l'inverno - pensava Katja - adesso lo odio. Odio il gelo del mattino e l'oscurità della sera. Odio l'abbaiare dei cani, i recinti, il filo spinato. Odio gli stivali, i giacconi imbottiti... e il ghiaccio nel lavandino...».

- Taci - disse - odio la tua equità!

- Come sarebbe? - Egorov non comprese e aggiunse:

- Beh, vuoi che da Vozaël' ti porti delle mele e dello spumante e che invitiamo Zenja Bortaševič con Larisa...

- Il tuo Bortaševič durante il pranzo si taglia le unghie.

- Allora invitiamo Vachtang Kekelidze. Suo padre è un principe georgiano.

- Kekelidze è un villano!

- Cioè?

- Tu non sai.

- Come sarebbe non so - disse il capitano - lo so benissimo. So che ti si è appiccicato addosso. I georgiani fanno così. È scapolo il ragazzo.... Ovviamente è spiacevole... Potrei anche ritoccarti la mandibola...

- Per una donna è un'esigenza.

- Che cosa ?

- Che la corteggino.

- Ti ci vuole un bambino... - disse il capitano.

Il roco e vibrante abbaiare che proveniva dal canile si intensificò. Tra i diversi timbri, dominava un latrato inconfondibile.

- Perché i gabbiani non mi irritavano - disse Katja - o le anatre selvatiche? Non ce la faccio, non ce la faccio più a sopportare questo cane...

- È Garun - disse Egorov.

- Allucinante...

- E non hai mai sentito i lupi. Quelli sono davvero spaventosi...

Nella stufa crepitava la legna incandescente e già si cominciava ad avvertire l'odore della neve bagnata.

- Pavel, non t'arrabbiare.

- Perché dovrei ?

- Portami le mele da Vozaël'.

- Tra parentesi, il ghiaccio del lavandino sta sciogliendosi.

Katja si avvicinò e lo cinse da dietro la schiena.

- Tu sei grande - disse - come un albero nella tempesta. Ho sempre paura per te.

- Okay - disse lui - andrà tutto per il meglio. Che meglio non si può.
- Davvero andrà tutto bene ?
- Che meglio non si può. Sempre che noi ci comportiamo bene...
- È vero che il ghiaccio nel lavandino sta sciogliendosi ?
- È vero - disse lui - è normale. È una legge di natura...

Nel canile Garun riprese di nuovo ad abbaiare.

- Aspetta - Egorov allontanò Katja - torno subito. Solo un minuto...

Katja abbassò le braccia e andò in cucina. Sollevò il pesante coperchio del lavandino. Dentro galleggiava un piccolo pezzo di ghiaccio.

- È proprio vero, si sta sciogliendo - disse Katja a voce alta.

Tornò nella stanza e si sedette. Egorov non c'era più.

Katja accese un grammofono arrochito. Ricordò i versi che le aveva dedicato Lënja Mak, sollevatore di pesi e genio incompreso:

... Non è il luogo questo, né il momento...
Tace ormai il grammofono, salta la puntina
al primo valzer, Katja, senza pentimento
non balleremo, rintanandoci in cantina...

Nel canile si udì uno sparo. Il roco latrato si trasformò in un guaito e scomparve.

Dopo alcuni minuti il capitano ritornò. Passò accanto alla finestra. Portava qualcosa avvolto nella tela incatramata.

Katja aveva paura di alzare gli occhi.

- Beh - sogghignò Egorov - va meglio ora ?

Katja tentò di chiedere:

- Ma come?... E adesso?...

- Non è un problema - la tranquillizzò il capitano -chiamo un rasato con la pala...

Princeton, 17 maggio 1982

Come lei sa, Šalamov considera l'esperienza del campo di prigionia del tutto negativa...

Io ho conosciuto un po' Varlam Tichonovič grazie a Gennadij Ajgi. Era una persona straordinaria. Ma ciononostante, non sono d'accordo con lui.

Šalamov odiava la galera. Io penso che non basti. Questo sentimento non significa ancora amore per la libertà. E neppure odio per la tirannia.

La galera sovietica è una delle infinite varietà di tirannia. Una delle forme di violenza totale e universale.

Ma la bellezza esiste anche nella vita del campo di prigionia e le sole tinte fosche non bastano.

Secondo me, uno dei suoi pregi più entusiasmanti è la lingua.

Le leggi della linguistica non si possono applicare alla realtà dei campi di prigionia. La lingua del campo, infatti, non costituisce uno strumento di comunicazione. Non è funzionale.

La lingua del campo è meno che mai finalizzata all'utilizzo pratico. E in generale non è uno strumento, ma un fine.

Nel campo per la comunicazione umana la lingua è impiegata il minimo indispensabile:

«... Ti chiama il capobrigata...», «... Lo sto cercando anch'io... ». Si ha la sensazione che nella quotidianità i detenuti economizzano il materiale verbale. Fondamentalmente la lingua del campo è un fenomeno creativo, rigorosamente estetico, artisticamente fine a se stesso.

La nauseabonda vita del campo conferisce alla lingua il beneficio di una particolare espressività.

La lingua del campo è ingegnosa, pittorica come un dipinto, ornamentale e azzimata. È affine alla fonografia di scuola remizoviana.

Il monologo del campo è un'avvincente avventura filologica. È una sorta di dramma dalla trama coinvolgente, dall'acme avvincente e dal finale sconvolgente. O forse è un'arte oratoria, con pause altamente significative, improvvisi picchi ritmici, ricche sfumature foniche e fioriture vocaliche strazianti.

Il monologo del campo è un compiuto spettacolo teatrale. È un'arlecchinata, un atto creativo, limpido, provocatorio e libero.

La lingua del detenuto esperto è per lui il sostituto di ogni consueto abbellimento della vita civile. E cioè è una pettinatura, un vestito di marca estera, un paio di scarpe, una cravatta, un bel paio di occhiali. Ed è persino di più : e il denaro, è la posizione sociale, è la gratificazione e il premio.

Un discorso ben impostato è sovente l'unica arma dell'anziano del campo. L'unica leva di cui dispone per assumere un ruolo sociale. È il saldo e solido fondamento della sua reputazione.

La robusta lingua del campo suscita rispetto per la maestria che richiede. Nel campo i meriti professionali non sono molto considerati. Anzi, i successi della vita libera non esistono più. Resta solo la parola.

Nel campo la raffinatezza della lingua costituisce un vantaggio pari alla forza fisica.

Un buon narratore al cantiere del campo vale ben di più di un buono scrittore a Mosca.

Si può imitare Label', Platonov e Zoscenko. Con discreto successo è ciò che fanno decine di giovani scrittori. Imitare la lingua del campo non è possibile. Perché la sua condizione fondamentale è la coesione.

Lasci che riproduca un'annotazione parzialmente repressibile dal mio taccuino di militare.

« Ci mandarono da Mosca un sergente. Un giovane assai per bene, figlio di uno scrittore. Desiderando mostrarsi un militare con le palle, usava continuamente il turpiloquio.

« Una volta, gridò ad un detenuto:

«- Ti sei rincoglionato ? ! (Proprio «ato»).

«Il detenuto reagì circostanziatamente:

«- Compagno sergente, lei si sbaglia. Si può dire "scoglionato" e "rincoglionito", ma la parola "rincoglionato" -la prego di scusarmi - viola le regole grammaticali della nostra lingua madre.

«Il sergente aveva avuto una lezione sulla propria lingua ».

Un pivello che si finga un ladro e uno spettacolo buffo e indecente. Costoro vengono definiti: « uno zero che se la stronfia».

L'arte della lingua del campo verte su una tradizione antica. Esistono

canoni inviolabili, ferrei fraseologismi e innumerevoli regole. E per di più è necessaria la raffinatezza creativa. È come in letteratura. Un autentico artista, appoggiandosi alla tradizione, sviluppa i tratti della propria originalità...

Per quanto ciò possa sorprendere, nella lingua del campo ci sono pochissime parolacce. Un autentico criminale difficilmente ricorre al turpiloquio. Disprezza la volgarità degli stereotipi scurrili, tiene in gran conto la sua lingua e ne conosce bene il valore.

Un autentico criminale valuta la qualità e non i decibel. Preferisce la precisione all'abbondanza.

«Il tuo posto è il lordamaio» detto in tono schifiltoso vale decine di selezionati insulti. Un rabbioso « Cosa pitocchi, bestia?!» ti fredda sul posto. Un condiscendente «Come un pivello, né ruba, né sorveglia» mette chiunque spalle al muro...

Nel campo è sopravvissuta una forma di duello verbale, una straordinaria sfida linguistica. Ho osservato spesso questo tipo di combattimenti, dalla fase di riscaldamento alla falsa inerzia fino agli improvvisi fuochi d'artificio di una micidiale eloquenza. Con formulazioni affinate degne di un Krylov o di un La Fontaine:

«Il lupo si prende anche gli eletti...».

Nel campo non si giura sui propri cari o sui propri parenti. Non puoi sentire il nome di dio, né gli interminabili scongiuri orientali. Qui si dice:

- Lo giuro sulla libertà!...

Il frammento che segue è sempre sul capitano Egorov. Alcuni brani intermedi sono andati perduti: c'era la storia di un cavallo, prima o poi la racconterò. E un'altra sulla rivolta di Vesljana, quando Egorov venne tramortito con un colpo di pala...

In totale sono andate perdute una dozzina di pagine. Tutto perché la nostra letteratura è considerata come dinamite. Beh, direi che è un grande onore...

Il gabinetto era pulito e faceva fresco. Egorov fumava seduto sul davanzale. Fuori dalla finestra i pompieri giocavano a bocce. Passò il furgone del pane e barcollando si fermò accanto alla panetteria.

Egorov spense la sigaretta e uscì. Il corridoio dell'ospedale era attraversato dai raggi del sole. C'erano molte finestre e le tendine leggere sussultavano e ondeggiavano.

L'infermiera camminava lungo il corridoio. Assomigliava ad una monaca e sembrava graziosa.

Tutte le infermiere dell'ospedale sembravano graziose. E lo erano. Perché erano giovani e sane. E tutt'intorno c'erano tante tendine bianche trasparenti, una luce fredda e nulla di superfluo...

- Beh, come va? - chiese Egorov.

- Le condizioni sono soddisfacenti - rispose con freddezza l'infermiera.

Aveva gli occhi a mandorla, la frangetta e un camice azzurrognolo attillato in vita.

Le infermiere in corsia e all'accettazione sembravano insensibili. In fondo dicevano cose che non tutti ascoltano volentieri...

- Chiaro - disse il capitano - soddisfacenti significa brutte ?

- Mi lasci lavorare - pronunciò lei col tono insofferente di un'impiegata delle poste.

- Ti infilerei la testolina in un tritacarne - proferì a bassa voce il capitano.

Lungo il corridoio si affrettava il chirurgo con quattro assistenti. Erano tutti più alti di lui. Il chirurgo diceva loro qualcosa senza voltarsi.

Egorov gli sbarrò la strada.

- Dopo, dopo - lo allontanò il chirurgo - noi medici siamo superstiziosi...

Quasi scherzava.

- Se mia moglie - disse il capitano - se le succederà qualcosa... Tutto quello che verrà dopo non avrà più alcuna importanza...

- Lasci stare i paroloni - disse il chirurgo - vada a mangiare. Si beva un bicchiere di vino. La mensa è dietro l'angolo...

- Ti senti bene tu, eh! - disse il capitano.

- Chi è questo ? - rispose stupito il chirurgo - perché? Avevo chiesto che...

Uscendo dall'ospedale Egorov si girò verso il muro e scoppiò in lacrime. Gli tornò in mente il viso di Katja, infantile e arrabbiato. Ricordò le dita con le unghie rosicchiate. Ricordò tutto quello che era accaduto...

Poi si accese una sigaretta e si diresse verso la mensa. Là c'erano alcuni avventori. Una parte degli sgabelli d'alluminio erano appilati in un angolo.

Il capitano si sedette alla finestra, ordinò del vino e una cotoletta di maiale. Le cameriere della mensa sembravano graziose e somigliavano alle infermiere. Portavano bluse di seta variopinta e grembiolini ricamati. La cassiera diede un'occhiata malevola alla sala. Davanti a lei stava un grosso libro malconcio.

Durante il pranzo Egorov osservò due soldati che lavavano un camion.

Uscì dalla mensa e comprò il giornale. Lo arrotolò e se lo infilò in tasca. Verso di lui avanzava una donna che con una scopa liberava l'asfalto dalle cicche appiattite.

Un ferroviere passò in bicicletta. I raggi delle ruote formavano impercettibili cerchi luminosi.

Un'ora dopo Egorov tornò in ospedale. Si trovava in corridoio sotto il lampadario. Alla finestra dondolava una pianta dai forti germogli verdi. Le piante in ospedale sembrano finte.

Lungo il corridoio camminava il chirurgo. Le mani bagnate le portava davanti a sé, come fossero un oggetto. L'infermiera gli porse un piccolo asciugamano. Poi si diresse verso Egorov. Di colpo gli parve brutta. Somigliava ad un ragazzo serio e intelligente.

Sul camice, accanto al colletto, l'infermiera aveva una macchiolina d'inchiostro e le sue pantofole erano scalcagnate.

- Sua moglie sta meglio - udì il capitano - Manevič ha fatto un miracolo.

Egorov si guardò in giro, il chirurgo non c'era. Aveva fatto un miracolo e se n'era andato.

- Com'è che si chiama ? - chiese di nuovo Egorov, ma anche l'infermiera se n'era andata.

Scese giù per le scale. Il guardarobiere gli consegnò il pastrano. Il capitano gli allungò un rublo. Il vecchio sollevò le sopracciglia in segno di rispetto.

L'infermiera all'accettazione cantava:

... Dammi la pietra di luna
talismano del mio amore...

A Egorov parve brutta.

- Si direbbe che mia moglie stia meglio - disse il capitano - si è addormentata.

Tacque e aggiunse:

- Però sono gente istruita gli ebrei. Forse abbiamo fatto male a perseguitarli per secoli... Nel sessanta ce n'hanno mandato uno: dicevano tutti, è un ebreo, è un ebreo... e invece era uno che beveva...

L'infermiera aveva interrotto il canto e con aria seccata si era immersa tra le sue carte.

Il capitano uscì in strada. Verso di lui avanzavano persone con sandali, berretti, camicie variopinte e occhiali da sole. Portavano sporte e cartelle. Le donne con le bluse multicolore sembravano graziose e somigliavano alle infermiere.

Ma la cosa più importante era che sua moglie dormiva. Che Katja era fuori pericolo. E che, probabilmente, nel sonno era imbronciata...

New York, 24 maggio 1982

Già le ho detto che il campo di prigionia costituisce un modello di stato. C'è lo sport, la cultura, l'ideologia. C'è qualcosa di simile a un partito comunista (la Sezione d'Ordine Interno). Nel campo ci sono comandanti e soldati semplici, accademici e ignoranti, ricconi e poveracci.

Nel campo c'è la scuola. Esiste il concetto di carriera e quello di successo.

Qui vengono conservate interamente le proporzioni dei rapporti interpersonali.

Nella vita del campo un ruolo immenso è tributato alla corrispondenza con i propri cari. Anche se sono in tanti che non hanno parenti. Soprattutto nei campi a regime speciale. È il risultato di anni di prigionia e campo di lavoro. Le mogli hanno trovato altri spasimanti. I figli non vedono di buon occhio il padre. Gli amici e i conoscenti o sono dentro anche loro o si sono persi nell'enormità del mondo.

Ma per quelli che hanno parenti e amici la corrispondenza è straordinariamente preziosa.

Una lettera da casa è una reliquia. Che non vi passi per la testa di deridere queste lettere.

Vengono lette a voce alta. Dettagli insignificanti vengono presentati come cose assolutamente sensazionali.

Ad esempio, la moglie scrive:

«... Lënja è così tenace. Ha preso zero in chimica...».

Il fortunato genitore interrompe la lettura:

- Ma guarda, zero in chimica...

E la sua faccia si slarga in un sorriso soddisfatto.

E tutta la baracca ripete ammirata:

- Zero in chimica... Mica una mezza sega il ragazzo...

Altra cosa è la corrispondenza con le «sconosciute». Sono piene di cinismo, finzione e boria.

Queste lettere vengono scritte collettivamente. I detenuti si descrivono come vittime di circostanze tragiche. Esprimono l'ardente anelito a tornare all'operosità del lavoro. Lamentano solitudine e crudeltà umana.

Nel campo ci sono i corifei del genere epistolare. Maestri nella composizione di testi strazianti. Ecco l'incipit caratteristico di una lettera a una «sconosciuta»:

«Ciao Ljuda, donna (forse fanciulla) sconosciuta! Ti scrive Grigorij, ex palchista ostinato, divenuto ora autista qualificato per il trasporto di legname. Tengo la matita con la mano sinistra, in quanto la destra sanguina per l'infessato lavoro...».

La corrispondenza con le sconosciute è falsa e leziosa. Ma anche in queste lettere si esprimono sentimenti piuttosto profondi.

Evidentemente i detenuti hanno bisogno di qualcosa che stia fuori dalla loro orribile esistenza. Che stia fuori dal campo e dalla pena. Che stia fuori da loro stessi. Qualcosa che consenta di dimenticarsi di sé. Di rilasciare almeno temporaneamente i freni del proprio egoismo. Qualcosa di disperatamente lontano, di quasi mitico. Di una possibile, ulteriore fonte di luce. Dell'oggetto di un qualche amore disinteressato. Non troppo sincero, ma sufficientemente stupido e falso. Cioè, per l'appunto, l'amore.

E per giunta, quanto più la meta è senza speranza, tanto più profonde sono le emozioni.

Da questo deriva l'attenzione smisurata di cui godono le donne del campo.

Di solito ce n'è più d'una. Lavorano nel settore dell'amministrazione o all'economato oppure sono contabili o infermiere. Inoltre ci sono le mogli degli ufficiali e dei raffermati che talvolta vengono in visita al campo.

Qui qualsiasi donna, anche la più ordinaria, è accompagnata da decine di fervidi sguardi.

È un'attenzione a suo modo casta e disinteressata. La donna diviene spettacolo, teatro, cinema allo stato puro. La sua stessa irraggiungibilità (il fatto che sia libera la rende pressoché irraggiungibile) determina la purezza di ogni pensiero.

- Ma guarda - dicono i detenuti - che donna!... Ci metterei la firma per questo sollucchero!...

Qui si punta tutto sul sostantivo. La donna colpisce in quanto essere astratto e non per le sue doti concrete. Qui è la donna in quanto fatto reale che si impossessa di ogni mente. Di per sé la donna è un miracolo.

È un sollucchero. Cioè qualcosa di enigmatico, elevato ed esotico. Sollazzo con zucchero...

È rarissimo che i detenuti importunino le libere impiegate del campo. Innanzitutto l'esito sarebbe senza speranza. È troppo grande il baratro sociale. Inoltre, non è questo l'importante, molto più importante è il culto, il sogno, l'esistenza di un ideale.

Per di più le tresche immaginarie con la moglie di un capo del campo costituiscono una delle più diffuse tematiche conflittuali del folklore locale. Uno degli intrecci classici della mitopoiesi carceraria.

Questo intreccio quasi fiabesco detiene un'indubbia logica narrativa. Proprio così, infatti, si realizza il sogno della nemesi.

Qualcosa di analogo accade in libertà. A Tallinn avevo un amico, Ejno Ripp. Era riuscito a sedurre la moglie del ministro della cultura estone. Era così strabica che al ristorante i vicini di tavolo chiedevano:

- Ma che ha da guardarmi così?

Eppure Ripp l'adorava. Ripp si era realizzato possedendo la moglie di un funzionario del partito. Tormentando questa donna, Ripp viveva i suoi istanti di trionfo sociale.

Ripp mi diceva:

- In lei io fotto l'odioso regime sovietico...

Torniamo al nostro manoscritto. Sono rimasti quattro pezzetti frammentari. Riraccontare le pagine perdute è stupido. Cercare di ricostruirle è impossibile. Perché ho dimenticato la cosa fondamentale, com'ero io.

Beh, veda lei...

Provate ad andare dal dottor Javšic con la vostra testa decapitata in mano. Lui vi guarderà con i suoi malinconici occhi miopi e chiederà con indifferenza:

- Cosa si sente, sergente ?

Per ottenere da Javšic un congedo era necessario subire un disastro aereo. E ciononostante in un anno ero riuscito a simulare diverse malattie, dalla sciatica alla bronchite. Avevo elaborato un metodo personale. Che funzionava così. Adducevo una qualsiasi fantasmatica sintomatologia e poi perseveravo con selvaggia tenacia. Per un mese intero, ad esempio, avevo menato per il naso Javšic ripetendo:

- Ho come la sensazione, dottore, che mi tolgano l'ossigeno. Contemporaneamente mi fanno male le unghie e ho prurito alla colonna vertebrale...

Tuttavia quella volta non mi andò bene. La mia sciatica venne miseramente bocciata. Javšic mi disse:

- Può andare, sergente.

Ed aprì con fare plateale il suo Simenon.

- Staremo a vedere - dissi io, lasciando intendere che il medico è responsabile dell'esito letale di una malattia.

- Non la trattengo - ribadì il dottore.

Bevvi dal serbatoio di zinco e diedi un'occhiata al centro di educazione leninista.

Là, tutto solo, c'era Fidel. Davanti a lui c'era una sedia rovesciata. Alla maniera degli antichi maestri Fidel stava ricoprendo di raffinati rilievi la parte inferiore della sedia. Intanto cantava.

- Salute! - dissi.

Fidel allontanò la sedia ed osservò orgoglioso il suo lavoro. Io lessi un laconico improprio universale.

- Ecco - egli disse - uno sfogo dal cuore.

Poi chiese:

- A te Edita P'echa ti piace? Sinceramente però...
- Eccome - dissi io.
- Di faccia o di corpo ?
- Beh.
- Qualcuno se la sarà pur, insomma hai capito - proferì Fidel sognante.
- Non è da escludere.
- In una donna non è questa la cosa principale - disse Fidel - la cosa principale è il carattere. Cioè, le sue doti... A Syktyvkar avevo una tipa, le regalavo anche i fiori. Nontiscordardimé, rose, anemoni vari...
- Balle - dissi io.
- Balle - convenne Fidel - ma non è questo il punto. È una questione di principio... Stanotte sei di turno?
- E allora ?
- Nella baracca numero sei i detenuti stanno combinando qualcosa. Mi ha avvertito lo sgherro.
- E cosa di preciso ?
- Non so, chiedilo a lui. Preparano la festa a qualcuno. O forse fanno solo casino...
- Sarebbe bene verificare.
- Chiedilo allo sgherro...

Attraversammo il cortile della caserma. Le reclute erano impegnate in un'esercitazione. Al comando c'era il sergente Melesko. Dopo averci visto ravnivò il tono di voce:

- Allora Paramonov - strillò il sergente - le palle t'intralciano?!...

Il padre di Paramonov era uno studioso di letteratura. Non c'era verso che suo figlio imparasse a marciare. La giubba la chiamava camicia. Il mitra lo chiamava fucile. E per di più scriveva poesie. Ogni giorno sempre più scurrili...

Passammo accanto al gabinetto con la porta spalancata. Ci ritrovammo al canile. Le ampie voliere erano rafforzate da reti metalliche. Là infuriavano i rabbiosi cani da guardia. Alma la pelosa dalla furia si rosicchiava la propria coda. Aveva tutta la pelliccia insanguinata...

Pachapil' non c'era. L'addestratore Volikov era seduto al tavolo e stava maneggiando qualcosa. Davanti a lui c'era un apparecchio radio. Il lato posteriore era stato svitato. Sentii un forte odore di colofonia.

Quando ci vide, l'addestratore spense il saldatore.

- Si sta bene qui - disse Fidel - i capi qui ci passano di rado.

Noi guardammo le pareti di travi, il letto malfatto, le foto a colori sopra il tavolo, lo schema del campionato di calcio, la chitarra, le istruzioni per l'addestramento dei cani...

- Mi scacceranno di qui - osservò Volikov - i cani dan tutti di matto. Posiziono l'Alma al centro di sorveglianza, c'è un detenuto che cammina lungo il filo spinato e quella ti salta addosso ai soldati. È una selvaggia, non riconosce neppure me, da mangiare, a quella cagna, glielo do attraverso una feritoia.

- Eh! Se io fossi al posto suo - disse Fidel - darei una bella rosicchiata alla gola del capitano Tokar'. E perché no? Mica rischia la corte marziale lei...

- Se volete, vi faccio vedere i cuccioli - disse Volikov stirandosi i pantaloni.

Ci chinammo e passammo in un apposito sgabuzzino. Là, sdraiata su un fianco, giaceva cagna Mammina dal pelo rossiccio. Mammina sollevò inquieta la testa; accanto a lei, protetti dal suo ventre, brulicavano i piccoli.

- Non toccarli - disse Volikov a Fidel. Poi cominciò a prendere i cuccioli e a passarceli. Avevano la pancia rosa, le zampette sottili tremavano.

Fidel se ne portò uno al viso. Il cucciolo lo leccò. Fidel scoppiò a ridere e arrossì.

Mammina ci osservava preoccupata e agitava la coda.

Per alcuni secondi restammo tutti in piedi in silenzio. Quindi Fidel levò le braccia al cielo come Adriano Celentano sulla copertina del disco della Suprafon. A questo punto coprì di ingiurie i sette cuccioli. Poi la cagna Mammina, il comando della compagnia al completo, il capitano Tokar' personalmente, il clima locale, il regolamento dei sorveglianti e l'imminente gara di fondo.

- Bisogna andare a prendere una bottiglia - disse Volikov che pareva aver colto in qualcosa un nesso implicito.

- Non si può - dissi io - stasera sono di turno.

- Alle sei si prepara un bordello, hai sentito ?

- E cosa di preciso ?

- Non lo so. Lo sgherro ha fatto rapporto.

- Vai da Javšic - disse Fidel - digli che hai in corso un infarto... con la tosse... e una colica di stomaco...

- Ci sono stato. Mi ha dimesso.

- Javšic è completamente fuori di testa - notò Volikov accarezzando Mammina - totalmente... Una volta vado da lui: non riesco a deglutire, gli dico, mi fa male; e lui mi fa: «Lei dovrebbe deglutire meno, caporale!...». Quel coglione voleva dire che bevo. Ma se lui si flipa di vodka anche da solo.

- Non si direbbe - dissi io - il vecchio è perfettamente in forma. Non l'ho mai visto fatto.

- Trinca, eccome se trinca - si intromise Fidel - i dottori hanno alcol a fiumi, perché mai non dovrebbero berselo?...

- In effetti... - dissi.

- A quel che ho sentito, all'epoca in cui era un nemico del popolo, Javšic aveva rovinato la salute a Maksim Gor'kij. Poi nel sessanta gli hanno fatto la grazia... l'hanno riliabi... rialibi... rialibitato. Ma lui s'era offeso: «E mentre stavo dentro ve ne stavate a guardare?!...». E così se n'è restato da queste parti.

- A sentir loro - si arrabiò Volikov - son tutti dentro senza un motivo. A me invece non mi piacciono le spie. E neppure i nemici del popolo.

- Perché ne hai visti ? - gli chiesi.

- Un ebreo qui m'è capitato; faceva il direttore di una sauna, era dentro per pedofilia.

- Beh, mica è un nemico del popolo...

- E allora cos'è, un amico?

Volikov uscì ad urinare. Dopo un minuto tornò e disse:

- Alma è completamente fuori di testa, totalmente.

Mi abbaia come se fossi un estraneo. Una volta ho perso la pazienza, mi sono avvicinato e anch'io le ho tirato un paio di latrati. L'ho fatta morire di paura...

- Al posto suo - disse Fidel - io rosicchierei la gola a tutti, ai rapati e ai quattrocchi....

- E perché a noi? - si incuriosì Volikov.

- Per tutto - rispose Fidel.

Restammo in silenzio. Dallo sgabuzzino si sentiva lo squittio dei cuccioli.

- Bene - disse Volikov - e sia.

Tirò fuori da sotto il materasso una bottiglia di vermouth con un'etichetta verde.

- Ecco. Me l'ero nascosta tanto bene... e l'ho trovata subito.

Il vermouth era sigillato con la ceralacca. Fidel non aveva voglia di faticare e sbattè il collo della bottiglia contro il bordo della cucina a gas.

Bevammo dalla stessa tazza. Volikov tirò fuori delle sigarette bulgare.

- Però! - disse Fidel. - Ecco che significa vivere senza superiori. Hai tutto quel che ti serve, bacco e tabacco. A Vesljana, dicono, un addestratore s'è pure preso la gonorrea...

Dietro la finestra si vedeva il sergente Meleško che aveva condotto al gabinetto il plotone. Era seguito l'ordine:

- Minzione!

Erano rimasti tutti fuori, disposti attorno al gabbiotto di legno. Dopo un minuto la neve si era ricoperta di ghirigori. Era stata subito improvvisata una gara di getto in lungo. A quanto ero riuscito a vedere, aveva vinto Potap Jakimovič, Bielorussia...

Il fumo bianco si levava verticalmente sopra l'edificio della guarnigione. Fiacca e slavata penzolava la bandiera. Le travi di legno delle pareti parevano particolarmente immobili. Immobili come può esserlo il molo d'attracco delle barche in un agitato fiume montano. O una banchina di passaggio lungo cui un treno espresso rallenta per poi procedere oltre.

Accanto al portico, i piantoni con le giubbe imbottite spazzavano la neve con larghe pale di compensato. I manici di legno delle pale brillavano al sole. Un camion verde col rimorchio coperto di tela incatramata si fermò presso l'entrata delle cucine...

- Bob, tu hai un buon rapporto coi detenuti? - chiese Fidel finendo il suo vino.

- Dipende - dissi.

- Io invece - disse Volikov - ho un orgasmo appena li guardo.

- E io - disse Fidel - non ci capisco niente...

- Bene - conclusi io - il turno mi aspetta...

Passai in caserma, mi infilai il pellicciotto e cercai il tenente Churiev. Doveva darmi le istruzioni.

- Vai - disse Churiev - fai attenzione!

Le porte del campo erano spalancate. I cellulari coi detenuti stavano rientrando dal cantiere. I detenuti erano seduti per terra nel cassone. I

soldati erano sistemati oltre le barriere accanto alla cabina. Quando il primo mezzo si fermò, i soldati saltarono giù per primi imbracciando il mitra e allontanandosi rapidamente. Poi saltarono giù i detenuti e si avviarono verso l'entrata.

- Prima fila - marsch! - ordinò Tvauro.

In mano reggeva un sacchetto di tela con i cartellini dove erano indicati i cognomi dei detenuti, le annotazioni particolari e la durata della pena.

- Seconda fila - marsch!

I rapati avanzavano aprendosi le giubbe imbottite senza far caso al ringhiare dei cani.

I camion fecero inversione e illuminarono coi fari l'entrata.

Dopo che le brigate erano passate, io aprii la porta del posto di guardia. Il guardiano Belota con la giubba sbottonata era seduto al pannello di comando. Mosse la leva e io mi ritrovai nello stretto corridoio di passaggio oltre le sbarre.

- Hai da fumare? - chiese Belota.

Infilai nella scanalatura per la posta alcune sigarette malconce. La leva tornò al suo posto. Il guardiano mi fece accedere al campo...

In generale a nord fa buio presto. Soprattutto nei campi di lavoro.

Passai lungo le pareti delle baracche. Raggiunsi il cancello d'entrata sotto cui luccicavano appena i binari della nostra ferrovia interna. Diedi un'occhiata al posto di guardia dove i raffermati stavano giocando a carte.

Salutai, non mi risposero. Solo il leningradese Ignat'ev mi gridò eccitato:

- Bob! Oggi sto sballando!...

Le carte spiegazzate cadevano silenziose sul tavolo levigato dai gomiti.

Io finii la sigaretta, posai la cicca nella lattina, poi, spalancata la porta, presi atto che era definitivamente buio. Dovevo andare.

La baracca numero sei si trovava a destra del viale principale, sotto la tettoia. Stando ad attendibili informazioni, là stavano preparando qualche brutto casino.

Avrei potuto non andarci, in quella baracca, ma ci entrai lo stesso. Volevo sistemare tutto prima che ci fosse completo silenzio.

Negli angoli della numero sei si nascondevano delle ombre. Una fioca lampada illuminava il tavolaccio e i pancacci a due piani.

Passai in rassegna la stanza. Conoscevo bene tutto quello. La vita senza veli. Il senso semplice e inequivocabile delle cose... L'immondizia all'entrata, le foto della rivista «Ogonëk» appiccicate alle travi affumicate... Tutto ciò non mi spaventava, mi suscitava solo pena e disgusto...

Il kapò Agešin era seduto coi gomiti divaricati. Il suo viso esprimeva una rabbiosa impazienza. Gli altri se ne andarono ognuno al proprio posto.

Mi guardavano tutti. Mi sentii a disagio e dissi ad Agešin:

- Forza, fuori di qui.

Quello si alzò, si guardò attorno come per dare le ultime disposizioni. Poi si diresse verso la porta. Ci fermammo sul portico.

- Detenuto Agešin ai suoi ordini - pronunciò il kapò.

Il suo modo di fare era la tipica miscela di ossequio e impertinenza dei detenuti a regime duro. Dietro l'ipocrita parola «capo» si percepiva chiaramente la parola «sbirro»...

- Agli ordini compagno capo!

- Dì, kapò, state combinando qualcosa? - chiesi io.

Non avrei dovuto fare quella domanda. In quel modo avevo violato le regole del gioco. Secondo le regole di quel gioco, il sorvegliante capisce sempre tutto da sé. E, se solo ne è capace, adotta dei provvedimenti...

- Ehi, capo, non vorrai mica offenderci?! - disse il kapò.

- Credi che non lo veda da me?...

Qui mi tornò in mente un cameriere di una birreria rimessa a nuovo sul Ligovskij. Una volta avevo deciso di smascherare quell'imbroglione, avevo tirato fuori la penna e avevo cominciato a sommare il conto. Mentre contavo, il cameriere mi aveva fissato in faccia imperturbabile. E per giunta aveva ripetuto con tono familiare:

- Conta, conta... Tanto ti frego lo stesso...

- Se succede qualcosa, scordati il tuo posto di kapò!

- E perché, capo? - disse Agešin falsamente impaurito.

Avevo voglia di sbattergli un pugno sul muso...

- Lascia perdere - dissi e me ne andai.

Le finestrelle rossastre e innevate della baracca numero sei erano rimaste alle mie spalle.

Decisi di andare dallo sgherro Bortaševič. Era l'unico ufficiale che mi dava del tu. Lo cercai al reparto d'isolamento.

- Gud ivning - disse Bortaševič - hai fatto bene a passare di qua. Sto affrontando un problema filosofico: perché la gente beve? Supponiamo, come si diceva una volta, che sia un residuo capitalistico della coscienza umana.... Un'ombra del passato... E soprattutto, un'influenza occidentale. Però siamo soprattutto noi orientali che beviamo. Ma questo passi. Spiegami piuttosto un'altra cosa. Un tempo abitavo in campagna. Il mio vicino aveva un caprone: un alcolizzato come quello non l'ho mai più visto in vita mia. Rosso, bianco, qualsiasi cosa andava bene, bastava bere. Lì l'occidente non c'entrava mica. E direi che, trattandosi di un caprone, non c'entrava neppure il passato. Mica era un vecchio bolscevico... E così pensavo: magari nell'alcol potrebbe esser racchiusa qualche forza misteriosa. Qualcosa di analogo a ciò che accade alla disintegrazione del nucleo atomico. E perché non utilizzare questa forza a scopo pacifico? Per esempio allo scopo di congedarmi prima di aver finito il servizio militare?...

Al reparto d'isolamento c'erano le sbarre alle finestre. Nell'angolo c'era una cucina a gas. Sul fornello stava il bollitore su cui era appoggiato del pane da scaldare. Oltre la parete c'erano due celle d'isolamento. Le chiamavano «bicchieri». In quel momento erano vuote...

- Zenja - dissi - nella baracca numero sei sta per scoppiare qualche casino, è vero?

- Sì, anzi volevo proprio avvertirti.

- E perché non l'hai fatto?

- Sono stato sopraffatto dai pensieri filosofici. Mi sono distratto. Pardon...

- E di che si tratta ?
- Vogliono sfilettare uno spiffero, Ivan Onucin.
- Ma è il tuo spiffero!
- Non più. Non sono più in grado di sfruttarlo. È uno schizo cronico. È andato fuori di testa con la politica. Qualsiasi cosa gli chiedi, te la butta in politica. Quello, fa lui, ha infangato il grande nome. Quell'altro, ha tendenze malsane. Come se l'unico vero perno del potere sovietico fosse il compagno Onucin. Bah, fa certi scherzi la natura...
- E di professione che fa ?
- Il rubapolli, naturalmente. Sai che ti dico, restate al posto di guardia o qui da me, e nella sesta baracca non ficcarci il muso.
- Ma quelli lo segano! Una sfilettata per uno, così non parla nessuno...
- Beh, non ti farà mica pena Onučin? Attento che ha spifferato anche su di te. Cioè che tu fai il tenero coi detenuti.
- Il problema non è Onučin, ma il regolamento.
- In generale tu coi rapati ti fai troppi problemi.
- Semplicemente a me pare di essere come uno di loro. E pure tu, Zenja...
- Ma sei fuori - disse Bortaševič chinandosi verso un pezzo di specchio - sei proprio fuori! Il grugno effettivamente sarà da bandito, ma nei confronti della legge sono relativamente pulito.
- Tu non so. Ma io, prima della sorveglianza bevevo, violavo l'ordine pubblico ed avevo amici speculanti. Una volta sulla Perinnaja ho colpito una ragazza. Le si sono rotti gli occhiali...
- Va bene, ma io che c'entro?
- Forse che dentro di te non c'è un predatore e un affarista? Forse che mentalmente non hai ucciso, non hai rapinato? O, come minimo, non hai violentato?
- Ci mancherebbe, centinaia di volte. Forse migliaia. Mentalmente sì. Ma io non metto in pratica le mie passioni.
- E perché ? Hai paura ?
- Bortaševič saltò su:
- Paura? Neanche un po'! E lo sai benissimo!
- Di te stesso hai paura.
- Io non sono un lupo. Vivo tra gli uomini...
- Okay - dissi - calmati.
- Lo sgherro si avvicinò alla cucina a gas.
- Guarda qua - disse a un tratto - ti capita mai? Quando il bollitore si mette a fischiare, mi viene una voglia di ficcare il dito nel buco. Una volta non ho resistito, per poco ce lo lasciavo il dito...
- Bene - dissi - vado.
- Non avere fretta. Vuoi della birra ? Ne ho, e ho pure una scatoletta di qualcosa.
- No, vado.
- Tu sei proprio fuori - si stupì Bortaševič - date tutti fuori di matto, uno che non vuole la birra.
- Stava sulla porta e mi gridava:
- Alichanov, non cercare guai!...
- Da lì mi diressi verso il punto più pericoloso di tutto il campo, verso lo spazio tra la parete della baracca e il reticolato. Là scorreva una

striscia illuminata, il cosiddetto corridoio di sicurezza.

Quando istruiva la squadra di turno, il caporale di muta esigea che a questa zona fosse rivolta un'attenzione particolare. Proprio per questo là era sempre tutto tranquillo.

Passai lungo la baracca, gridando da lontano alla sentinella:

- Salute, Rudol'f!

Volevo prevenire la reazione standard «Chi va là ?!» che mi rovinava sempre l'umore.

- Fermo! Chi va là ?! - gridò la sentinella facendo scattare l'otturatore.

Io, silenziosamente, avanzavo dritto verso la sentinella.

- Minchia, Boris! - disse Rudol'f Chedojan. - Poco ci mancava che ti sparavo!...

- Okay - dissi - qua è tutto normale ?

- Normale 'sta minchia! - strillò l'armeno. - Che è normale?! Ce mancano uomini! U sorvegliante sta in turreta! Normale dici? Normale 'sta minchia, normale 'sto freddo, eh?!...

I sorveglianti meridionali soffrivano terribilmente il freddo. Alcuni accendevano dei falò proprio sulle torrette e in passato gli ufficiali chiudevano un occhio. Poi Rezo Cchovrebašvili aveva bruciato il quarto posto di guardia fino alle fondamenta. Da allora dal quartier generale era arrivata una direttiva speciale secondo cui sulle torrette era persino vietato fumare. Rezo l'avevano trascinato dal colonnello Grečnev. Quello aveva cominciato a strillare. Ma Cchovrebašvili con un gesto l'aveva fermato e in tono mansueto aveva proferito:

- A colonne', ce lo facciamo un cicchetto?

Al che Grečnev era scoppiato a ridere e l'aveva sbattuto fuori senza punizione...

- Ma guarda che clima - disse Rudol'f - manco sulla luna si sta peggio.

- Ci sei stato ? - chiesi.

- Manco in licenza sono stato - disse Rudol'f.

- Bene - dissi io - pazienta ancora una quarantina di minuti...

Restai sotto la torretta alcuni minuti. Poi mi diressi verso la baracca numero sei. Passai accanto alle panchine sbilenche. Accanto ai riquadri incurvati con le foto degli stacanovisti. Accanto alla centrale idrica dove davanti alla porta la neve era tutta spiaccicata.

Poi girai verso il pannello antincendio per verificare che tutti gli strumenti fossero al loro posto.

Se fosse scoppiato un incendio, ben difficilmente i detenuti si sarebbero messi a spegnerlo. Qualsiasi incidente, infatti, fosse anche stata la più disgraziata delle calamità, era un piacevole diversivo. Ma là a portata di mano c'era l'attrezzatura di soccorso e i detenuti se ne servivano. Quando in una baracca cominciava una rissa, i protagonisti correvano al pannello antincendio dove potevano trovare una pala, delle pinze di ghisa o un'accetta...

Dalla baracca numero sei si udivano delle grida soffocate. Per un istante avvertii una piccola sferzata emetica allo stomaco. Ricordai lo spazio immenso che avevo alle mie spalle e davanti a me c'era la baracca numero sei da cui si udivano le grida. Pensai che dovevo andar via. Andarmene e dopo un minuto ritrovarmi a giocare a carte al posto

di guardia. Ma in quell'istante stavo già spalancando la porta della baracca.

Onučin lo vidi subito. Era in piedi in un angolo e si schermiva con uno sgabello le cui gambe sporgevano in avanti in modo sinistro. Onučin era un noto delatore. Ed era anche l'unico al campo che portasse la barba. Si era fatto fotografare così quand'era inquisito e quella foto era poi passata nella scheda del processo. In seguito la barba era divenuta il suo simbolo, come l'ampio tatuaggio:

«Benedico mia madre e la fine di mio padre».

Onučin era pesto. La sua barba era rossa e le macchie sul giubbotto erano nere. Agitava lo sgabello e continuava a ripetere:

- Perché volete ammazzarmi ? Mi ammazzate senza motivo! Mi venisse una cricca, non ho fatto niente!

Quando entrai, anzi quando mi precipitai dentro, i detenuti si voltarono e subito lo circondarono di nuovo. Qualcuno tra le fila posteriori - forse il Leardo -si faceva strada col coltello in mano. La lama bianca, sottile, la vidi subito. Su quella piccola strisciolina di metallo era concentrata tutta la luce della baracca...

- Indietro! - gridai afferrando il Leardo per la manica.

- Ha sgarrato, capo - pronunciò con voce soffocata il detenuto.

Io afferrai il Leardo per il giubbotto e glielo tirai via fino ai gomiti. Poi lo colpì con lo stivale nello stomaco. Un secondo dopo ero accanto ad Onučin. Ricordo che mi sbottonai i polsi della giubba.

I detenuti ci circondavano e aspettavano un segnale o almeno un movimento brusco. Qualcosa di amorfo e mostruoso avanzava verso di me.

Con fragore si spalancò la porta. Sulla soglia si presentò Bortašević con i suoi stupefacenti stivali di vacchetta. Mi notò subito e, a voce bassa, proferì:

- Uno sì, uno no... al muro... senza processo... parola di comunista...

Il mostro che incombeva su di me si spostò su una decina di cupi figuri. Afferrai Onučin per la spalla ed in tre uscimmo dalla baracca.

Dietro le spalle si udì la voce di un anziano:

- Ehi, sbirruma schifoso! Con voi non si riesce mai a concludere niente!...

Avanzavamo lungo il reticolato con le spalle coperte dalle sentinelle. Quando raggiungemmo il posto di sorveglianza, Bortašević disse ad Onučin:

- Vai in isolamento. Aspetta lì che ti trasferiscano in un altro campo.

Onučin mi prese per la manica, aveva la bocca incurvata dallo sgomento.

- Al mondo non esiste la verità - disse.

- Fila - risposi...

Al mattino presto bussai dal dottore. Il suo studio era ampio e pulito.

- Cosa si sente ? - proferì sollevando i suoi occhi miopi.

Poi si alzò di corsa e si avvicinò:

- Ma che ha da piangere ? Lasci almeno che chiuda la porta...

New York, 30 maggio 1982

Ricordo un fatto accaduto vicino a Iosser.

A due chilometri dal campo si trovava la scuola del villaggio. Alla scuola lavorava una maestra, donna secca, con i denti di metallo e un leucoma all'occhio.

Dal campo si vedeva il portico della scuola.

Sempre nel campo c'era Makeev, un «senza rango». Era un sessantenne, logorato dai trasferimenti.

In conclusione il detenuto si era innamorato della maestra. Non che potesse apprezzarne i lineamenti del viso. E neppure poteva sapere quanti anni avesse. Era chiaro, era una donna e basta. Una donna con un vestito fuori moda.

Si chiamava Izol'da Scukina. Ma Makeev non sapeva neppure questo.

Propriamente, lui neppure la vedeva. Sapeva che era una donna e distingueva il colore dei suoi vestiti. I vestiti erano due, uno verde e uno marrone.

Al mattino presto Makeev si arrampicava sul tetto della baracca. Dopo un po' annunciava a tutta voce:

- Marrone¹....

Questo significava che Izol'da era uscita per andare al gabinetto...

Non ricordo che i detenuti deridessero Makeev. Anzi, il suo sentimento suscitava un profondo interesse.

Makeev aveva disegnato sulla parete della baracca una margherita. Grande come la ruota di una locomotiva. Ogni sera con uno straccio Makeev cancellava un petalo...

Non si sa se Izol'da Sčukina immaginasse tutto questo. Probabilmente sì. Restava a lungo sul portico della scuola e andava di continuo al gabinetto.

Ci fu un solo incontro.

Makeev lavorava al cantiere. Una volta lo portarono in un centro fuori del campo. Izol'da stava attraversando il villaggio. Le loro strade si intersecarono accanto alla torre idraulica.

Tutta la colonna rallentò il passo. Gli uomini della scorta cominciarono a preoccuparsi, ma i detenuti spiegarono la situazione.

Izol'da camminava lungo la colonna impietrita. I suoi denti metallici luccicavano. Le soprascarpe di feltro sprofondavano nel fango.

Makeev dalla fila le gettò un piccolo involto di carta. Izol'da lo raccolse, lo aprì. C'era un bocchino artigianale di plastica.

La donna con passo deciso si spostò di lato verso il responsabile della scorta. Si sfilò una piccola sciarpa fatta a maglia e la porse al caporale Bojko. Costui la passò ad uno dei detenuti. Quello stracchetto incandescente, così vistoso tra il logoro cenciame carcerario, passò per le file.

Finché Makeev non lo avvolse attorno al suo collo rinsecchito.

I detenuti si mossero. Qualcuno dalle fila intonò:

@

Ehi, troietta, con chi te la fai,

con chi fumi la tua sigaretta...

@@@

Ma lo interrompero. Quel momento esige il silenzio.

Makeev si voltò agitando la sciarpa finché non arrivò al campo. Gli restavano ancora quattordici anni...

Gli edifici abitati che svettavano dall'oscurità erano circondati da una recinzione di tre metri. Il corridoio di sicurezza era disseminato di trappole di sottilissimo fil di ferro. Un po' più avanti erano sistemati i razzi di segnalazione «Ambra».

Agli angoli si ergevano quattro guardiole che formavano un immaginario quadrilatero.

Quattro riflettori illuminavano il sentiero di pattugliamento. Le sentinelle potevano vederne le assi marcescenti e potevano controllare la striscia di sicurezza che separava la zona delle baracche da quella amministrativa.

Verso le sei di sera arrivava il cellulare con le sbarre alle finestre. Il comandante della squadra apriva i lucchetti; con le loro divise grigie, ciabattando rumorosamente, i detenuti si avviavano in silenzio lungo la stradina.

Arrivava un ufficiale coperto da una cerata verde con il cappuccio. La sua voce era come un segnale meccanico:

- Squadra: a disposizione della scorta! A dest, di corsa. Scorta: sparare senza preavviso!...

Freddo e polvere. In un punto la terra era bianca dal gelo. L'erba secca e rossiccia si era appiccicata a un cumulo di neve.

Chiacchierando senza alzare la voce, i detenuti si disponevano in varie colonne. Gli istruttori trattenevano i loro cani smaniosi.

- Prima colonna - marsch!

L'ufficiale aveva passato la cinquantina. Erano vent'anni che lavorava nella sorveglianza. Sulle spalline aveva cinque piccole stelle.

Possedeva una giacca civile di marca estera. Tutto il resto era verdume in dotazione dell'esercito.

I soldati nei loro goffi pellicciotti andavano alle loro postazioni. Si trascinarono dietro i radiotrasmettitori.

La sentinella del cambio restava al posto di guardia. Ben presto avrebbe sognato la sua casa e Bronjuta Grobatavičius con la camicetta verde... Avrebbe visto un fiume brillare al sole. Il suo camion sulla strada impolverata. Un'aquila volare sopra i boschi. Una barca che silenziosamente si faceva strada tra i giunchi.

Poi, nell'accogliente e caldo mondo dei suoi sogni si sarebbe insinuato un grido, appositamente rude e tagliente come la latta:

- Cambio turno, sveglia!

E, di nuovo, sei ore fuori. Se sapeste, amici miei, cosa significa!...

Sono ore in cui ripercorri tutta la tua vita. In cui perdoni tutte le offese. E fai il giro del mondo.

In cui possiedi centinaia di donne. Bevi champagne da boccali di cristallo. In cui ti azzuffi e vai in giro in taxi...

E, di nuovo, sei ore fuori...

Durante la notte comunicarono dalla direzione:

«In reparto un detenuto c'è rimasto».

Le cose erano andate così. Lo stroppatore aveva manovrato male le leve. Dall'alto una puleggia era precipitata di traverso. Si era srotolata la catena di ghisa. E così un generatore di vapore a doppio asse AG-430... Anzi, no, un blocco di ferro da una tonnellata e mezza... Insomma, qualcosa aveva spaccato il cranio al detenuto Butyrin che stava piegato a lappare le giunture.

Ora era riverso sotto una cerata bagnata. Aveva le gambe divaricate in modo innaturale. Il suo corpo occupava un piccolo spazio tra l'alone d'affusto e il cassone della spazzatura.

La sua statura pareva ridotta. Il suo viso era privo di vita come il guanto stropicciato che giaceva abbandonato un po' più in là. Oppure come il manico della pala tirato a lucido. O come la latta piena di denso grasso.

Questa morte era priva di mistero. Faceva tristezza. Sulla cerata intrisa di sangue vibravano le mosche.

Butyrin la morte l'aveva vista spesso, l'aveva scampata decine di volte.

Per linea ereditaria era un ladro d'appartamenti, un drogato, uno svuotaborse e un invertito. Per di più era uno psicopatico che aveva vuotato d'un fiato un vasetto d'inchiostro nell'ufficio del giudice istruttore.

Era coperto di tatuaggi dalla testa ai piedi. I suoi denti erano anneriti dal *čifir*. Il suo corpo bucatto di morfina si rifiutava di reagire al dolore.

Già in passato gli era capitato di poter crepare. Ad esempio a Sormovo, dove i ragazzi di Kanaveno l'avevano picchiato con una catena da bicicletta. L'avevano buttato sotto un treno, ma per miracolo Butyrin era sgusciato via. Spesso gli tornavano in mente i roboanti occhi infuocati e la sabbia che scricchiolava tra i denti...

Poteva crepare a Gori, quando al mercato aveva insultato un gruppo di meridionali...

Poteva crepare a Sindor, quando durante un trasferimento quelli della scorta avevano spinto i detenuti nel fiume gelato, ma quelli si erano messi a cantare e a camminare e il butterato caporale Petrov aveva cominciato a sparare...

Poteva crepare a Uchta, quando aveva tentato di scappare dal cantiere del legname...

Poteva crepare in isolamento a Kojnensk, dove gli infami del campo si azzuffavano coi coltelli da ciabattino...

Ed ora se ne stava disteso sotto una banale cerata. Lo sgherro cercava di entrare in contatto radio, urlacchiava premendosi il microfono alla bocca:

- Pronto, qui è Ranuncolo! Parla Ranuncolo! Pronto! Non vi sento! Mandate una squadra supplementare e un medico...

Poi lo sgherro si accendeva una sigaretta prima di riacciucchiarsi e gridare di nuovo:

- Parla Ranuncolo! Pronto! I detenuti sono su di giri! La situazione è critica! Mandate una squadra supplementare e un medico...

Ben presto sarebbe arrivato un cellulare dove avrebbero caricato il cadavere. Uno di noi col mitra lo avrebbe scortato all'ospedale del

carcere. Infatti è stabilito che vengano sorvegliati anche i detenuti morti.

E un mese dopo il vice-responsabile politico Churiev avrebbe scritto una lettera a Inessa Vladimirovna Butyrina, prozia, unica parente del defunto. Avrebbe detto:

«Suo figlio, Butyrin Grigorij Tichonovič, avviato con convinzione alla rieducazione, è deceduto sul posto di lavoro...».

New York, 7 giugno 1982

Vorrei ricordarle che il campo di lavoro è una tipica istituzione sovietica. E non solo per la sua organizzazione economico-amministrativa. Non solo per l'ideologia imposta dall'alto. Non solo per i tipici aspetti burocratici.

Il campo è intimamente un'istituzione sovietica, nella sua essenza profonda.

Il detenuto ordinario, di norma, è un cittadino sovietico del tutto leale. Ovvero, ovviamente e scontento. La vodka e rincarata eccetera. Ma il fondamento è sacro e Lenin è al di sopra di ogni critica.

In tal senso la creatività carceraria è straordinariamente indicativa. Nel campo senza alcuna coercizione né imposizione trionfa il metodo del realismo socialista.

Ha mai riflettuto sul fatto che l'arte socialista è affine alla magia. Che ricorda le raffigurazioni rituali e cerimoniali degli antichi.

Disegni un bisonte su una roccia e la sera ti danno un arrosto.

Allo stesso modo ragionano i funzionari dell'arte socialista. Se raffiguri qualcosa di positivo, tutti saranno più contenti. Se è qualcosa di negativo accadrà il contrario. Se raffiguri un'impresa stacanovista, tutti lavoreranno bene, eccetera.

Ricorda i mosaici della metropolitana di Mosca. Verdura, frutta, volatili... Georgiani, lituani, armeni... bovini, ovini... Ecco, sono come i bisonti!...

Nel campo di lavoro è la stessa storia.

Prenda la pittura. Se è un paesaggio, si tratta di un quadretto andaluso inusitatamente torrido. Se è una natura morta, è un tripudio di calorie.

I ritratti del campo sono insolitamente generosi.

In libertà vengono dipinti così solo i grossi funzionari del partito.

E niente modernismo. Quanto più sembra una fotografia, tanto è meglio. Qui Modigliani o Gauguin difficilmente avrebbero avuto successo...

Prenda le canzoni del campo. Sa qual è uno dei più diffusi temi popolari? La ragazza madre col bambino. Il paparino se l'è filata. Il bambino diventa un ladro (se è una bambina, una prostituta). Poi c'è il processo. Il pubblico ministero abbassando gli occhi chiede il massimo della pena. L'imputato si toglie la vita. Accanto al recinto del cimitero il pubblico ministero singhiozza per ore. Come già avrà immaginato, era lui il disgraziato padre del defunto.

Chiaramente sono tutte fandonie prive della pur minima verosimiglianza. Un pubblico ministero in generale non può giudicare il

proprio figlio. E i detenuti lo sanno benissimo. Ma continuano imperterriti a sfruttare una trama falsa e stupida...

Prenda i miti del campo. Il soggetto più diffuso è l'evasione in massa. Di regola per arrivare negli Stati Uniti. Passando dal Mar Bianco.

Può sentirne decine di versioni con i più minuziosi dettagli pragmatici. Con la descrizione particolareggiata dell'itinerario. Con giuramenti a non finire che le cose sono davvero andate così.

E l'organizzatore della fuga sarà immancabilmente un ardito persecutore di controrivoluzionari. Un ex colonnello della polizia segreta o degli Interni. Un sostenitore di Berja o Jagoda condannato da Chruščëv.

Ma cos'hanno di attraente questi mascalzoni?! I detenuti sono attratti dal fatto che si tratta di noti, familiari eroi sovietici. Di personaggi dei romanzi di Julian Semenov e dei fratelli Vajner...

Emel'jan Pugacëv, dicono, fu appoggiato dagli evasori dei campi di lavoro zaristi. I detenuti di oggi non hanno intenzione di insorgere. Dovesse verificarsi qualche parapiglia, quelli si infilerebbero nella prima rivendita di alcolici...

Beh, adesso parliamo di lavoro. Se non le crea difficoltà, mi spedisca un campione dei suoi font e due cataloghi.

Se verrà a New York, ci vedremo. Saluti sua moglie, la mamma e le figlie. La nostra Katja è terribilmente arrabbiata. Età di passaggio...

Domani davanti a casa mia inaugurano un nuovo bar russo. Al mattino presto, in qualità di celebrità locale, andrò a congratularmi con i proprietari...

In ottobre venni degradato per oltraggio e privato di tutti i privilegi che avevo in qualità di atleta. Di conseguenza mi ritrovai alla stregua di soldato semplice in un battaglione di sorveglianza. Di notte il fetore delle pezze da piedi avvolte attorno ai gambali degli stivali non mi faceva dormire. In conclusione, il caporale Pirlovskij davanti all'allineamento mi strillò:

- T'IMPUTRADISCO, farabutto, vedrai, T'IMPUTRADISCO!

In questa situazione, l'incarico di scrivano della compagnia costituiva una fortuna inaudita. Evidentemente era stata determinante la mia incompiuta istruzione universitaria. Avevo concluso i primi due anni all'Università Statale di Leningrado. Probabilmente ero la persona più istruita in tutta la Repubblica dei Komi...

Al mattino presto, spazzavo il portico del quartier generale. Il piazzale coperto di neve era irrigato dai potenti getti urinari del reparto della Guardia. Io uscivo in strada e aspettavo il capitano.

Quando lo vedevo, acceleravo il passo, portavo di scatto la mano al berretto e con voce insensata, meccanica, esclamavo:

- Salute a lei, capitano!

Poi, abbassata la mano, come definitivamente spossato, in tono familiar-deferente chiedevo:

- Come ha dormito, zio Leonid?

E subito tacevo, come mi vergognassi di quell'improvviso afflusso di affettività...

La vita del capitano Leonid Tokar' si snodava tra il coraggio e l'alcolismo. Il capitano cedeva a tentoni lungo la sottile striscia di

terra che separava questi due mari.

Per farla breve, aveva avuto una vita difficile. La moglie era a Mosca e faceva la ballerina con uno pseudonimo. Suo figlio era un fantino. Poco tempo prima aveva spedito una sua foto: il cavallo, un secchio e alcune assi...

Per il capitano il simbolo del coraggio erano diventate l'accuratezza personale, la voce perentoria e la capacità di bere. A stomaco vuoto.

Tokar' si toglieva il pastrano. Al collo, come un presagio infausto, biancheggiava il sottile contorno del colletto.

- Dov'è Barkovec? - chiedeva. - Lo chiami!

Il caporale Barkovec compariva sulla soglia. Scalciaava col piede, muoveva la spalla, roteava gli occhi. Cioè, in modo semplice e assolutamente inconcludente imitava il senso di colpa.

Tokar' col dito piegato si aggiustava la giubba di diagonale.

- Caporale Barkovec - diceva - si vergogni! Chi è stato ieri a dire al tenente Churiev di prenderselo in un certo posto ?

- Compagno capitano...

- Silenzio!

- Se lei fosse stato lì...

- Silenzio, è un ordine!

- Io l'arresto, Barkovec!

- Se io giustamente... l'ho apostrofato...

- Agli arresti, per tre giorni - disse il capitano - uno per il verbo, uno per la preposizione, uno per quel posto...

Mentre il caporale si allontanava, Tokar' mi disse:

- In fondo i moscoviti hanno il senso dello humour.

- È vero.

- Sei mai stato a Mosca ?

- Due volte, agli addestramenti.

- E alle corse sei mai stato ?

- Mai.

- Interessante, chissà che tipi sono i fantini ?

- Proprio non saprei.

- Atleti?

- Qualcosa del genere...

Tokar' arrivava a casa. Ai suoi piedi, flettendosi per l'entusiasmo, si precipitava uno spaniel nero:

- Spillo, Spillino - sussurrava Tokar', lasciando cadere nella neve delle fettine di salame cotto.

A casa trovava solo vodka intiepidita, le ultime notizie e, nel cassetto del tavolo, la sua pistola...

- Spillo, Spillino, sei l'unico amico che mi rimane... Anikin si è congedato... E gli altri han fatto carriera. Quell'idiota di Panteleev sta a Mosca allo Stato Maggiore... Rabinovič è diventato professore universitario e gli hanno dato un appartamento... A Rabinovič anche a Mauthausen gli avrebbero dato un appartamento... Spillo, ma che faremo io e te?... Valentina, fanculo, non scrive... Mitja m'ha spedito un cavallo...

Oltre la finestra c'erano freddo e buio. La casupola era attorniata da cumuli di neve. Non si sentiva anima viva, non restava che bere e

aspettare. E quanto si sarebbe dovuto aspettare non lo sapeva nessuno. Se almeno i cani avessero abbaiato, se almeno si fosse spenta la lampadina... così, tanto per potersi versare un altro bicchierino...

Così si addormentava, col cinturone, la giubba di diagonale, gli stivali... E la lampadina restava accesa fino al mattino...

E al mattino io passavo di nuovo lungo il piazzale insudiciato e andavo verso l'entrata del campo. Portavo di scatto la mano al berretto. Poi la lasciavo fiaccamente ricadere e con la voce rotta da un sentimento d'affetto, chiedevo:

- Come ha passato la notte, zio Leonid?...

Un tempo ero stato un promettente peso massimo dell'esercito. Al tempo stesso ero istruttore sportivo al quartier generale. Prima ancora ero stato sorvegliante in un campo di lavoro. E tutto ciò era stato preceduto da un'antica conversazione col funzionario del mio distretto militare a Leningrado:

- Sei un ragazzo istruito - aveva detto il commissario - potresti diventare sergente. Potresti finire nelle truppe missilistiche... A fare il sorvegliante ci va chi non ha niente da perdere...

- Per l'appunto, non ho niente da perdere.

Il commissario mi aveva guardato con aria sospetta.

- E in che senso ?

- Mi hanno cacciato dall'università, con mia moglie ci siamo lasciati...

Volevo essere semplice e diretto. Le mie ragioni non avevano convinto il commissario.

- Non è mica che tu, insomma... hai fregato qualcosa e vuoi farla franca ?

- Sì - avevo detto - a un mendicante, il barattolo con le monete.

- Non ho capito - aveva sussultato il commissario.

- Niente, era così, per scherzare.

- E cosa c'è di divertente?

- Niente - avevo detto - scusi.

- Senti, ragazzo! Te lo dico da amico, il regime speciale è l'inferno!

E allora avevo risposto che l'inferno siamo noi. Solo che non ce ne accorgiamo.

- A me pare invece - aveva detto il commissario -che fai troppo il saccante.

Rinunciando a capirci qualcosa, il commissario aveva cominciato a riempire i miei moduli.

Dopo un mese mi ero ritrovato alla scuola di addestramento dei sorveglianti vicino a Ropča. E dopo un altro mese, l'istruttore di lotta libera Toropcev, accomiatandosi mi aveva detto:

- Ricorda, ci si può salvare da un coltello. Si può fermare un'accetta. Si può neutralizzare una pistola. Tutto è possibile! Ma se si può scappare, scappa! Scappa, ragazzo mio, e non guardarti indietro...

In tasca avevo il regolamento. Il quarto punto diceva:

«Se un sorvegliante si trova in una situazione disperata, dà ordine alla sentinella: SPARARE MIRANDO A ME STESSO...».

Notte, reparto d'isolamento. Oltre la parete, sferragliando con le

manette si aggirava Anaghì. Lo sgherro Bortaševič mi disse:

- Naturalmente, ne capitano di tutti i colori. Gli esseri umani sono nervosi, egocentrici fino all'estremo... Ad esempio? Una volta al cantiere uno voleva tagliarmi la testa con una sega a motore marca «Simpatija».

- Beh, e allora ? - chiesi.
- Beh, e allora gli ho strappato la sega e gli ho spaccato il muso.
- Chiaro.
- Con l'accetta è successo durante un trasferimento.
- E allora? Com'è andata a finire?
- Gli ho strappato l'accetta e l'ho colpito sul grugno...
- Chiaro.
- Un čifirico mi ha attaccato col coltello.
- Gliel'hai strappato e l'hai colpito ?

Bortaševič mi guardò, poi si aprì la giubba. Vidi una piccola, agghiacciante cicatrice bianca.

Una notte che ero al quartier generale, dovevo raggiungere di corsa la caserma. La strada più breve passava attraverso il campo. Avanzavo tra le baracche tutte uguali, lungo le lampadine gialle alle reti metalliche. Andavo di fretta, percependo l'affinità tra gelo e silenzio.

Ogni tanto si spalancava una porta e dal tepore di una baracca, accompagnato da una nuvola di fumo bianco, sbucava un detenuto. Urinava, si accendeva una sigaretta, urlava alla sentinella sulla torretta:

- Ehi, capo! Chi è che sta in galera, tu o io?

La sentinella imprecava fiaccamente, stringendosi nel pellicciotto...

Da una baracca della zona sud si udì un grido. Mi misi a correre, slacciandomi contemporaneamente i polsini. Sulle assi giaceva con gli stivali il recidivista Kupcov, strillava con l'indice teso: sulla parete avanzava uno scarafaggio, nero e scintillante come una macchina da corsa.

- Che succede ? - chiesi.
- Accidenti, capo, ho paura... nessuno sa cos'ha in testa uno scarafaggio!...
- Beh, pagliaccio - dissi io - e tu come ti chiami ?
- Ermanno a Capodanno, Ernesto per il resto.
- Perché sei dentro ?
- Ho attraversato la strada col rosso... e con una valigia rubata.
- Ehi capo, non ti arrabbiare - proferì con aria conciliante il kapò Agešin - sono solo battute. Come si suol dire, qualche scherzo tra amici. Piuttosto venga a mangiare...

«Ma sì - pensai - in fondo anche loro sono esseri umani come tutti gli altri... siamo tutti figli della natura...». Eccetera...

Mangiammo carne arrostita sul fornello della baracca. Poi fumammo. Qualcuno prese la chitarra e si mise a cantare con voce sentimentale:

... Stai su, amor mio, da sempre aspetto te
la coscienza limpida, la veste impolverata
arroventato il cielo d'Asia è su di me
all'orizzonte l'infinita steppa dorata...

«In fondo sono brave persone - pensavo - anche se sono banditi,

ovviamente... In fondo è stata la vita a rovinarli, a corroderli...».

- Ehi, capo - disse il kapò Agešin - sai chi hai mangiato ?

Tutti scoppiarono a ridere. Io mi alzai.

- Sai di cos'erano le polpette?

Mi sembrò che nel mio stomaco scoppiasse una bomba.

- L'amichetto del capitano... Ricordi, quel cagnetto lesto-lesto...

arroventato il cielo d'Asia è su di me
all'orizzonte l'infinita steppa dorata,
dovunque andrò, chiederò perché
tu non sei qui, tra l'erba infuocata...

- Devi dirglielo - diceva Fidel.

- Il capitano non reggerà. Il vecchio, a parte il cane, non ha neanche un amico. Non posso, giuro che non posso...

- Tu sei un pugile, hai i nervi saldi.

- Giuro che non posso.

- Tanto dobbiamo dirglielo in ogni caso.

- Per te è facile, tu non hai a che fare col capitano.

- Che c'entro io! ? Sei tu che l'hai mangiato, devi dirglielo tu.

- Perché me lo ricordi... che in ogni caso lo stomaco mi si rigira di continuo.

- Lui in tasca porta la pistola. Non vorrei che poi... sai com'è... ti dicono una cosa del genere...

- Non mi ci far pensare, il vecchio è allo stremo. La moglie non gli scrive, il figlio è una specie di galoppino... Spillo era il suo unico amico.

- E mandargli un telegramma ?

- Ma no!

- In ogni caso bisogna dirglielo. Tu sei uno che ha studiato, sei capace di parlare con la gente.

- Sarebbe?

- Non è un caso se ti tengono al quartier generale. Con tutti sai trovare le parole giuste.

- Che vorresti dire ?

- Che metà degli ufficiali ti dà del lei.

- E allora ?

- E dicono anche che sei un cantore...

- Come?!

- Ma niente. Un canterino che canta con quelli che contano...

Piegandomi oltre il tavolo colpì Fidel con un righello di ferro. Sulla sua guancia si impresse una linea scarlatta. Fidel saltò via e strillò:

- Ehi tu, stronzo d'uno sgherro! Putrida madama!...

In quel momento sentii affluire sulle mie assennatezze l'onda liberatoria della rabbia. Fidel si muoveva piano come un nuotatore. Colpì a sinistra, poi di nuovo. A distanza di un passo, vidi un mento arrotondato, ben delineato. E là riversai le mie ferite, la mia amarezza, il mio dolore... Da sotto i piedi di Fidel volò via uno sgabello. Poi sgorgò il sangue sui registri delle derrate alimentari. E la voce roca del capitano Tokar' che era comparso sulla soglia proferì:

- Allontanarsi! Ripeto, allontanarsi!...

Con lo sguardo abbassato raccontai tutto al capitano Tokar'. Mi ascoltò, si aggiustò la giubba e inaspettatamente cominciò a dire in un

rapido, stanco bisbiglio:

- Me la pagheranno. Me la pagheranno senza meno. Per Spillo a Kotlas avevo speso trenta sacchi...

Quella sera il capitano Tokar' si ubriacò. Gozzovigliò alla piola del villaggio. Stracciò la foto del cavallo. Insultò la moglie con le parole più indicibili. Con parole il cui significato è andato da tempo perduto. E di notte se ne andò da qualche parte vicino alla centrale elettrica. E cercò, fiammifero dopo fiammifero, di accendersi una sigaretta...

Al mattino presto ripresi a spazzare il portico. Poi mi avviai lungo i cumuli di neve sporca verso l'entrata.

Camminavo sotto la luna, scandita e netta come una scritta sul muro. Aspettavo il capitano, la sua figura longilinea, accuratamente rasata, imperturbabile. Portai la mano alla tempia, poi la lasciai cadere del tutto spossato. E finalmente, con voce garbata, accattivante, benevola, chiesi:

- Come va, zio Leonid ?

Sono passati vent'anni. Il capitano Tokar' è ancora vivo. Anch'io. Ma dov'è quel mondo pieno di odio e di paura? Dove s'è cacciato? E per quale motivo provo vergogna e nostalgia?...

New York, 16 giugno 1982

Suppongo che la nostra opera si avvicini al finale. È rimasto l'ultimo pezzetto, una ventina di pagine. E qualcosa ho deciso di proposito di non inserirlo.

Ho deciso di lasciar perdere gli episodi più selvaggi, sanguinari e mostruosi della vita del campo. Mi è sembrato che sarebbe stata un'operazione disonesta. L'effetto non sarebbe scaturito dal tessuto artistico, ma dal materiale stesso.

Io non scrivo saggi fisiologici. E in generale non ho scritto sul carcere e sui detenuti. Ho voluto scrivere solo della vita e degli esseri umani. E non invito i miei lettori in un museo degli orrori.

Ovviamente sa il cielo cosa avrei potuto mettere insieme. Ho conosciuto un uomo che si era fatto tatuare sulla fronte «Schiavo del Ministero dell'Interno» e immediatamente due medicastri del campo gli avevano fatto lo scalpo. Ho visto orge di lesbiche sul tetto di una baracca. Ho visto come veniva violentata una pecora (per comodità il recidivista Sušanja le aveva infilato le zampe posteriori in un paio di stivaloni). Ho presenziato a un matrimonio di culattoni e ho persino gridato «Bacio, bacio... ».

Lo ripeto ancora una volta, a me interessa la vita, non il carcere. Gli esseri umani, non i mostri.

E non mi attirano minimamente gli allori di Virgilio contemporaneo (con tutto l'affetto che provo per Šalamov). Basti il fatto che ho fatto la guida al « Parco di Puskin »....

Poco tempo fa, Aleksander Genis tutto rabbioso mi ha detto:

- Hai continuamente paura di non riuscire ad eguagliare Šalamov. Beh, non temere. Non ci riuscirai...

Lo capisco, è la sottile ironia di un amico. Ma nonostante tutto, perché mai dovrei riscrivere Šalamov? O anche Tolstoj, Puskin, Lermontov e Rževskij? Perché rimettere a nuovo Alexandre Dumas come ha fatto Fitzgerald? Il Grande Gatsby è un libro straordinario, ma preferisco sempre Il Conte di Montecristo...

Ho sempre sognato di essere un allievo delle mie stesse idee. Può darsi che ci riuscirò in vecchiaia...

E così, i più strazianti dettagli della vita del campo, come si suol dire, li ho saltati. Non ho rifilato ai lettori le scene ad effetto. Ho voluto metterli davanti a uno specchio.

C'è poi l'altro eccesso. Ovvero immergersi nell'estetica fino all'oblio di sé. Dimenticare insomma che il campo è abominevole. Dipingerlo secondo le tradizioni ornamentali della scuola sud-occidentale.

Dunque ci sono due estremi. Avrei potuto raccontare di un uomo che si era cucito un occhio. E di un altro che al cantiere aveva nutrito un cardellino. Del frodatore Jakovlev, che si era inchiodato i testicoli al pancaccio. O del borsaiolo Burkov, che aveva singhiozzato ai funerali di un maggiolino...

In poche parole, se le sembra che ci manchi un po' di orrore, ce lo aggiungiamo. Se invece le sembra il contrario, anche in questo caso la cosa si può aggiustare...

Quando mi legarono con un cavo del telefono mi calmai. La mia testa era distesa accanto al radiatore del riscaldamento a vapore. I miei piedi, con i rozzi stivali di finta pelle, stavano sotto al lampadario. Proprio nel punto in cui un mese prima c'era l'albero di Natale...

Sentivo che stavano consegnando le armi alla pattuglia. Che il tenente Churiev dava istruzioni ai soldati. Sapevo che sarebbero usciti fuori al gelo, che si sarebbero incamminati per i neri sentieri che costeggiavano il campo accompagnati dai latrati dei cani. Ed ognuno di loro avrebbe illuminato con la torcia il proprio viso per farsi riconoscere dai soldati della torretta...

Per prima cosa decisi di proclamare uno sciopero della fame. Aspettai la cena per astenermi dal cibo. Ma nessuno mi portò da mangiare...

Sentii che erano tornate le sentinelle. Che erano passate al deposito dei fucili. Che gettavano oltre la barriera all'addestratore le cartucce col doppio caricatore.

Che appilavano sulla piramide i mitra bianchi di brina. Sentii che spostavano gli sgabelli di alluminio alla mensa. E che insultavano il cuoco Balodis che gli aveva lasciato alcune cipolle, del lardo e del pane. Ma che, se avevo capito bene, si era dimenticato il sale...

Tornando in me per il freddo, cominciai a ricordare com'erano andate le cose. Di giorno c'eravamo ubriacati con i detenuti in semilibertà che cercavano di abbracciarmi e che mi giuravano:

- Bob, tu nel campo di Ust'-Vym' sei l'unico essere umano!...

Poi, passando per il villaggio, ci eravamo diretti verso la piola. Accanto alla posta avevo incontrato Stern, l'assistente all'infirmeria dell'azienda forestale. Fidel gli si era avvicinato. Gli aveva strappato il colbacco di rat musqué, gliel'aveva riempito di neve e gliel'aveva rimesso in testa. Noi avevamo proseguito, mentre sul viso di

Stern colava la neve sporca.

Poi eravamo entrati in piola e avevamo ordinato a Tonečka della brodaglia. Lei aveva detto che di robaccia da poco non ne aveva. Allora avevamo urlato che per noi faceva lo stesso, perché tanto i soldi li avevamo già finiti.

Lei aveva detto:

- Lavate i pavimenti nel magazzino. Vi do un sorsetto d'acqua di colonia...

Tonečka era andata a prendere l'acqua. Era tornata dopo qualche minuto, dal bulacco saliva il vapore.

Ci eravamo tolti le giubbe. Le avevamo attorcigliate ben bene, le avevamo infilate nel bulacco e avevamo cominciato a passarle sul pavimento. Io e Badolis ci davamo dentro per bene, Fidel cercava di non intralciare.

Poi avevamo bevuto un po' d'acqua di colonia. Semplicemente ci eravamo stufati di aspettare. Ci voleva un sacco di tempo per farla sgocciolare nei boccali.

Il sapore era spaventoso, lo attenuavamo con delle caramelle al rabarbaro. Le mangiavamo coi pezzetti di carta appiccicata.

Tonečka aveva detto: - Buon appetito!

Il lettone Balodis le aveva strizzato l'occhio e aveva chiesto a Fidel:

- Te la faresti?

E Fidel gli aveva risposto:

- Per un miliardo. E comunque sbronzò...

Quando eravamo usciti era già buio. Al cantiere e nel villaggio erano già accese le luci.

Eravamo passati lungo la stalla dove stavano i carretti senza cavalli. Fidel aveva sparato «stiamo camminando in Uruguai!»... Balodis invece aveva afferrato la chitarra e l'aveva sbattuta contro un albero. I pezzi li avevamo buttati in un buco, sotto il ghiaccio.

Mi ero messo a fissare le stelle. Aveva cominciato a girarmi la testa...

In quel momento Fidel si era arrampicato sul palo del telegrafo. Per di più con un coltello a serramanico tra i denti. Il ragazzo di cose tecniche se ne intendeva e contava di mettere qualcosa fuori uso. Saliva sempre più in alto. La sua ombra si era fatta enorme. All'improvviso aveva gridato: «Mamma!» ed era caduto da un'altezza di dieci metri. Ci eravamo precipitati verso di lui. Ma Fidel si era alzato, si era scrollato di dosso la neve e aveva detto:

- Cadere è più facile che arrampicarsi!

Ci eravamo messi a cercare il coltellino. Balodis aveva detto:

- Si vede che l'hai inghiottito.

- Fa niente - aveva detto Fidel - ne ho un altro...

Poi ci eravamo diretti in caserma. Verso di noi stava arrivando il furgone del pane. Avevamo proseguito senza girarci. L'autista aveva frenato, aveva voltato e aveva abbattuto lo steccato di non so chi...

Quando eravamo rientrati, la pattuglia di servizio stava pulendo le armi. Eravamo andati alla mensa e avevamo mangiato una minestra fredda. Fidel avrebbe voluto urinare nella gamella che stava sullo sgabello, ma io e Balodis lo avevamo sconsigliato.

Poi eravamo andati al centro di educazione leninista e ci eravamo seduti attorno al tavolo che era coperto da una tovaglia di cotonina

scarlatta. Tutt'attorno rosseggiavano palchetti, manifesti e slogan. In alto sfavillava un lampadario. In un angolo giaceva arrotolato il murale di Capodanno.

- Arriverà presto il comunismo ? - si era incuriosito Fidel.
- A quanto dicono i giornali, domani. Perché?
- Perché le mie necessità si sono accumulate.
- Nel senso che devi bere ancora ? - e Balodis si era rattivato.
- Beh - aveva annuito Fidel.

Io avevo detto:

- E come la mettiamo con le capacità?
- Benissimo - aveva risposto Fidel - di capacità ne ho quante ne vuoi.

- Sai usare il turpiloquio - aveva suggerito Balodis.
- Non solo - aveva replicato Fidel.

Aveva iniziato a disporre i pezzi sulla scacchiera. Io avevo appoggiato la testa sulla tovaglia, mentre Balodis si era messo a guardare le foto dei membri dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale. Poi aveva detto:

- Eccolo un bel cognome - Protez!

E sulla porta del centro si era affacciato il maresciallo Evčenko.

- Ve n'andaste un po' a dormire, guaglioni! - aveva detto.

E Fidel s'era messo a strillare:

- Perché siamo circondati dall'ingiustizia, maresciallo!? Ce lo spieghi, perché? Un ladro, facciamo pure, sta dentro perché ha rubato. Ma noi, perché dobbiamo rovinarci?!

- E di chi è la colpa ?

Avevo detto:

- Se mi mostrassero uno che ha la colpa... uno che fosse colpevole di tutte le mie pene... lo strozzerei all'istante...

- Ve n'andaste a dormire - aveva detto Evcenko.

E noi c'eravamo alzati e ce n'eravamo andati senza salutare. Fidel, barcollando, aveva persino urtato il maresciallo. Avevamo fumato seduti nel cortile su delle travi. Poi ci eravamo diretti verso l'economato.

- Bob, vai al campo - aveva detto Fidel - e porta del carburante, altrimenti il motore si spegne.

- Dai - aveva incalzato Balodis - in piola la sgnappa è finita, mentre i rapati ne hanno quanta ne vuoi. Te la daranno senza battere ciglio, vedrai. Sanno che ci sdebiteremo.

E aveva tirato Fidel per la manica:

- Dammi una sigaretta.

- Fumare fa male - aveva annunciato Fidel - il tabacco ha un'azione nociva sul cuore.

- No, fa bene - aveva detto Balodis - e la vodka fa ancora meglio. Sai invece cos'è che fa male? Stare sulle torrette.

- La cosa che fa più male - aveva detto Fidel - è l'addestramento politico e la corsa con la maschera antigas.

- E l'addestramento reclute - avevo aggiunto...

Al campo non m'avevano lasciato entrare. Il guardiano al posto di controllo mi aveva chiesto:

- Dove vai ?

- Al campo, ovviamente.
 - Per motivi personali ?
 - No - avevo detto - per motivi collettivi.
 - Vodka, eh?
 - Già.
 - Fai retromarcia!
 - Ma bene - avevo detto - eccola la legalità socialista! E allora chi se la deve bere, un qualche recidivista ? Così commette l'ennesimo e punibile reato penale?...
 - Tu vai a prendere la vodka, hai rapporti col contingente così lui ti sfrutta a fini discutibili.
 - Lui chi ?
 - Il contingente... Tu devi essere in antagonismo rispetto ai detenuti. Devi odiarli. Forse non li odi? Mica sembra, sai?! Mi chiedo dove sia il tuo antagonismo.
 - Io non sono in antagonismo. Neppure con te, coglione...
 - Questo è il punto - aveva detto inaspettatamente il guardiano e aveva aggiunto:
 - Vuoi che te ne versi della mia riserva personale?
 - Forza - avevo detto - ma l'antagonismo scordatelo lo stesso...
- Inciampando camminavo verso la caserma. Nell'oscurità passai oltre il piazzale innevato. Mi ero ritrovato all'essiccatoio, dove la stufa era in funzione. Ai ganci erano appesi montoni e pellicciotti.
- Fidel si era precipitato verso di me rovesciando una sedia. Quando gli avevo detto che non avevo la vodka si era messo a piangere.
- Avevo chiesto:
- Dov'è Balodis?
- Fidel aveva detto:
- Dormono tutti. Adesso siamo soli.
- E anch'io ero scoppiato a piangere. Mi ero immaginato che fossimo solo noi due sulla terra. Chi ci avrebbe voluto bene? Chi si sarebbe preso cura di noi?...
- Fidel aveva mosso la fisarmonica e si era prodotto un suono stridulo e penetrante.
- Ma guarda - aveva detto Fidel - per la prima volta ho preso in mano uno strumento e il risultato non è male. Cosa vuoi che ti suoni Bach oppure Mozart ?
 - Mozart - avevo detto io - altrimenti svegliamo la sentinella del cambio e ci prendiamo un cazzotto sul grugno...
- Eravamo rimasti in silenzio.
- Dzavašvili ha della *caca* georgiana - disse Fidel - solo che non ce la dà. Andiamo ?
 - Non ho voglia di questionare.
 - E perché ?
 - Non ne ho voglia e basta.
 - Non è che ti fa paura?
 - E di cosa avrei paura? Me ne sbatto...
 - No, tu hai paura. È da tempo che me ne sono accorto.
 - Magari avrei paura pure di te ? O forse, in sintesi, mi fa paura anche Abramovič ?
 - Abramovič no. E neppure io. Ma di Dzavašvili hai paura. Tutti i

georgiani girano col coltello. Se succede qualcosa lo tirano fuori. E Dzavašvili ha un pugnale che gli esce persino dal gambale.

- Andiamo - avevo detto.

Andzor Dzavašvili dormiva accanto alla finestra. Anche nel sonno il suo viso era bello e un poco insolente.

Fidel lo aveva svegliato e aveva detto:

- 'Scolta, caucasico, ci dessi un po' di *caca*...

Dzavašvili si era spaventato come capita a tutti i soldati della sorveglianza quando li svegliano all'improvviso. Aveva infilato la mano sotto al materasso. Poi si era guardato attorno e aveva detto:

- Ma quale *caca*, compare, si deve dormire!

- Daccela - insisteva Fidel - io e Bob siamo in astinenza.

- E domani come ci marci? - aveva detto Andzor.

E Fidel aveva risposto:

- Non sono fattacci tuoi!

Andzor si era voltato di schiena.

Allora Fidel si era messo a urlare:

- Ma come ti permetti, stronzo, di rifiutare la *caca* a un soldato russo?!

- Ma dove li vedi qui i russi ? - aveva detto Andzor -tu saresti un russo? Tu non sei un russo, tu sei un alcolista!

E così era iniziata.

Andzor aveva urlato nella sua lingua:

- *Shalva! Gigo! Vaj me! Arunda!*...

Erano accorsi i georgiani in canottiera e mutande, abbronzati persino al nord. Avevano cominciato a divincolarsi tanto che a Fidel era sgorgato il sangue dal naso.

Era iniziata una rissa che sarebbe rimasta memorabile per molti anni. Ero caduto sei volte. Per circa la metà mi ero rialzato. Alla fine mi avevano legato con il cavo del telefono e mi avevano trasportato al centro di educazione leninista. Ma anche lì avevo continuato a perseguitare qualcuno. Legato, sdraiato sulle ruvide assi. Probabilmente era proprio quello il colpevole delle innumeri vicissitudini del mio destino...

Verso il mattino l'umore si guasta sempre. Soprattutto se dormi su delle assi gelate. E per di più legato con un cavo del telefono.

Mi misi in ascolto. Il cuoco con gran fracasso lasciò cadere la legna sulla lamiera del tetto. Tintinnarono i secchi. Poi passò il piantone. Dopo sbatterono delle porte e tutto si riempì del consueto rumore. Del rumore della caserma, dove vivono uomini soli e portano pesanti stivali.

Dopo alcuni minuti nel centro di educazione leninista si affacciò il maresciallo Evčenko. Si chinò e con la baionetta tagliò il cavo del telefono.

- Grazie - dissi - compagno Evčenko. Tra l'altro, questa me la pagheranno. Racconterò tutto al corrispondente russo della libera emittente «Voice of America».

- Bravo - disse il caporale - di questi corrispondenti abbiamo riempito un intero campo di lavoro.

Poi disse che il capitano Tokar' mi chiamava a rapporto.

Camminavo verso la cancelleria massaggiandomi i polsi. Tokar' era

alla scrivania e si alzò. Alla finestra era sistemato lo scrivano Bogoslovskij che di recente mi aveva sostituito.

- Questa volta non chiuderò un occhio - annunciò il capitano - basta! Avete bevuto con i detenuti in semilibertà ?

- Chi, io?

- Lei.

- Bevuto... ora!... Un bicchiere...

- Così, per curiosità, quanto?

- Non so - dissi - so che ho bevuto da un barattolo.

- Compagno capitano - si intromise Bogoslovskij - non sta negando.

Si pente...

Il capitano si arrabbiò:

- Tutto questo l'ho già sentito, mi sono stufato! Questa volta sarà il tribunale militare a decidere. Il vecchio Servizio di Sorveglianza non esiste più. Se dio vuole, ormai apparteniamo all'esercito regolare...

Si voltò verso di me:

- Lei è stato all'origine di alcuni eventi calamitosi per la sua squadra. Lei fa saltare gli addestramenti politici. Lei fa domande provocatorie al tenente Churiev. Ieri ha attuato un combattimento di sinistra ispirazione sciovinista. Ecco la diagnosi medica firmata dal dottor Javšic...

Il capitano estrasse da una cartellina un modulo giallognolo.

- Compagno capitano - si intromise Bogoslovskij - scrivere... si può scrivere qualsiasi cosa.

Tokar' fece un gesto di disapprovazione e lesse:

- «...Al sergente Godelidze è stata provocata una lesione corporale che ammonta a numero sei denti...».

Imprecò e aggiunse:

- «... Da canino a canino, entrambi compresi...». Beh, che ne dice ?

- Avitaminosi - risposi.

- Cosa?!

- Avitaminosi - dissi - ci danno da mangiare dello schifo. A tutti ci ballano i denti. Basta toccarli e arrivederci...

Il capitano diede un'occhiata sospettosa alla porta. Poi la spalancò. C'era Fidel che origliava.

- 'ggiorno, compagno capitano - disse lui.

- Ma bene - disse Tokar' - benissimo. Petrov la scorterà.

- Io non posso scortarlo - disse Fidel - perché è un mio amico. Non posso scortare un amico. Non ho l'antagonismo...

- Di bere con lui invece è capace ?

- Non accadrà più - disse Fidel.

- Basta così - il capitano si aggiustò la giubba - si sfilò la cintura.

La sfilò.

- La metta sul tavolo.

Gettai la cintura sul tavolo. La fibbia di ottone colpì il vetro.

- Prenda la cintura! - urlò Tokar'.

La presi.

- La metta sul tavolo!

La posai.

- Caporale Petrov, prenda le armi e marsch, dal maggiore per i documenti!

- A che serve il mitra ?
- Esegua! Altrimenti inverte i ruoli!

A quel punto dissi:

- Sarebbe il caso di darmi da mangiare. Non ha il diritto di farmi morire di fame.

- Lei conosce i suoi diritti - disse Tokar' con un sorriso ironico - e io conosco i miei...

Quando uscimmo, dissi a Fidel:

- Beh, non te la prendere. Se non sei tu, sarà un altro...

Poi facemmo colazione con una zuppa d'avena. Ci infilammo in tasca del pane. Ci coprimmo ben bene e uscimmo sul portico.

Fidel estrasse dalla cartuccera il caricatore e lì, sugli scalini, caricò il mitra.

- Andiamo - dissi - non stiamo a perdere tempo.

Ci avviammo verso il passaggio a livello. Là era possibile chiedere un passaggio a qualche furgone o a un camion col legname.

Dietro di noi restava la bandiera stinta della caserma, i tristi alberi sullo steccato e un torbido sole bianco.

La sbarra era abbassata. Fidel fumava. Io osservavo un convoglio che passava lì accanto. Riuscii a intravedere oltre le tendine azzurre. Un thermos, una lampada... Un uomo con una sigaretta... Notai persino che era in pigiama.

Tutto ciò era nauseante...

Lì vicino frenò un camion. Fidel fece un gesto con la mano all'autista. Ci ritrovammo nell'angusta cabina che odorava di carburante.

Fidel infilò il mitra tra le ginocchia. Ci accendemmo una sigaretta. L'autista si voltò e mi chiese:

- Che hai fatto, ragazzo ?

Io dissi:

- Ho criticato i superiori...

Accanto alla stazione idrica la strada svoltava verso il villaggio. Tirai fuori di tasca un orologio senza cinturino, lo mostrai all'autista e dissi:

- Compramelo.

- E funziona ?

- Eccome! È di due ore più veloce di quello del Cremlino!

- Quanto?

- Cinque carte.

- Cinque?!

- Beh, sette.

L'autista fermò il camion. Tirò fuori i soldi. Mi diede cinque rubli. Poi chiese:

- A che ti servono i soldi in camera di punizione ?

- Per aiutare i poveri - risposi.

L'autista sghignazzò. Poi osservò a lungo l'orologio e lo accostò all'orecchio.

- A mio suocero - disse - glielo regalo per il compleanno, a quel vecchio coglione...

Scendemmo dalla cabina. Il sentiero che si andava oscurando tra i

cumuli di neve portava al villaggio.

Il paese ci accolse con il frastuono del generatore e lo stridio delle slitte e ci investì la corrente gelata delle strade deserte. S'incontravano più cani che esseri umani.

Dovevamo passare per il fiume Veslana. Accanto ai portali di pietra mezzi decrepiti del reparto imballaggio. Accanto alle isbe sprofondate nella neve. Accanto alla mensa dalle porte spalancate immersa in un vapore bianco. Accanto alla rimessa con le macchine disposte in ordine come i cavalli al pascolo notturno. Accanto al club, con gli altoparlanti sulla finestra del solaio. E poi lungo lo steccato con le guardiole di compensato ogni sessanta metri.

Più avanti, oltre la collina, si snodavano le grigie costruzioni della direzione dei campi di detenzione. Là si stagliava l'edificio a due piani in mattoni del quartier generale, pieno di ufficiali, del ticchettio delle macchine da scrivere e di innumerevoli reliquie militari. Là, dietro una porta metallica, ci aspettava una ben attrezzata camera di punizione col pavimento in cemento. E per di più con nudi pancacci senza sostegno.

Già si intravedevano i cancelli con la stella a cinque punte...

- Verseremo una cauzione - disse Fidel - vedrai.

- Fa lo stesso. Resterò in camera di punizione. Ma ho il sospetto che per il tribunale militare ci sia da stare in coda una ventina d'anni...

Camminavamo attraverso il fossato sulle assi ghiacciate. Io dissi:

- Guarda i documenti. Non è che c'è indicata l'ora di consegna ?

- No - disse Fidel - perché?

- Perché dovremmo correre? - dissi. - Andiamo dalle torbine.

Indendevo le operaie stagionali della torbiera che vivevano in una baracca dietro al villaggio. -

- Ma che te ne fai di quelle lì - disse Fidel.

- E perché no, prendiamo una bottiglia, i soldi li ho.

A quel punto notai che a Fidel la cosa non piaceva affatto. Che mi guardava con tristezza.

- Andiamo - dissi - staremo un po' con degli esseri umani.

- E con lo sparapillole che ci faccio ?

- Lo metti sotto il letto.

Fidel camminava in silenzio. Dissi:

- Ci andiamo, fumiamo un po', beviamo. I casini a me per primo non piacciono. Ce ne stiamo un po' al caldo, lontano dagli strilli.

Ma Fidel disse:

- Ascolta, il quartier generale sta lì, è a due passi. Cinque minuti di palude e sei al caldo.

- In camera di punizione intendi ?

- Beh.

- Con il pavimento in cemento ?

- Cosa c'entra il pavimento?! C'è il pancaccio, e la stufa, e per legge la temperatura deve superare i sedici gradi...

- Senti un po' - dissi - non ti chiedo un parere professionale. La camera di punizione è ancora da venire. Con i pancacci, i sedici gradi e il procuratore militare Komlev... E adesso invece andiamo dalle torbine.

- In cerca di avventure? - proferì Fidel seccato.

- Ma guarda come parli! Ecco che succede a una persona a cui

abbiano messo in mano uno sparapillole. Forza, dai ordini, compagno capo!...

Fidel allora si mise a urlare:

- Ma cosa tiri fuori ? Ma cosa vai a tirar fuori ? Forza, andiamo dove ti pare! Andiamo dove diavolo vuoi...

Ci dirigemmo verso la piola. Salimmo sul portico, ci scrollammo di dosso la neve ed entrammo. C'era odore di pesce e cherosene. In un angolo ombreggiavano le botti. Sulle mensole erano disposti sapone, scatolette, sigarette. Un grosso pezzo di *khalva* con i bordi sbriciolati emanava la sua luce dorata. Accanto al riflettore incandescente sonnecchiava un gatto. Più in basso si dimenava un tacchino che beccava instancabile e rabbioso un biscotto speziato color marmo.

Tonečka ci porse due bottiglie di vino. Fidel se le infilò nelle tasche dei calzoni a sbuffo. Poi prendemmo un po' di *khalva* e due confezioni di maiale in scatola.

Fidel disse:

- Compra delle aringhe.

Tonečka rispose:

- Di aringhe ne ho poche... odorano già.

Fidel chiese:

- E che odore è, cattivo ?

- Diciamo che non profumano - rispose Tonečka...

Uscimmo di piola. Ci incamminammo in salita finché raggiungemmo la baracca con la fioca lampada sulla porta d'entrata.

Ci avvicinammo alla finestra e bussammo. Subito spuntò fuori un viso piatto. Una donna coi capelli sciolti annuì tre volte indicando la porta.

In ingresso c'era un secchio coperto da un pezzo di compensato. Nell'angolo alla parete si stagliavano le ombre scure delle cerate. Sotto c'erano le palette, le corde e i ganci...

Nella baracca c'era caldo. La stufa di ghisa era colma di ardore rosato. Da un angolo all'altro il tubo si diramava sbilenco.

Le brande erano coperte di cappotti e giacconi. Sulle travi marcescenti erano incollate fotografie variopinte ritagliate dalle riviste. Sui comodini erano accatastate stoviglie sporche.

Ci togliemmo i pellicciotti. Ci sedemmo a un tavolo fatto di assi. Accanto qualcuno dormiva sotto una coperta. Alla finestra c'era una donna con una giubba militare che stava leggendo. Neppure ci salutò.

- La sedicesima repubblica sovietica - la definì in modo enigmatico la prima ragazza.

Poi richiamò qualcuno dal fondo della baracca:

- Ehi, Nadja! Ci sono dei cavalieri da tirar un po' su...

E aggiunse:

- Visto che siete venuti, fate come se foste a casa vostra...

Le sue larghe braghe color lampone erano infilate dentro agli stivalacci sintetici. Al polso risaltava un tatuaggio bluastro: «Il mondo è un gran bordello!».

Emerse la sua amica dal volto pallido e truce. Aveva una giacca a vento color lampone, una stretta gonna di panno e delle ciabatte.

Tirammo fuori le bottiglie e le scatolette. Le ragazze portarono delle tazze di latta smaltata e del pane. E intanto ridevano continuamente.

Alla finestra, tra il fitto ciarpame, si intravedeva la macchia nera della radio.

La ragazza coi calzoni rossi si chiamava Zina. L'amica con la gonna disse con voce maschile:

- Nadežda Amosova.

- E come lavora lei ? - si interessò Fidel - con entusiasmo socialista, spero.

- Che lavori il diavolo - rispose Nadežda.

Zina si espresse in modo più determinato:

- Non prendo nulla in mano che pesi più di un uccello...

Fidel sollevò le sopracciglia in segno di rispetto.

Seguì una pausa. Poi Zina chiese:

- Siete del Servizio di Sorveglianza ?

- No - disse Fidel - siamo artisti. Di fama. Ecco qui il mio sassofono.

E agitò il mitra sopra la testa.

- Ehi ragazzi - chiese Zina - siete un po' fuori di testa?

- Sissignora - dissi - siamo psicopatici. Chicchirichì!

Fidel versò il vino facendo risuonare il vetro sul bordo delle tazze smaltate.

- Alla nostra salute! - disse.

- Alla nostra salute! - dissi.

- La salute l'avrete - disse Zina - noi facciamo i controlli. Quindi niente paura...

Qualcuno camminava dietro di noi per la baracca. Qualcuno chiese che si spegnesse la radio. Qualcuno faceva fracasso in ingresso con le palette. Qualcuno beveva dell'acqua...

Poi arrivarono i ragazzi del cantiere. Videro i nostri pellicciotti. Vagarono a lungo sotto le finestre tramando qualcosa...

Ma a me faceva lo stesso. Perché di colpo mi era tornato in mente l'inverno passato.

Al villaggio stavano svolgendosi gli ennesimi corsi di aggiornamento per il corpo di sorveglianza. Eravamo alloggiati in una tenda da quaranta posti. Le brande erano a castello: di sotto c'era il tepore della stufa, in alto viaggiavano gli spifferi.

Ogni mattina in un ammasso scomposto ci dirigevamo alla mensa dell'amministrazione. Poi ci allenavamo in palestra o sfogliavamo i manuali.

Dopo cena, verso le sette, ce ne andavamo a zonzo, chi a ballare, chi nelle case dove lo accoglievano. La maggior parte andava al club...

... L'orchestra imperversava. Le ragazze su di giri cercavano nella folla gli ufficiali. I soldati semplici nelle loro uniformi soffocanti stavano appiccicati alle pareti. Emanavano un odore di dopobarba e di stalla. I loro stivalacci scintillavano come falsi monili.

Ma ecco che il radiogrammofono si era spento. I soldati viaggiavano nel cassone di un camion del battaglione. Adesso con insolita disinvoltura parlavano di donne. Avevo sentito una voce nell'oscurità:

- Te la ricordi la rossa coi tacchi a spillo? Mi ci sarei steso sopra...

- Tu ti stenderesti anche sopra una cagata - si era sentito in risposta.

L'indomani sarebbe stato un giorno qualunque...

Una sera stavo tornando a piedi dal club. La musica si sentiva

sempre più flebile. I lampioni erano spenti. Il primo gelo aveva indurito la strada.

Avevo rallentato il passo e improvvisamente avevo svoltato verso la costruzione in legno della biblioteca. Ero salito per una ripida scala al primo piano. Poi avevo aperto la porta e mi ero fermato sulla soglia.

La sala era vuota e silenziosa. Lungo le pareti spiccavano gli scaffali. Mi ero avvicinato al bancone di legno. Si era alzata per venirmi incontro una donna sulla trentina, con gli occhiali, un viso sottile e delle pallide labbra.

La donna si era levata gli occhiali sfiorandosi al contempo le narici e mi aveva guardato. Io l'avevo salutata.

- Cosa le interessa ? Poesia o prosa ?

Avevo chiesto i racconti di Bunin che amavo fin da quando andavo a scuola. Avevo firmato un modulo quadrangolare color azzurro. Mi ero seduto accanto alla finestra. Avevo acceso una lampada sbilenca e avevo cominciato a leggere.

La donna s'era alzata alcune volte ed era uscita dalla stanza. Ogni tanto mi guardava. Avevo capito che le facevo paura. La tajgà, il villaggio di una colonia penale, un sorvegliante... Una donna con gli occhiali...

Chissà com'era finita laggiù...

Poi aveva spostato delle sedie. Mi ero alzato per aiutarla. Avevo osservato il suo vestito fuori moda, fatto di una stoffa molto sottile, rigida e perennemente fredda e le larghe calosce siberiane...

Senza farlo apposta le avevo sfiorato la mano. Mi era parso che il cuore si fermasse. Mi ero spaventato a pensare che non ero più abituato... Semplicemente mi ero scordato le cose per cui vai la pena vivere... E se era così, quante cose ero riuscito a far scivolar via ? Quante cose avevo perduto ?! Di quante cose ero stato deprivato in tutti quei giorni di odio e paura?!...

Sei di turno al reparto isolamento. Nella cella accanto sferraglia con le manette Anaghì-zadè. Il rumore della sega a telaio. E i giorni, freddi, insulsi, vagano oltre i vetri, più veloci della posta...

Ero tornato al mio tavolo, di colpo avevo chiuso il libro. L'avevo posato sul bancone di legno.

- Non l'è piaciuto? - aveva chiesto la donna.

- Fa niente - avevo detto - grazie. E ora...

Senza voltarmi indietro avevo sceso la scala di legno.

Alla cittadella militare restava un chilometro e mezzo...

Allora mi era tornato in mente tutto questo. Dissi a Fidel:

- Andiamocene di qui.

- Ma guarda un po'! - aveva detto Fidel.

- Finisci il vino e andiamocene.

Le ragazze chiesero:

- Cos'è, avete le fidanzate che vi aspettano?

E si limitarono a riderci dietro...

Avanzavamo nel silenzio sotto le stelle. Ci dirigemmo lungo il reticolato verso l'avvallamento che si concludeva dinanzi all'imponente e oscura sagoma del quartier generale.

Improvvisamente sul sentiero caddero delle ombre. Erano i ragazzi del cantiere. Ma Fidel sollevò subito il mitra e strillò:

- Nel bosco sparo senza preavviso!...

I ragazzi scomparvero tra gli alberi nell'oscurità.

Io andavo avanti orientandomi col quadro per l'addestramento alle funi che, come la macchia buia di una forca, si stagliava davanti all'edificio del quartier generale.

Fidel mi seguiva.

Il sentiero era stretto, non più largo di una pista da fondo. Di tanto in tanto inciampavo.

Quando doppiammo le ultime case, notai una luce nella biblioteca. Una luce giallastra e uniforme alla finestra. Pensai alla donna con le calosce siberiane. Quasi la vidi oltre i bastioni degli scaffali. Nello spazio stretto e angusto con il riflettore...

Ed ecco, mi pareva che io entrassi laggiù, lasciando sulla scala di legno delle orme bagnate. Attraversavo il corridoio, spalancavo la porta. La donna si alzava, i suoi orecchini ondeggiavano. Il silenzio era così forte che si udiva in modo chiaro il loro melodico tintinnio. La donna si levava gli occhiali sfiorandosi al contempo le narici. Udivo: «Cosa le interessa?».

- Andiamo - disse Fidel - altrimenti mi si gelano i piedi.

Io gli dissi:

- Devo passare dalla biblioteca.

- Ma sicuro! Ora esageri!

- Devo parlare con una.

- Piantala - disse Fidel - già così sono ventiquattr'ore che siamo in giro.

Mi fermai. Tutt'attorno non c'era anima viva. In lontananza luccicavano le luci gialle del villaggio. Accanto a noi come un muro nero si ergeva il bosco.

Dissi:

- Fidel, un po' di umanità, lasciami andare. Ho conosciuto una, devo...

- Che significa ? Che dovrei congelare mentre aspetto che tu faccia le tue giravolte?!

- Ci andiamo insieme.

Fidel disse:

- Non posso.

- Tu sei mio amico - strillai - o sei il compagno superiore?! Beh, allora, spingimi avanti! Ordinamelo!

- Andiamo - disse Fidel.

- Chiaro - dissi - ubbidisco!

Tuttavia non mi spostavo di un centimetro. Fidel si fermò dietro alle mie spalle.

- Io - dissi - devo andare alla biblioteca.

- Vai avanti!

- Devo...

- Allora!

Guardai laggiù, dove luccicava il quadrato della finestrella, quel tremolante faro rosato. Poi feci un passo di lato lasciando dietro di me l'insulsa figura della mia scorta.

Allora Fidel urlò:

- Altolà!

Io mi voltai e dissi:

- Vuoi uccidermi?

Lui proferì in modo appena percettibile:

- Dietrofront!

A quel punto lo coprii dei peggiori impropri. Quelli che si sentono al cantiere attorno al falò. E al posto di controllo alla muta della guardia. E al tavolo da gioco subito prima di una rissa. E in galera dopo una perquisizione...

- Dietrofront - ripetè Fidel...

Camminavo senza girarmi indietro. Ero divenuto enorme. Il mio corpo copriva l'orizzonte. Nel silenzio di quel deserto ghiacciato sentii lo scatto dell'otturatore. Sentii la molla della leva che con un guizzo aveva ceduto. E la cartuccera che si riempiva. Sentii sotto la giubba tutti e nove i cerchi dei bersagli dell'addestramento militare...

E in quel momento percepì un intollerabile attacco di rabbia. Come se io, proprio io, mirassi a quell'uomo. E quell'uomo era l'unico colpevole delle mie disgrazie. E su quell'uomo ricadeva la responsabilità di tutte le vicissitudini del mio destino. Solo il suo viso non feci a tempo a guardarlo...

Mi fermai, guardai Fidel. Ebbi un fremito non appena vidi il suo viso (tra i denti reggeva un guanto di pelliccia). Poi qualcosa gridò e gli andò incontro.

Fidel mollò il mitra e scoppiò a piangere. Chissà perché togliendosi il pellicciotto e strappando tutti i bottoni della giubba.

Io mi accostai a lui e mi fermai.

- Dai - dissi - andiamo...

New York, 21 giugno 1982

Caro Igor' (il suo patronimico è spanto chissà dove durante il nostro viaggio), è finito. I freni degli ultimi puntini di sospensione strideranno tra una decina di capoversi.

Provo una sensazione di leggerezza e di vuoto. In fondo sono diciassette anni che preparo questo manoscritto per la pubblicazione. The end of something, come si è espresso il signor Hemingway...

Lei sa che non sono religioso. Per di più non sono credente. E neppure superstizioso. Non mi spaventano i cortei funebri, i gatti neri e gli specchi rotti. Non faccio altro che rovesciare il sale. E con Lena, che le manda i suoi saluti, mi sono sposato il 13 (tredici!) dicembre.

Sogno molto raramente. E se mi capita, i miei sogni sono sorprendentemente primitivi. Ad esempio mi ritrovo senza soldi al ristorante. Qui il dottor Freud proprio non serve.

Io non provo né infausti, né tanto meno fausti presagi. Le mie spalle non percepiscono gli sguardi fissi su di me (a meno che non si accompagnino a una spallata). In poche parole, la natura mi ha privato dei suoi doni trascendentali. E, a quanto ho potuto verificare, non sono neppure predisposto alla più banale e materialistica ipnosi.

Ma anch'io sono stato sfiorato dall'ala ineffabile dell'aldilà. Tutta la mia biografia è una concatenazione di casualità ben organizzate. Ad ogni passo io riconosco VINDICE DEL DESTINO. E come potrei del resto non credere al destino? Sono fin troppo evidenti le tracce stereotipiche lungo le quali è stata scritta la mia sventurata esistenza. Delle sottili linee azzurrognole attraversano ogni pagina di questo mio definitivo abbozzo di vita.

Nabokov ha detto: «Il caso è la logica della fortuna». Ed effettivamente cosa ci può essere di più logico della casualità, bella, folle, assolutamente inverosimile?...

Il padre di un mio amico, Slafman, alla dača stava scavando una buca per una pianta di ribes. Fu lì che lo raggiunse il suo attacco di stenocardia. Risultò che Slafman stava scavandosi la fossa. Il caso è la logica della fortuna... Per di più Slafman era stato in vita un incrollabile stalinista. E anche questo non era casuale. Ma per riuscire a raccontare questa storia senza particolare malinconia...

Io sono stato dotato delle innate virtù di un decatlonista. Per trasformarmi in un giovane meditabondo ci sono voluti (letteralmente) sforzi disumani. A tal fine è stata montata una concatenazione di casualità inverosimili e quindi logiche, convincenti. Una di queste è stata la prigione. Si vede che qualcuno voleva davvero che diventassi scrittore.

Non sono stato io a scegliere questa professione femminile, chiassosa, martoriante e opprimente. È stata lei a scegliere me. E ormai non ci posso far niente.

Lei legga l'ultima pagina, io prenderò un quaderno nuovo...

La rappresentazione

Al posto di controllo erano in tre. Lo sgherro Bortaševič mescolava un mazzo di carte consunte e spiegazzate. La sentinella Gusev tentava di addormentarsi con la sigaretta accesa in bocca. Io aspettavo che bollisse l'acqua nel bollitore coperto di pane da tostare.

Bortaševič disse fiaccamente:

- Va be', prendiamo, tanto per far un esempio, le donne. Supponiamo che tu fai tutto come si deve: cinema, cioccolatini, dialogo... le citi Gogol' e Belinskij... frequenti qualche opera del cazzo... e poi, ovviamente, te la fai. E la signorina per tutta risposta, «sposami, stronzo!». Poi il Municipio e poi gli immancabili istinti... Gli istinti, capirai, non le vanno a genio. E se per me sono sacri? Che facciamo ?...

- Sempre 'sti giudei - aggiunse la sentinella.

- Che c'entrano i giudei? - Bortaševič non comprese.

- I giudei, dicono, stanno dappertutto. Da Rajkind a Karl Marx... Si moltiplicano come funghi... Per esempio a Ceb'ju, al Centro Malattie Veneree. I medici sono ebrei, i pazienti - russi. Ti sembra comunismo questo?

A questo punto chiamarono dalla cancelleria. Bortaševič alzò il ricevitore e disse:

- Vogliono te.

Sentii la voce del capitano Tokar':

- Venga qui e in fretta.

- Compagno capitano - dissi io - tra l'altro sono già le otto passate.

- Perché? - mi interruppe il capitano. - Lei serve la patria solo fino alle sei?!

- E allora perché ci date gli orari dei turni ? Domattina io sono di picchetto.

- Domattina lei sarà a Ropča. C'è un compito affidatole dal comandante del quartier generale: deve portare qui un cliente dal campo di Ropča. In poche parole, l'aspetto...

- Dove devi andare? - chiese Bortaševič.

- Devo scortare un rapato dalla Ropča.

- Corte d'appello?

- Che ne so.

- Il regolamento prevede che si vada in due.

- Ma quando mai la sorveglianza rispetta il regolamento ? Il regolamento lo applicano solo per la camera di punizione.

Gusev inarcò le sopracciglia:

- Chi l'ha mai visto un ebreo in camera di punizione?

- Ma che palle coi tuoi ebrei - disse Bortaševič - che t'han fatto poi ? Guarda i russi, piuttosto, basta un'occhiata e resti di sasso.

- Non discuto - reagì Gusev...

Improvvisamente il bollitore fischiò. Lo posai su un pezzo di lamiera accanto alla cassaforte.

- Bene, vado... - Bortaševič estrasse una carta dal mazzo, la guardò e disse:

- Però! Ti aspetta la donna di picche.

Poi aggiunse:

- Prendi le manette.

Le presi...

Passai per il campo, anche se avrei potuto aggirarlo lungo il sentiero di sorveglianza. Era già un anno che passavo di proposito, di notte, attraverso il campo. Sempre nella speranza di abituarci alla sensazione di paura. Il problema del coraggio personale per noi è il più sentito. In quest'ambito si ritiene che il record spetti ai lituani e ai tatari.

Accanto al deposito degli strumenti rallentai un po' il passo. Di notte qui si riunivano i čifirici.

Riempivano d'acqua la gamella di latta. Ci rovesciavano dentro un pacchetto di tè. Poi ci mettevano dentro una lametta di rasoio attaccata a un lungo fil di ferro, la cui estremità veniva collegata all'elettricità ad alto voltaggio. Il liquido nella gamella bolliva dopo due secondi.

Questa bevanda bruna aveva un effetto simile all'alcol. Le persone cominciarono a gesticolare eccitate, a gridare e ridere senza motivo.

I čifirici non facevano particolare paura. Particolare paura la facevano quelli che potevano tagliarti la gola anche senza čifir...

Nell'oscurità si muovevano le ombre. Mi avvicinai.

I detenuti sedevano sulle casse delle patate attorno alla gamella. Appena mi videro, tacquero.

- Vieni dentro, capo - sentii nell'oscurità - il samovar è già pronto.

- Stare dentro - dissi - è compito vostro.

- Bravo - rispose la stessa voce.

- Farà strada - disse un altro.

- Non più in là della caserma - sogghignò un terzo.

Tutto normale, pensai. La solita mistura di odio e cordialità. E pensare a quanto tè, margarina e scatolette di pesce gli ho portato...

Mi accesi una sigaretta e aggirai la baracca numero sei raggiungendo il binario interno del campo. Dall'oscurità sbucò la finestrella rosata della cancelleria.

Bussai, mi aprì il piantone. Teneva in mano una mela.

Dall'ufficio spuntò Tokar' e disse:

- Barkovec! Di nuovo a mangiare in servizio?!

- Nient'affatto, compagno capitano - obiettò il piantone girandosi dall'altra parte.

- Cosa sono, cieco?! Ti si muovono le orecchie... L'altroieri s'è addirittura addormentato...

- Non dormivo, compagno capitano. Pensavo. Non accadrà più.

- Peccato - disse inaspettatamente Tokar' e aggiunse, rivolgendosi a me: - Entri.

Entrai e feci un rapporto dettagliato.

- Ottimo - disse il capitano stringendosi la cintura - ecco i documenti, può andare. Condurrà qui il detenuto Gurin. Deve scontare undici anni. Quinta condanna. È uno della «legge», stia attento.

- E a chi è che di colpo serve costui? - chiesi. - Cos'è, non ci

bastano i nostri recidivisti?

- Ci bastano - convenne il capitano.
- E allora?
- Non so, i documenti sono arrivati dal quartier generale.

Io diedi una scorsa alla bolla. Alla voce «incarico» era annotato:

«Portare al comando numero sei Gurin Fëdor Emel'janovič in veste di interprete della parte di Lenin...».

- Che significa ?
- Non ne ho idea. Lo chiedo all'istruttore politico. Probabilmente preparano una rappresentazione per i sessantanni del potere sovietico e così hanno invitato una star. Forse è bravo o magari il grugno somiglia... non so. Intanto lo porti qui, poi vedremo. Nel caso, ricorra alle armi. In bocca al lupo!...

Presi i documenti, portai la mano alla visiera e mi allontanai.

A Ropča arrivammo che erano le undici passate. Il villaggio pareva morto. Dall'oscurità usciva solo il sordo abbaiare dei cani.

Il conducente dell'autocarro chiese:

- Ma dove ti han mandato a notte fonda? Era meglio di mattina.

Mi toccò spiegargli:

- Così torno indietro di giorno, altrimenti avrei dovuto tornare di notte. Per di più accompagnato da un pericoloso recidivo.

- Meglio così - disse l'autista.

Poi aggiunse:

- Gli impiegati della segheria fanno più paura dei detenuti.
- Capita - dissi.

Ci salutammo...

Svegliai il piantone al posto di guardia, gli mostrai i documenti. Gli chiesi dove avrei potuto passare la notte.

Il piantone rifletté:

- In caserma c'è rumore. Durante la notte tornano le squadre di sorveglianza. Se prendi la branda di un altro ti possono tirar giù dalla cintura... Al canile abbaiano i cani.

- I cani - dissi - sono già meglio.
- Resta qui. Qui è uno sballo. Ti copri col pellicciotto. Il cambio arriva verso le sette...

Mi sdraiai, appoggiai accanto al pancaccio una lattina e mi accesi una sigaretta...

L'importante era non pensare a casa, ma a qualche problema concreto. Ecco, ad esempio stavo per finire le sigarette e, a quanto pareva, il piantone non fumava...

Chiesi:

- Beh, non fumi tu ?
- Se mi offri una sigaretta, allora fumo.

Non era una soluzione...

Il piantone cercava di attaccar discorso con me:

- È vero che da voi al «sei» i soldati si fanno le capre?
- Non saprei. Mi pare strano... I detenuti invece...
- A me sembra piuttosto che sia meglio arrangiarsi da soli.
- Questione di gusti...
- Va be' - disse comprensivo il piantone - dormi. Qui c'è silenzio...

Quanto al silenzio, il piantone si sbagliava. Il posto di guardia

confinava con il centro d'isolamento. Là, nel bel mezzo della notte, si svegliò un detenuto agli arresti. Sferragliava con le manette e cantava a squarciagola:

«Oh Mosca, Mosca mia...».

- Gli è andato l'uccello di traverso - cominciò a brontolare il piantone.

Andò a guardare allo spioncino e strillò:

- Ageev, fatti una sega e dormi! Altrimenti ti faccio un occhio a colori!

In risposta si udì:

- Ehi capo, le corna mettitele al fresco!

Il piantone replicò con un'ampollosa sequenza scurrile.

- Ti facessi un corso intensivo di autopompe - reagì il detenuto...

Il concerto proseguì per un paio d'ore. E per giunta eran finite le sigarette.

Mi avvicinai allo spioncino e chiesi:

- Per caso non ha una sigaretta o del tabacco ?

- E lei chi è? - proferì Ageev.

- Sono un incaricato del campo numero sei.

- Ma guarda, credevo fosse uno studente... al numero sei sono tutti così educati ?

- Sì - dissi - quando finiscono le sigarette.

- Di tabacco ce n'ho un mucchio. Lo infilo sotto la porta... Lei per caso è di Leningrado?

- Sì.

- Mi pareva... anch'io.

Il resto della notte trascorse in chiacchiere.

Al mattino cercai il caposgherro Dolbenko. Gli presentai i documenti. Mi disse:

- Faccia colazione e attenda al posto di guardia. È armato? Molto bene...

Alla mensa mi diedero del tè e del pane bianco. L'avena era finita. In compenso mi consegnarono un pezzo di lardo e una cipolla per il viaggio di ritorno. E un amico addestratore mi mollò una decina di sigarette.

Restai al posto di guardia fino alla partenza delle squadre di sorveglianza.

Il piantone venne sostituito verso le otto. In isolamento c'era silenzio. Dopo la notte insonne, il detenuto s'era addormentato.

Finalmente sentii:

- Il detenuto Gurin col bagaglio!

Si udì il clangore del catenaccio del corridoio di passaggio. Al posto di guardia entrò un pulotto col mio protetto.

- Firma! - disse. - Sei armato?

Io slacciai il fodero.

Il detenuto era ammanettato.

Uscimmo sul portico. Il sole invernale mi accecò. L'alba era sorta all'improvviso. Come sempre...

Io dissi a Gurin:

- Beh, andiamo.

Era di bassa statura, ben messo. Sotto il colbacco si intuiva la

calvizie. Il suo lurido giaccone imbottito scintillava al sole.

Decisi di non aspettare l'autocarro del cantiere e di raggiungere a piedi il passaggio a livello. Se fosse passato un trattore che andava da quella parte, tanto meglio. Altrimenti in tre ore saremmo arrivati.

Non sapevo che la strada presso Kojna era sbarrata. In seguito si venne a sapere che quella notte due detenuti avevano rubato un camion portalegname. Adesso ad ogni passaggio a livello era pieno di pulotti. E così arrivammo a piedi fino al campo. Solo una volta ci fermammo a mangiare. Diedi a Gurin il pane e il lardo. Tanto più che il lardo si era congelato e il pane era tutto sbriciolato.

Il detenuto, che fino ad allora era rimasto zitto, ripeté:

- Questo sì che mi sta bene, autentiche proteine! Capo, qui ce la spassiamo davvero...

Le manette gli davano fastidio. Chiese:

- E se mi levassi i polsini. Hai paura che tagli la corda?

Va be', pensai, di giorno non c'è pericolo. Dove se la fila in mezzo alla neve?...

Gli tolsi le manette, me le allacciai alla cintura. Gurin chiese subito di fare i suoi bisogni.

Gli dissi:

- Vada laggiù...

Quindi si accovacciò tra i cespugli mentre io tenevo sotto tiro il tipico colbacco nero.

Passò una decina di minuti. Mi faceva persino male il braccio.

Improvvisamente dietro le mie spalle sentii un fruscio. Contemporaneamente si udì una voce roca:

- Su, capo, andiamo...

Io saltai su. Davanti a me, sorridente, c'era Gurin. Il colbacco evidentemente l'aveva appeso ai cespugli.

- Non mi sparare, amico.

Sgridarlo sarebbe stato stupido.

Gurin aveva fatto bene. Mi aveva dimostrato che non voleva fuggire. Che avrebbe potuto, ma non voleva...

Uscimmo sul sentiero e senza avventure raggiungemmo il campo. Per strada io chiesi:

- Di che rappresentazione si tratta ?

Il detenuto non comprese. Gli spiegai:

- Nella bolla d'accompagnamento c'è scritto: interprete della parte di Lenin.

Gurin scoppiò a ridere:

- È una vecchia storia, capo. Ancor prima della guerra avevo un piccolo soprannome, l'Artista. Nel senso che, se uno ha fortuna, riesce, come si suol dire, a muovere le orecchie. Così me l'hanno scritto nei documenti: artista. Ricordo che me la spassavo a Mosca al carcere preventivo e il giudice istruttore per scherzo ce l'aveva scritto. Alla voce «professione prima dell'arresto»... Altro che professione! Io dalla culla sono un ladro incallito. In tutta la mia vita non ho lavorato un solo giorno. Comunque, da quando l'han scritto, è stato così: artista! Documento dopo documento... Tutti gli istruttori politici mi scritturano per gli spettacoli, sei un artista mi dicono... Eh, se un istruttore così lo trovassi al mercato, gli farei vedere la mia arte...

Gli chiesi:

- Che farà? Dovrà interpretare Lenin in persona...
- Col copione? Nessun problema... Mi tiro a lucido la pelata e sono a posto!... A Kiev, ricordo, avevamo ripulito una banca. Io m'ero vestito da vigile, neppure i miei m'avevano riconosciuto... Se dev'esser Lenin, sia Lenin... Un giorno di ozio è come un mese di vita...

Arrivammo al posto di guardia. Consegnai Gurin al maresciallo. Il detenuto mi fece un cenno con la mano:

- Ci vediamo, capo. *Merci*, per le proteine...

Le ultime parole le pronunciò piano. In modo che il maresciallo non sentisse...

Liberato dal turno, trascorsi ventiquattr'ore in ozio assoluto. Bevetti del vino con gli armieri. Persi con loro quattro rubli a carte. Scrisi ai miei e a mio cugino. E stavo per andar a far visita a una certa signorina al villaggio, ma arrivò il piantone a dirmi che l'istruttore politico Churiev mi stava cercando.

Io mi diressi verso il centro di educazione leninista. Churiev sedeva sotto un'enorme carta topografica dei campi di rieducazione di Ust'-Vym'. I punti dove si erano verificate delle evasioni erano indicati con delle bandierine.

- Si accomodi - disse l'istruttore - è una questione importante. Si avvicinano le feste per l'Ottobre. Ieri abbiamo cominciato le prove di un atto unico dal titolo «Le stelle del Cremlino». L'autore - e qui Churiev diede un'occhiata alle carte che aveva davanti a sé - è Čičel'nickij. Jakov Čičel'nickij. L'opera è ideologicamente matura, ed è stata consigliata dalla Sezione Cultura dell'Interno. Le vicende si svolgono all'inizio degli anni venti. I personaggi sono quattro: Lenin, Dzeržinskij, il cekista Timofej e la sua fidanzata Poiina. Il giovane cekista Timofej sta cedendo agli umori borghesi. Poiina, di origini mercantili, lo sta trascinando nel tunnel piccolo-borghese. Dzeržinskij si opera per rieducarli. Egli è gravemente malato. Lenin insiste continuamente che si occupi della propria salute, ma il ferreo Feliks rifiuta, cosa che impressiona profondamente Timofej. Alla fine costui si libera dalle catene del revisionismo. E la borghese Poiina, mite, lo segue... Nella scena finale, Lenin si rivolge al pubblico - (e qui Churiev fece nuovamente frusciare le carte) - «...Chi siete? A chi appartengono questi giovani volti felici? A chi questi occhi allegri e luccicanti? Ma davvero questa è la gioventù degli anni settanta?! Vi invidio, messi del futuro! È per voi che abbiamo acceso le prime luci delle nuove case sovietiche. In vostro nome abbiamo sradicato l'impurità borghese... Che brillino dunque per voi, figli dell'avvenire, le nostre stelle del Cremlino...». Eccetera. E dopo tutti cantano l'Internazionale. Come si suol dire, ad una voce sola... Allora, lei che ne pensa?

- Niente - dissi - cosa posso dirle? È un'opera seria.
- Lei è una persona colta, istruita. Abbiamo deciso di coinvolgerla in questo progetto.
- Io non ho niente a che fare col teatro.
- Perché, pensa che io me ne intenda? Più o meno me la cavo. Ma senza assistenza è difficile. I nostri attori, beh, lei lo sa bene... la parte di Lenin la fa un ladro del campo di Ropča. Un borsaiolo nato, per giunta un «anziano». Abbiamo idea che stia preparandosi attivamente

alla fuga...

Io tacqui. Non potevo mica raccontare all'istruttore politico quello che era accaduto nel bosco.

Churiev continuò:

- La parte di Dzeržinskij la fa Curikov, soprannominato Larva, della squadra numero quattro. È dentro per abuso di minori. Sei anni. Abbiamo idea che si spinelli. La parte di Timofej la fa Geša, un ausiliario dell'infermeria. È un invertito passivo... La parte di Poiina la fa Tomka Lebedeva dell'economato. Una baldracca peggio di una rapata... In breve, il cast è quel che è. È possibile che giri della droga. Sono possibili contatti non autorizzati con la Lebedeva. 'Sta troietta non fa altro che scodinzolare davanti ai detenuti... lei mi capisce ?

- E cosa c'è da capire? Gente come noi...

- Bene, e allora al lavoro. Le prossime prove sono oggi alle sei. Sarà l'assistente alla regia. I suoi turni al cantiere sono sospesi. Avverto io il capitano Tokar'.

- Non ho obiezioni - dissi.

- Venga alle sei meno dieci.

Fino alle sei vagabondai per la caserma. Per un paio di volte cercarono di spedirmi da qualche parte insieme ai gruppi di sgherri. Risposi che mi trovavo a disposizione del tenente colonnello Churiev. Così mi lasciarono in pace. Solo il caporale si incuriosì:

- E cosa stareste combinando ? Qualche porcheria per l'anniversario della rivoluzione?

- Stiamo mettendo in scena - dissi - un dramma rivoluzionario su Lenin. Ci serviamo di attori locali.

- Li conosco io i vostri artisti. Pensano solo alla bottiglia...

Verso le sei ero al centro leninista. Dopo un minuto comparve Churiev con la cartella.

- E dov'è il nostro cast?

- Arriveranno - dissi - probabilmente hanno fatto tardi alla mensa.

In quel momento entrarono Geša e Curikov.

Curikov l'avevo conosciuto al cantiere. Era un detenuto cupo, deperito, con la ripugnante abitudine di grattarsi.

Geša lavorava come ausiliario in infermeria. Puliva la stanza, stava dietro ai malati. Rubava per gli «anziani» pasticche, vitamine, medicinali con contenuto alcolico.

Aveva un'andatura un poco saltellante, come asse-conciasse un ritmo impercettibile. Nella zona delle baracche gli «anziani» lo scacciavano dai falò...

- Le sei in punto - proferì Curikov e si grattò il ginocchio senza piegarsi.

Geša si rullò una sigaretta.

Comparve Gurin, senza la divisa del campo, con la camicia pulita.

- Fa caldo - disse - come a Taškent... E poi non sembra d'essere al campo, ma alla Casa della Cultura. I soldati mi danno del «lei». E il rancio è buono... Possibile che qui qualcuno scappi ?

- Scappano - rispose Churiev.

- Qui o da qui ?

- Da qui - reagì senza sorridere l'istruttore.

- Io invece pensavo che venissero dentro direttamente dal mondo libero. O magari direttamente dalla giungla capitalista.

- Ha scherzato, ora basta - disse Churiev.

A questo punto arrivò la Lebedeva in un nugolo di cosmetici da due soldi e con una permanente ormai stantia.

Era una donna libera, ma si comportava alla maniera del campo e parlava come i rapati. In generale, le dipendenti dell'economato e dell'amministrazione nel giro di un mese diventavano simili ai detenuti. Persino gli ingegneri usavano il turpiloquio. Per non parlar dei soldati...

- Al lavoro - disse l'istruttore.

Gli attori tirarono fuori dalle tasche dei foglietti spiegazzati.

- Dovete imparare la parte per mercoledì.

Poi Churiev alzò il braccio:

- Sottolineo l'idea fondamentale. La linea centrale del dramma è la lotta tra il sentimento e il dovere. Il compagno Feliks Edmundovič Dzeržinskij, trascurando la sua malattia, dà tutto se stesso alla rivoluzione. Il compagno Lenin gli consiglia con insistenza di prendere una vacanza. Dzeržinskij rifiuta categoricamente. Parallelamente si sviluppa la linea di Timofej. Il sentimento animalesco verso Poiina lo allontana gradualmente dalla rivoluzione mondiale. Poiina è la tipica espressione degli umori piccolo-borghesi...

- Tipo gli speculanti? - chiese a voce alta la Lebedeva.

- Non interrompa... Il suo ideale è il benessere piccolo-borghese. Timofej affronta il conflitto tra il sentimento e il dovere. L'esempio personale di Dzeržinskij esercita sul giovane una forte azione morale. In conclusione il senso del dovere ha la meglio... Spero sia tutto chiaro. Cominciamo. Dunque, Dzeržinskij al lavoro... Curikov, si sieda sulla sinistra... Entra Vladimir Il'ič Lenin. Ha in mano una valigia... La valigia per ora non l'abbiamo, useremo la custodia della fisarmonica. Prenda... Dunque entra Lenin. Via!

Gurin fece un sorrisetto e proferì baldanzoso:

- 'Giorno, Feliks Edmundovič!

(Pronunciando la erre gutturale proprio come Lenin).

Curikov si grattò il collo e rispose cupamente:

- Buon giorno.

- Più deferenza - suggerì l'istruttore.

- Buon giorno - proferì con voce appena più alta Curikov.

- Lo sa, Feliks Edmundovič, cos'ho qui?

- Una valigia, Vladimir Il'ič.

- E perché ho una valigia, lo sa?

- Alt! - strillò l'istruttore. - Qui sta scritto: «Lenin con aria furbesca». E dove sarebbe l'aria furbesca? Io non la vedo...

- L'avrà - gli garantì Gurin.

Alzò il braccio con la custodia della fisarmonica e con aria impertinente ammiccò a Dzeržinskij.

- Perfetto - disse Churiev - avanti. «E perché ho una valigia, lo sa?».

- E perché ho una valigia, lo sa?

- Non ne ho idea - disse Curikov.

- Senza impertinenza - si intromise nuovamente l'istruttore - più docile. Davanti a lei c'è Lenin in persona. La guida del proletariato

mondiale...

- Non ne ho idea - disse Curikov con la stessa aria accigliata.
- Va già meglio. Avanti.

Gurin ammiccò di nuovo e ancora più sfacciatamente.

- La valigia, caro Feliks Edmundovič, è per lei. Affinché, amico mio, se ne vada immediatamente in vacanza.

Curikov senza sforzo si grattò la scapola.

- Non posso, Vladimir Il'ič, la controrivoluzione è dappertutto. Menscevichi, socialisti rivoluzionari, infilati borghesi...

- Infiltrati - lo corresse Churiev - avanti.

- La sua salute, Feliks Edmundovič, appartiene alla rivoluzione. Io e i compagni ci siamo consultati e abbiamo deciso che lei deve andare in vacanza. Lo dico nella mia veste di presidente del Soviet dei commissari del popolo...

A questo punto si udì improvviso un lamento femminile. La Lebedeva singhiozzava con la testa piegata sulla tovaglia.

- Che c'è? - chiese nervosamente l'istruttore.

- Mi dispiace per Feliks - spiegò Tamara - è così magro, come una tenia.

- I distrofici per l'appunto sono i più longevi - disse con aria ostile Geša.

- Pausa - annunciò Churiev.

Poi si girò verso di me:

- Beh ? A me pare che la cosa fondamentale sia stata compresa.

- Ah! - esclamò la Lebedeva - è così vivo! Come in una fiaba...

Curikov si grattava con trasporto la pancia. Durante l'operazione il suo sguardo era come appannato.

Geša stava studiando la carta delle evasioni. Cosa che, se anche la mappa era esposta in bella vista, suscitava sospetto.

Gurin ammirava le coppe sportive.

- Continuiamo - disse Churiev.

Gli attori spensero le sigarette.

- È il turno di Timofej e Poiina. La scena si svolge all'ingresso della Ceka. Timofej è di guardia al centralino. Entra Poiina. Via!

Geša si sedette sullo sgabello e si impensierì. La Lebedeva avanzò verso di lui, sventolando un fazzolettino rosa:

- Timofej! Ah, Timoša!

Timofej:

- Perché sei venuta ? A casa tua c'è qualcosa che non va?

- Non posso stare senza di te, mio angelo ardito...

Timofej:

- Vai a casa, Polja. Questa non è una sala di lettura.

La Lebedeva si strinse le tempie coi pugni ed emise un grido penetrante come un ruggito:

- Sono diventata un'estranea per te, sgradita... Hai rovinato i miei anni migliori... Mi hai abbandonata, come un cespuglio in un campo...

La Lebedeva soffocava a fatica i singhiozzi. I suoi occhi erano arrossati. Il mascara le scorreva lungo le guance bagnate...

Timofej, al contrario, aveva quasi un'aria da schiaffi.

- Che devo farci, è il mio lavoro - sentenziò.

- Se scappassimo ai confini del mondo! - mugghiava Poiina.

- Coi bianchi di Vrangel' vorresti dire ? - e Geša assumeva un'aria sospettosa.

- Perfetto - ripeté Churiev. - Lebedeva, non sculetti. Cmychalov non metta in ombra l'eroina - (così venni a sapere come si chiamava Geša di cognome, Cmychalov). - Avanti... Entra Dzeržinskij... «Allora, questi giovani! ?».

Curikov tossicchiando con aria cupa pronunciò:

- Allora, cazzo, 'sti giovani!...
- Cosa sarebbero queste interiezioni ? - si intromise Churiev.
- Allora, questi giovani?!
- I miei rispetti, Feliks Edmundovič - e Geša si sollevò.
- Devi mostrare sconcerto - suggerì Churiev.
- Io penso che lui debba saltar su - suggerì Gurin.

Geša saltò in piedi, rovesciando lo sgabello. Poi porse gli omaggi portandosi la mano alla fronte rasata.

- I miei rispetti - strillò.

Dzeržinskij gli strinse schifilto la mano. Nel campo non amavano i pederasti, soprattutto i passivi.

- Più dinamica! - chiese Churiev.

Geša si mise a parlare più veloce. Poi ancora di più. Correva mangiandosi le parole:

- Non so che fare, Feliks Edmundovič... La mia Poiina è completamente fuori di testa. È gelosa del mio lavoro, capito? - (A Geša era venuto «'pito») - ... Dice che è triste... Ma io la amo, la Poiina... È la mia fidanzata, 'pito ? Ha conquistato il mio cuore, 'pito ?

- Ancora interiezioni - gridò Churiev - stia più attento!

La Lebedeva si era girata e si stava dipingendo le labbra.

- Pausa! - annunciò l'istruttore - per oggi basta così.
- Peccato - disse Gurin - m'era proprio venuta l'ispirazione.
- Forza, tiriamo le somme.

Churiev tirò fuori un blocchetto e continuò:

- Lenin più o meno sembra un essere umano. Timofej sette meno meno. Poiina è meglio di quanto pensassi, se devo esser sincero. Ma Dzeržinskij non mi convince, chiaramente non è convincente. Ricordate, Dzeržinskij è la coscienza della rivoluzione. È un cavaliere senza macchia e senza paura. Il suo invece sembra un recidivista...

- Io ce la metto tutta - assicurava Curikov con indifferenza.

- Lo sa che diceva Stanislavskij ? - continuò Churiev. - Stanislavskij diceva: non ci credo! Se un attore era falso, Stanislavskij interrompeva le prove e diceva: non ci credo!...

- Lo stesso che dicono gli sbirri - notò Curikov.

- Cosa ? - non comprese l'istruttore.

- Gli sbirri, dicevo, non fanno che ripetere la stessa cosa. Non ci credo... Non ci credo... Una volta mi hanno preso a Rostov e il giudice istruttore era un coglione...

- Si moderi! - gridò l'istruttore.

- Davanti a una signora - aggiunse Gurin.

- Signora a me?! - Churiev alzò la voce. - Io sono un ufficiale dell'Esercito Sovietico!

- Non intendevo lei - spiegò Gurin - pensavo alla Lebedeva.

- Ah! - disse Churiev.

Poi si girò verso di me:

- La prossima volta sia più attivo. Si prepari le sue osservazioni... Lei è una persona colta, istruita... E ora potete andare. Ci vediamo mercoledì... Che cos'ha Lebedeva ?

Tamara sussultava leggermente, stringendo il fazzoletto.

- Che c'è? - chiese Churiev.

- Soffro...

- Perfetto. Questa si chiama immedesimazione...

Ci salutammo e ce ne andammo. Io accompagnai

Gurin alla baracca numero sei che era sulla mia strada.

Intanto si era fatto buio. Il sentiero era illuminato dalle lampadine gialle della recinzione. Nel corridoio di sicurezza correvano i cani da guardia facendo sferragliare le catene.

Ad un tratto Gurin disse:

- Quanta gente hanno fatto fuori ?

- Chi? - non avevo capito.

- Ma quei cani... Lenin e Dzeržinskij. I cavalieri senza macchia e senza paura...

Io tacevo. Non sapevo se potevo fidarmi di lui. E in generale, com'è che questo Gurin si prendeva tanta confidenza con me?...

Il detenuto non demordeva:

- Io, ad esempio, sono finito dentro per furto. Il Larva, supponiamo, è andato a infilare l'uccello nel buco sbagliato. Geša ha combinato una qualche speculazione... nessuno si è sporcato le mani... Quelli là, invece, hanno affogato la Russia nel sangue e non è successo niente...

- Beh - dissi - ora esagera...

- Macché esagero! Sono loro la feccia sanguinaria...

- Senta, mettiamo fine a questo discorso.

- D'accordo - disse.

In seguito ci furono tre o quattro prove. Churiev si infervorava, si asciugava la fronte con la carta igienica e urlava:

- Non ci credo! Lenin è troppo caricato! Timofej sembra uno psicopatico. Poiina sculetta e Dzeržinskij in generale somiglia a un bandito.

- E a chi dovrei assomigliare ? - chiedeva cupo Curikov. - Ognuno è quel che è.

- Lei ha mai sentito parlare di immedesimazione ? - insisteva Churiev.

- Sì, ne ho sentito parlare - rispondeva poco convinto il detenuto.

- E che ha sentito ? Così, tanto per curiosità, che cosa ?

- L'immedesimazione - spiegò Gurin al posto di Dzeržinskij - è quando dei ladri inveterati vanno ai lavori. Oppure, supponiamo, quando un inguaribile pivello se la tira da uno della mala...

- Ma che discorsi devo sentire - si arrabbiò Churiev. - Lebedeva, non sporga troppo le sue forme, pensi di più al contenuto.

- Il petto mi balla - si lamentava la Lebedeva - e le gambe mi si gonfiano. Quando sono nervosa ingrasso sempre. Ma mangio poco, ricotta e uova...

- Le proteine non si nominano - la minacciò Gurin.

- Forza - sollecitò Geša - proviamo un'altra volta. Sento che questa

volta mi immedesimerò in modo radicale.

Io cercavo di manifestare un certo attivismo. Non per nulla mi avevano sospeso i turni con la squadra di sorveglianza. Era ben meglio il teatro che gelare in mezzo alla tajgà.

Dicevo qualcosa utilizzando espressioni come proscenio, scopo ipertrofico, solitudine collettiva...

Curikov praticamente non partecipava ai discorsi e, se diceva qualcosa, era in modo del tutto inatteso. Ricordo che stavamo parlando di Lenin e Curikov d'un tratto disse:

- Capita che uno abbia un aspetto orribile, ma la nerchia è in forma. Come un salamino piccante.

Gurin fece un sorrisetto ironico:

- Pensi che noi ce lo ricordiamo ancora che aspetto ha? Il salame, intendo...

- Ma che discorsi devo sentire - si arrabiò l'istruttore...

Le voci sulla nostra rappresentazione teatrale si erano diffuse per tutto il campo. L'atteggiamento verso il dramma e verso i capi della rivoluzione era ambivalente. Lenin, in generale, era rispettato. Dzeržinskij non molto. Alla mensa un responsabile dei turni buttò lì a Curikov:

- Bel lavoretto ti sei trovato, Larva! Sei diventato un čekista.

In risposta Curikov, senza dir una parola, gli aveva colpito la testa con la mestola...

Quello era caduto. Era calato il silenzio. Poi i cupi camionisti del cantiere avevano detto a Curikov:

- Lava la mestola, non vorrai mica infilarla nella broda...

A Geša di tanto in tanto chiedevano:

- Beh, e tu, schiavetto, che parte fai? La Krupskaja?

Al che Geša reagiva in modo evasivo:

- Così... un ragazzo operaio... che ha del buono con gli «anziani»...

E solo Gurin girava per il lager dandosi un sacco di arie. Aveva imparato la pronuncia di Lenin:

- Seguite la ghetta via, compagni ghecidivisti!...

- Gli assomiglia, è un vero artista...

Churiev si innervosiva ogni giorno di più.

Geša camminava ciondolandosi, parlava a spezzoni, aggiustandosi di tanto in tanto la Mauser inesistente. La Lebedeva singhiozzava senza sosta persino quand'era al suo normale impiego. Era così ingrassata che non riusciva più a chiudere la lampo degli stivali marroni di marca estera. Persino Curikov, persino lui si era un poco trasfigurato. Era sopraffatto da una roca tosse tubercolotica. In compenso aveva smesso di grattarsi.

Venne il giorno delle prove generali. A Lenin incollarono barbetta e baffi. Allo scopo venne temporaneamente liberato dall'isolamento il falsificatore Zuravskij che aveva mano ferma e professionale gusto estetico.

Gurin dapprima voleva farsi crescere la sua vera barba, ma lo sgherro gli disse che era vietato dal regolamento.

Un mese prima dello spettacolo agli attori fu concesso di farsi crescere i capelli. Gurin restò con la sua pelata storicamente

attendibile. Geša risultò rosso di capelli. A Curikov si formò uno strato peloso da istrice maculato.

Vestirono Lenin con un angusto abitino borghese che corrispondeva alla realtà storica. Per Geša riuscirono ad ottenere dal tenente Rodičev una giacca di pelle. La Lebedeva si accorciò appena il suo vestito di velluto della domenica. Per Curikov fu scelta una giubba di diagonale.

Nel giorno delle prove generali, Churiev era terribilmente nervoso. Sebbene tutti avessero notato che era soddisfatto del risultato. Diceva:

- A Lenin do un sette pieno. A Timofej un sette più. Dzeržinskij sei meno. Poiina un sei molto stirato...

- L'impostazione ideologica c'è - assicurava il falsificatore Zuravskij che assisteva alle prove - l'impostazione c'è tutta...

- E lei che ne dice? - e l'istruttore si girava verso di me.

Io dicevo qualcosa sull'ipertrofia e sulle implicazioni allusive.

Churiev assentiva soddisfatto...

E così arrivò il 7 novembre. Al mattino sulla recinzione comparvero quattro bandiere rosse. Una quinta bandiera fu issata sull'edificio dell'isolamento. Le radio metalliche diffondevano i suoni della «Varsaviana».

Quel giorno lavoravano solo gli ausiliari dei servizi. Il cantiere era chiuso. Le squadre di produzione erano rimaste al campo.

I detenuti bighellonavano lungo il corridoio di sicurezza. In pieno giorno, verso l'una, tra loro erano già stati individuati degli ubriachi.

Qualcosa di analogo avveniva in caserma. Fin dal mattino molti erano andati a prendere il vino. Gli altri vagavano per il campo con le giubbe sbottonate.

Il deposito delle armi era sorvegliato da una mezza dozzina di affidabili raffermati. Accanto al deposito dei viveri era di guardia il maresciallo.

Sulla bacheca degli annunci era stato affisso l'ordine:

« Intensificare il controllo militare in occasione dell'anniversario».

Verso le tre i detenuti vennero riuniti sul piazzale accanto alla baracca numero sei. Il comandante del campo, maggiore Amosov, pronunciò un breve discorso. Disse:

- Le feste della rivoluzione riguardano tutti i cittadini sovietici... Persino coloro che temporaneamente hanno smarrito la retta via... Che hanno ucciso, derubato, violentato, che in generale hanno combinato qualche casino... Il partito offre a costoro la possibilità di redimersi... Li guida al socialismo per mezzo di un tenace lavoro fisico... In breve, viva l'anniversario del nostro Stato Socialista!... Gli ubriachi e gli spinellati, comunque, verranno puniti... Per non dire degli zoofili... insomma, sottana d'una Eva, poco ci manca che vi siate fatti metà delle capre dei dintorni!...

- E che cavolo! - si udì una voce dalle file. - Che significa ? Io mi sono sbattuto la figlia del vice-segretario regionale del partito e non posso farmi una capra?...

- Stia zitto, Gurin - disse il comandante del campo - è sempre lei! Gli abbiamo affidato la parte del compagno Lenin, e quello continua a pensare alle capre... Ma che gente siete?...

- Siamo quel che siamo - si udì in risposta - carogne e delinquenti...

- A guardarvi bene, siete proprio delle canaglie - disse il maggiore.

Da dietro la sua spalla spuntò l'istruttore Churiev:

- Un momento, non andatevene. Alle sei e trenta c'è una riunione generale. Dopo la manifestazione solenne, c'è uno spettacolo. La presenza è obbligatoria. Chi diserta andrà in isolamento. Ci sono domande?

- Ce n'è un sacco - si udirono delle voci dalle file -dobbiamo farle ? Dov'è finito tutto il sapone da bucato ? Dove sono le pezze calde che ci avevate promesso ? Perché sono tre mesi che saltiamo la proiezione del film ? Li daranno o no i guanti ai taglialegna ?... Andiamo avanti?... Quando ci costruiranno un casotto al cantiere?...

- Buoni! Buoni! - urlò Churiev. - I reclami vanno inoltrati secondo il regolamento, per il tramite del caposquadra! E ora, andate...

Tutti brontolarono un po' e si allontanarono.

Verso le sei i detenuti cominciarono a riunirsi a gruppi accanto alla biblioteca. Qui nell'ex reparto imballaggio avvenivano le assemblee plenarie. Nella legnaia, fatta di travi e senza finestre, ci stavano circa cinquecento persone.

I detenuti si erano rasati e avevano le scarpe pulite. Il barbiere del campo era l'assassino Mamedov. Ogni volta che avvolgeva al collo di qualcuno l'asciugamano, Mamedov diceva:

- Un piccolo *zak*, e l'anima se ne vola via!...

Era la sua battuta professionale preferita.

L'amministrazione del campo sfoggiava le uniformi da parata. Sugli stivali dell'istruttore Churiev si riflettevano le lampadine a intermittenza del corridoio di sicurezza. Le libere impiegate dell'economato emanavano odore di colonia «Trittico». Gli impiegati civili avevano indossato giacche d'importazione.

La legnaia era chiusa. All'entrata si affollavano i raffermati. All'interno erano in corso i preparativi per la parte solenne.

Il kapò Agešin affiggeva alla porta un cartellone. Su sfondo scarlatto risaltava a tempera gialla la scritta:

«Il partito è il nostro timone!».

Churiev dava le ultime disposizioni. Era attorniato da Curikov, Geša, Tamara. Poi arrivò anche Gurin. Anch'io mi avvicinai.

Churiev disse:

- Se andrà tutto bene, vi darò una settimana di riposo. Inoltre, è in programma uno spettacolo fuori sede alla Ropča.

- E dov'è? - chiese la Lebedeva.

- In Svizzera - rispose Gurin...

Alle sei e mezza si spalancarono le porte della legnaia. I detenuti si disposero rumorosamente sulle panchine di legno. Tre sorveglianti portarono le sedie per i membri della presidenza.

La serpentina delle autorità si snodava attraverso le panchine verso il palco.

Scese il silenzio. Qualcuno batté timidamente le mani. Lo fermarono.

Davanti al microfono si stagliò la figura di Churiev. L'istruttore sorrise, mostrando le sue robuste capsule d'argento. Poi diede un'occhiata al foglio e cominciò:

- Sono ormai sessant'anni...

Come sempre, il microfono non funzionava.

Churiev alzò la voce:

- Sono ormai sessant'anni... Sentite?

Invece della risposta si udì dalla platea:

- Sono ormai sessant'anni che manca la libertà...

Il capitano Tokar' si sporse per memorizzare bene il colpevole.

Churiev cominciò a parlare ancora più forte. Elencò le principali conquiste del potere sovietico. Ricordò la vittoria contro la Germania. Illustrò la situazione politica attuale. Si soffermò rapidamente sul problema dell'edificazione integrale del comunismo.

Poi prese la parola un maggiore di Syktyvkar. Parlò delle evasioni e della disciplina del campo. Il maggiore parlava piano e nessuno lo ascoltava...

Poi sul palco comparve il tenente Rodičev. Iniziò il suo intervento così:

- Tra il popolo è nato un documento...

Cui seguì qualcosa tipo gli oneri socialisti. Ricordo la frase: «... ridurre del ventisei per cento gli omicidi nel campo...».

Trascorse circa un'ora. I detenuti conversavano sottovoce, fumavano. Nelle file posteriori ormai giocavano a carte. Lungo le pareti si spostavano silenziosi i sorveglianti.

Poi Churiev annunciò:

- Lo spettacolo!

Dapprima un detenuto sconosciuto recitò due favole di Krylov. Per raffigurare la cicala, agitava un ventaglio di carta. Per trasformarsi in formica, zappava con una vanga immaginaria.

Poi il direttore della sauna Tarasjuk si esibì come giocoliere con delle lampadine elettriche. Diventavano sempre di più e alla fine Tarasjuk le gettò in aria tutte insieme e, tirando in fuori l'elastico, le fece ricadere dentro i calzoncini di satin.

Poi il tenente Rodičev lesse una poesia di Majakovskij. Allargò le gambe e cercò di imitare la voce baritonale.

Fu sostituito dal recidivista Sušanja che cantò «Zingara» senza accompagnamento. Quando lo applaudirono, esclamò:

- Peccato, con 'sti stivali del menga, non fa lo stesso effetto!...

Poi annunciarono il caposquadra Loginov «accompagnato dalla chitarra».

Loginov uscì sul palco, si inchinò, toccò le corde e cominciò a cantare:

Zingara con le carte, occhi tenaci
Monile antico, filo di collana
Volevo sfidar la sorte, donna di cuori,
Di nuovo è uscito l'asso di picche

Ma perché, ancora, infelice destino

Mi conduci per sentieri di lacrime ?
Il recinto arrugginito, troppe le spine
Il treno dello zar, rumore di ruote...

Lo applaudirono a lungo al grido «bis». Tuttavia l'istruttore era contrario. Prese la parola e disse:

- Come si suol dire, le cose belle durano poco...

Poi si aggiustò la cintura, aspettò che ci fosse silenzio e gridò forte:

- Il dramma rivoluzionario «Le stelle del Cremlino». Recitano i detenuti dei campi di Ust'-Vym'. Vladimir Il'ič Lenin - detenuto Gurin. Feliks Edmundovič Dzeržinskij - detenuto Curikov. Guardia rossa Timofej - detenuto Cmychalov. La borghese Poiina - impiegata Lebedeva Tamara Evgen'evna... Dunque: Mosca, millenovecentodiciotto...

Churiev uscì indietreggiando. In scena venne portata una sedia con un piccolo comò di compensato azzurro. Quindi comparve Curikov con la giubba di diagonale. Si grattò una gamba, si sedette e assunse un'aria pensosa. Poi ricordò di essere malato e cominciò a tossire forzatamente. Tossiva in modo tale che la giubba gli uscì fuori dai calzoni.

Lenin, invece, continuava a non arrivare. Da dietro le quinte portarono in ritardo un apparecchio telefonico senza fili. Curikov smise di tossire, alzò la cornetta e assunse un'aria ancora più pensosa.

Dalla sala gridarono in segno di approvazione:

- Forza, Larva, non menare il can per l'aia!

A questo punto comparve Lenin con in mano un'enorme valigia gialla.

- Salve, Feliks Edmundovič.

- Ehilà! - rispose senza alzarsi Dzeržinskij.

Gurin posò la valigia e con aria furbesca chiese:

- Lo sa, Feliks Edmundovič, cos'è questa?

- Una valigia, Vladimir Il'ic.

- E perché ho una valigia, lo sa ?

- Non ne ho idea.

Curikov si girò appena per ostentare la propria indifferenza.

Dalla sala urlarono ancora una volta:

- E alzati, Larva, non sei al mercato, sei col grande boss!

- Bah! - rispose Curikov. - Ce la caviamo anche senza di voi... ma sentili gli esperti!

E svogliatamente si alzò.

Gurin aspettò che ci fosse silenzio e continuò:

- La valigia, caro Feliks Edmundovič, è per lei. Affinché, amico mio, se ne vada immediatamente in vacanza.

- Non posso, Vladimir Il'ič, la controrivoluzione è dappertutto. Menscevichi, socialisti rivoluzionari - Curikov scrutò con aria adirata la sala ammutolita - i borghesi... come si dice...

- Infiltrati? - suggerì Gurin.

- Ecco, proprio quelli lì...

- La sua salute, Feliks Edmundovič, appartiene alla rivoluzione. Io e i compagni ci siamo consultati e abbiamo deciso che lei deve andare in vacanza. Lo dico nella mia veste di presidente del Soviet dei commissari del popolo...

Curikov taceva.

- Mi ha capito, Feliks Edmundovič ?

- Sì, ho capito - rispose Curikov facendo uno stupido sorrisetto.

Chiaramente s'era dimenticato la parte.

Churiev si avvicinò al palcoscenico e sussurrò in modo distinto:

- Faccia come crede...

- Ma cosa vuole che creda io? - disse Curikov bisbigliando in modo altrettanto distinto - se ormai la memoria fa acqua...

- Faccia come crede - ripeté ancora più forte l'istruttore - ma non lascerò il mio posto.

- Chiaro - disse Curikov - non me ne vado...

Lenin lo interruppe:

- Il patrimonio fondamentale della rivoluzione sono le persone. Proteggerle è cosa della massima importanza... Dunque faccia la valigia e vada in Crimea, caro amico, in Crimea!

- È presto, Vladimir Il'ič, è presto... Quando avremo sistemato le cose coi menscevichi, quando avremo decapitato il cobra borghese...

- Non cobra, ma idra - suggerì Churiev.

- Fa lo stesso - disse con un gesto della mano Dzeržinskij.

Poi tutto proseguì più o meno senza intoppi. Lenin insisteva e Dzeržinskij rifiutava. Alcune volte Curikov alzò persino la voce.

Poi entrò in scena Timofej. La giacca divelle del tenente Rogačev ricordava le giubbe della Ceka. Poi tentava di convincere Timofej a scappare lontano.

- Coi bianchi di Vrangel' ? - chiedeva il fidanzato afferrando con la mano la Mauser inesistente.

Dalla sala urlarono:

- Ehi ausiliario, gioca l'asso di cuori! Sbattila a letto! Falle vedere che nei calzoncini c'è ancora un bel galletto!...

La Lebedeva pestava arrabbiata il piede e si tirava il vestito di velluto. Poi di nuovo si rivolse a Timofej:

- Hai rovinato i miei anni migliori... Mi hai abbandonata, come un cespuglio in un campo!...

Ma il pubblico tifava per Timofej. Dalla sala si udì:

- Va un po' come smena la spassera! Ha capito che ormai la candela sta per spegnersi...

Gli altri obiettarono:

- Non spaventate l'attrice, coglioni! Dai che ora viene il bello!

Poi si spalancarono le porte della legnaia e lo sgherro Bortaševič gridò:

- Squadra giudiziaria in uscita! Ljubčenko, Gusev, Korališ', all'armi! Sergente Lachno, corra a prendere i documenti!...

I quattro uomini della squadra si avviarono all'uscita.

- Chiedo scusa - disse Bortaševič.

- Continuate - disse Churiev agitando il braccio.

La rappresentazione si avviava al finale. La valigia era stata accantonata in attesa di tempi migliori. Feliks Dzeržinskij restò al suo posto. La fidanzata piccoloborghese dimenticò le proprie rivendicazioni...

Churiev mi cercò con lo sguardo e ammiccò soddisfatto. In prima fila il maggiore Amosov aveva un'espressione concentrata di apprezzamento.

Finalmente Vladimir Il'ič si diresse al microfono. Tacque per alcuni secondi. Poi il suo viso si illuminò di una luce profetica.

- Chi siete?! - esclamò. - Chi siete?!

Dall'oscurità facce macilente e pallide fissavano il condottiero.

- Chi siete ? A chi appartengono questi giovani volti felici ? A chi

questi occhi allegri e luccicanti ? Ma davvero questa è la gioventù degli anni settanta?!...

Nella voce dell'artista risuonavano note romantiche. La sua voce era pervasa da un'emozione autentica. Gesticolava. La sua mano forte e coperta di tatuaggi indicava il cielo.

- Davvero sono coloro per i quali abbiamo innalzato le barricate ? Davvero sono le gloriose braccia della rivoluzione?...

Dapprima si udirono delle risate insicure in prima fila. Dopo un secondo sghignazzavano tutti. Nel coro generale risaltava il tenore del maggiore Amosov. E il sottile gridolino della Lebedeva. Geša Cmychalov si reggeva i fianchi. Curikov si staccò la barbetta in scena e la posò timidamente accanto al telefono.

Lenin cercava di parlare:

- Vi invidio, messi del futuro! È per voi che abbiamo acceso le prime luci delle nuove case sovietiche. Per voi abbiamo... E lasciatemi finire, cani che non siete altro! C'è rimasto meno di una sega!...

La sala rispose a Gurin con un terribile, irrefrenabile boato:

- Ma smettila, erre moscia, sei davanti ai fuorilegge!...
- Ehi, voi che siete vicini, date una solleticata a 'sto Mopassan!...
- Smamma, barbetta, che mamma ha fatto i gnocchi! ...

Churiev si fece strada sul palco e tirò il condottiero per i calzoni:

- Canti!

- Di già? - chiese Gurin. - Restano appena due frasi. La borghesia e le stelle.

- La borghesia la lasci perdere, passi alle stelle e poi subito intoni l'«Internazionale».

- Okay...

Gurin si abbassò e urlò:

- Basta con 'sto casino!

E in tono di sfida aggiunse:

- Che brillino dunque per voi, figli dell'avvenire, le nostre stelle del Cremlino!...

- Via! - ordinò Churiev.

Agitando la bacchetta del fucile cominciò a dirigere.

La sala in parte si calmò. Gurin, con una voce da tenore sorprendentemente bella, pulita e sonora, intonò l'inno sovietico:

... Lévati, marchiato d'infamia

E ancora, nel silenzio ormai totale:

mondo di schiavi ed affamati...

All'improvviso si era stranamente trasfigurato. Adesso era un contadino russo, enigmatico e astuto come i suoi più prossimi antenati. Il suo viso pareva rude e distaccato. I suoi occhi erano semichiusi.

D'un tratto cominciarono a risuonare altre voci. Prima una, titubante, poi due, poi tre. Ed ecco che assistevo ad un coro disarmonico e scomposto:

... Ribolle indignata la nostra ragione
pronta a lottar fino alla morte...

Una quantità di persone si erano fuse in una macchia oscillante. Gli attori sul palco erano impietriti. La Lebedeva si premeva le tempie con le dita. Churiev agitava la baionetta. Sulle labbra del condottiero della rivoluzione era impresso uno strano sorriso sognante...

... Distruggeremo il mondo violento
fino alle fondamenta e...

Improvvisamente avvertii una dolorosa stretta alla gola. Per la prima volta ero divenuto parte della mia unica, incredibile patria. Io stesso ero fatto di crudeltà, fame, memoria e rabbia... Per un istante le lacrime mi cancellarono la vista. Non credo che qualcuno l'avesse notato...

Poi tutto tacque. L'ultima strofa la conclusero poche, imbarazzate voci solitarie.

- Lo spettacolo è finito - disse Churiev.

Rovesciando le panche, i detenuti si diressero verso l'uscita.

Nota alla traduzione

Regime speciale. Appunti di un sorvegliante è la quinta opera di Sergej Dovlatov che Sellerio presenta al lettore italiano. Nel 1991 era uscito in prima edizione il lungo racconto *Straniera* (la seconda edizione riveduta è del 1999). Cinque anni dopo veniva pubblicato *Compromesso* (la seconda edizione riveduta è del 2000). Nel saggio che introduce quel volume («L'estro del quotidiano»), il lettore potrà trovare, su Dovlatov e la sua opera, notizie dettagliate che solo in parte vengono riproposte nella postfazione a questo libro. Nel 1999 e nel 2000 sono state pubblicate altre due raccolte di racconti, rispettivamente *La valigia* e *Noialtri*.

La traduzione che qui presentiamo ai lettori italiani è condotta sulla base della prima edizione in lingua russa dell'opera, *Zona* (ed. Hermitage: Ann Arbor, Michigan, 1982). L'opera viene completata dal racconto lungo *La rappresentazione (Predstavlenie)*, sempre dedicato alla stessa esperienza e agli stessi personaggi (la cui traduzione è stata condotta sull'edizione newyorkese del 1987 [ed. Russica Publishers, Inc.] che comprende altri due racconti).

Per la traslitterazione dal cirillico si è seguito il criterio cosiddetto «scientifico-internazionale», ormai invalso nelle traduzioni dal russo. In particolare:

c = «z» dell'italiano *pazzo*;
ch = «ch» del tedesco *Bach*;
č = «c» dell'italiano *cielo*;
ë = «jo» dell'italiano *piove*.
j = «i» semivocalica dell'italiano *ieri*.
š = «sh» dell'inglese *shift*;
šč = una «sc-» più palatalizzata dell'italiano *sciare*;
ž = «j» del francese *je*.

Fanno eccezione:

- le parole in altre lingue che utilizzano altri alfabeti (ad es. estone, indonesiano, georgiano, armeno) e che sono incomprensibili al lettore russo come a quello italiano; queste parole, riportate nel TP (Testo di Partenza) in caratteri cirillici vengono ricondotte ai caratteri latini (ad es.: *pjaraselt* invece di *pjarasel't*); nel caso riguardino alfabeti terzi si segue l'uso anglo-americano e non i criteri di traslitterazione dal cirillico (es.: *Shalva* invece di *Salva* ecc.);

- la frase *nicht verstejn* (che, storpiata in russo dal tedesco, risulta storpiata in italiano grazie alla traslitterazione dal cirillico);

- i nomi propri già in uso in italiano o quelli che, per motivi

stilistici, è bene siano recepiti immediatamente nella pronuncia reale:

Fidel invece di *Fidel'*

Anaghì invece di *Anagi* Esmeralda invece di *Esmeral'da* Alma invece di *Alma*

Rosa invece di *Roza* (per sottolineare che è un nome in codice, in associazione ai nomi Peonia e Ranuncolo utilizzati altrove);

Ermitage (nella grafia internazionale) invece della traslitterazione dal cirillico *Ermitaz*.

Abdorrahman Giami (senza i previsti diacritici) invece di *Abdurrachman Džami* (traslitterazione della trascrizione cirillica dello stesso nome);

- khalva invece di *chalva* (in quanto questo dolce orientale così è indicato nelle confezioni importate in Italia).

Il testo italiano è stato ri-creato:

a) secondo il principio dell' *attualizzazione* della traduzione: è cioè previsto che il lettore italiano recepisca il testo con la familiarità lessicale e sintattica di un lettore russo contemporaneo dello scrittore (eliminando, cioè, le sfasature dovute ai grandi cambiamenti subiti dalla lingua e dalla realtà russa dopo la scomparsa dell'URSS);

b) secondo il principio della traduzione *funzionale* (semiotica), considerando ogni frase (ogni locuzione, espressione, fraseologismo, gioco di parole, aforisma ecc.) come *unità traduttiva minima*, come «segno», il cui effetto comunicativo debba essere interamente conservato. Comunque sia, alla corrispondenza semantica («letterale») delle singole parole si è rinunciato esclusivamente nel caso in cui pregiudicasse la funzionalità e l'espressività del testo nel suo complesso;

c) secondo la dosatura alterna dei procedimenti di *omologazione* e *straniamento*. Taluni elementi, infatti, sono stati «omologati» al mondo culturale del lettore italiano, per rispettare espedienti stilistici ritenuti prioritari; altri, invece, risultano leggermente «straniati» per rendere attivi i meccanismi di percezione della distanza culturale. Questo criterio di ibridità risponde ad una strategia consapevole e teoricamente argomentabile.

In ogni caso, come nel caso di *Noialtri*, e a differenza delle precedenti traduzioni (già ispirate ai criteri fin qui menzionati), non si fa ricorso a singole Note del Traduttore. Ciò allo scopo di rendere immediata la fruizione del testo, per evitare, cioè, che qualsivoglia interruzione alteri la ricezione dell'umorismo o della drammaticità di cui si avvale il TP.

Tra le difficoltà capitali di questo lavoro, menzione particolare merita la ricreazione del «lessico del campo», ovvero «della mala» che, nell'universo linguistico russo, costituisce una «lingua a sé». Questa «lingua» risponde sì alle regole morfo-sintattiche del russo cosiddetto «letterario», ma dispone di una vasta base lessicale e fraseologica di grande complessità. A questo codice secolare sono stati dedicati numerosi studi e lavori lessicografici e lessicologici. Dovlatov stesso, proprio in questo libro, dedica all'argomento alcune cruciali ed efficaci riflessioni, che sempre più spesso vengono citate dagli esperti.

La confusione tra i nomi di Rogacëv e Rodičëv (il tenente

proprietario della giacca di pelle), al termine di *La rappresentazione*, è dovuta ad una probabile distrazione dell'Autore e viene mantenuta in traduzione.

In sostituzione delle Note del Traduttore, si acclude il seguente elenco esemplificativo dei criteri e delle strategie adottate:

1) i termini della «lingua del campo» risultano per lo più ignoti e incomprensibili anche ai lettori russi; il loro valore semantico è dedotto in base al contesto o grazie alle spiegazioni dell'Autore. In italiano questi termini vengono o creati *ad hoc*, secondo criteri stilistico-estetici e di fonetica comparativa (che è previsto siano egualmente «straniati»), o sostituiti dai pochi corrispondenti utilizzabili nella nostra lingua fuori dal lessico dialettale marcato: achuna = slumpa baklan = rubapolli balander = spignattatore

bespredel = fuorilegge (coloro che sono fuori dalla «legge della mala») senza rango

bugor = kapò

chavat' politiku = fregarsene di politica

čepe = evento calamitoso

čifir = fortissimo concentrato di tè

čifirnoj (uno che si fa di čifir) = čifirico

čirik = quattrocchi

domušnik = palchista

dun'ka (variante cameratesca di Dunja, diminutivo del nome tipicamente popolare Avdokija, viene lievemente omologato per essere riconoscibile) = pederasta

fonjak = maranza fraer = pivello

gopnik (onomatopeico da *gop* [hop]) = ciulatore

karmannik = borseggiatore

kil'dim = piola

kirpič = sbirro

krytka = camera di punizione

kukol'nik = burattinaio

lepila = beccaio

masti = infami

mužik = lumpen

oper = sgherro

operativnik = pulotto

pachun, vor v zakone = anziano

profura = spassera

seans = spettacolo

ščipač = borsaiolo

šerudit' = smenare

skokar' = svuotaborse

šnyr', pridurok = ausiliario

urki (urka = vecchio ladro) = vecchie canaglie

vily = casini, madama

vochrovec = piedipiatti

zakljucënyj, zek = detenuto, bandito.

2) Non vengono tradotti, né spiegati i forestismi russi (ad es. *kolchoz, tajgà, izba*) entrati nel lessico italiano e come tali rintracciabili

in almeno un dizionario della lingua italiana.

3) I toponimi e gli urbanonimi (se non attestati in forma italiana accettabile, ad es. Mosca, Leningrado, ecc.) vengono lasciati nella forma russa e riportati in traslitterazione al caso nominativo (Ligovskij, Očta, Kiročnaja ecc.).

4) Gli antroponimi russi vengono riportati secondo il genere del TP, al caso nominativo (es.: Alichanov, Kupcov, Vodjanickij, Vodjanickaja). I diminutivi, in quanto sempre desumibili come tali nel contesto, vengono mantenuti (Boris/Borja, Raissa/Raja, Leonid/Lënja ecc.).

5) Le numerose canzoncine o strofe (scherzose o meno), le battute, i giochi di parole e i calembour vengono ricreati in italiano mirando a rispettare la funzione estetico-comunicativa del TP. Si veda ad esempio:

- *emirskij buchar...* (un emiro che sballa), espressione umoristica giocata sull'inversione della locuzione invalsa *bucharskij emir* (emiro di Buchar), è restituita col bisticcio: «un pasciuto pascià»;

- la frase *deverem poscity* (che significa «cuciti dal cognato»), utilizzata nel TP come base per un equivoco «fatti di legno» (la parola *dever* [cognato] viene udita come *derevo* [legno]), viene resa come:

«Me li aveva cuciti una congiunta / come sarebbe con la giunta?»;

- lo scambio di battute (che gioca sull'ambiguità di una preposizione di moto da luogo): *Ja iz staba casti* («Vengo dal quartier generale») / *A ja s Ligovki* («E io dal Ligovskij!») viene reso con: «Vengo dal Centro!» / «E io dal corso Ligovskij!»;

- l'espressione della «mala» *marcifal'* (*kefal' s marcipanom* [cefalo con marzapane]) diventa «sollucchero» (sollazzo con zucchero);

- la battuta *Zimoj - Kuz'moj, a letom Filaretom* è resa con analogo rima: «Ermanno a Capodanno, Ernesto per il resto».

6) numerosissime informazioni di tipo culturale, implicite nel testo russo, vengono esplicitate all'interno del testo della traduzione. Alcuni esempi:

- l'aggettivo *basurmanskij* (che indica «saraceno») viene reso per coerenza testuale con «asiatico»;

- «come una monetina da 3 copechi» diventa «come una monetina»;

- l'etnonimo *nency* viene sostituito da «samoiedi», che indica in russo lo stesso popolo, e che è attestato in italiano e più identificabile come etnonimo;

- il termine acronimico *cekisty* (miliziani della *Crezvycajnaja Komissija*), per mantenere la funzione ironica del TP, viene reso come «guardiani del socialismo»;

- *zverboj* (la vodka all'iperico, ovvero all'erba di S. Giovanni) diviene «vodka aromatizzata»;

- *za Koktebel'* diventa «sul Mar Nero»;

- *kak šesterka* = come un galoppino;

- l'espressione *kur'eznye micurinskie rezul'taty* (ovvero «curiosi risultati di Micurin», che allude a I.V. Mičurin, teorico della selezione delle coppie) diventa «bizzarri risultati degni dei più arditi incroci biogenetici»;

- con l'espressione latina *Mens sana in corpore sano* si rende l'espressione-calco del russo «in corpo sano, analogo spirito»;

- *gospital' na Kojne* diviene «in un ospedale piuttosto lontano»

(questo è il senso e si evita che il lettore italiano attribuisca importanza a una località del tutto ignota anche al lettore russo);

- la locuzione fraseologica *turgenevskij Gerasim* (il Gerasim di Turgenev), che alluderebbe al personaggio muto della novella *Mumu*, ma che è usata gergalmente e senza marcatura colta, diviene «un sordomuto siberiano»;

- il titolo altamente umoristico del libro russo letto dall'estone Pachapil', *Fokusy na klubnoj scene* («Giochi di prestigio al circolo culturale»), diventa «Manuale del prestigiatore socialista»;

- *TT (lezit V karmane)* diventa «La pistola (era in tasca)»;

- l'associazione immediata a Stalin nella frase che in italiano sarebbe stata «Per esempio far fuori dieci milioni o giù di lì e poi accendersi una Duchessa Fleur» viene esplicitata nella versione «Per esempio far fuori dieci milioni di persone o giù di lì e poi accendersi una 'Duchessa Flora' tra le mura del Cremlino»;

- la *ežovščina* (il periodo in cui imperversava Ežov, sinistro «esecutore» di Stalin) diviene «durante le purghe»;

- *čebureki* diventa «*cebureki* ripieni di carne»;

- *Utjug* («ferro da stiro», soprannome del celebre grattacielo newyorkese Flatiron) viene sostituito dal più celebre «Empire State Building»;

- *chrizantemy* diventano «anemoni», per evitare un'associazione ai morti che i crisantemi in Russia non hanno affatto;

- *Jakimovič iz Gomelja* (Gomel' è città-antonomasia della Bielorussia) diviene «Jakimovic, Bielorussia»;

- nell'espressione, di spiccato humour macabro, *i v Majdaneke polučil by otdel'nuju kvartiru* («anche a Majdanek avrebbe ottenuto un appartamento»), il toponimo Majdanek (antonomastico in Russia) diviene Mauthausen (immediatamente comprensibile in italiano, ma meno terribilmente simbolico di Auschwitz);

- i proverbiali slogan-fraseologismi sovietici *čelovek čelo-veku - drug, tovarisc i brat* e *čelovek čeloveku - volk* sono resi rispettivamente con «l'altruismo socialista» e «la ferocia capitalista»;

- *zyrjanskije cuni* (da Zyrjansk, località della regione di Tomsk) diventa su base iperonimica «calosce siberiane»;

- *čěrnij vokrutinskij treuch* (colbacco tipico di Vochruta, Repubblica dei Komi) diviene «tipico colbacco nero»;

- con analogia logica, ma in direzione opposta, viene riportato come «Adriano Celentano» quello che nel TP è (discutibilmente) *dzazovyj pevec Cillintano* («il cantante jazz Cillintano»).

7) Vengono omesse note e liste esplicative riguardanti i personaggi della politica e della cultura citati dall'Autore. Tra questi vi sono:

a) nomi universalmente noti al lettore italiano o comunque rintracciabili nei più diffusi e generici strumenti enciclopedici italiani (tra cui: Stalin, Jagoda, Berja, Chruscëv, Modigliani, Gauguin, Shakespeare, Cechov, Dos Passos, La Fontaine, Chesterton, Simenon, Dostoevskij, Agatha Christie, Marcuse, Tolstoj, Puškin, Lermontov, Hemingway, Esenin, Abdorrahman Giami, Maksim Gor'kij, Harison Salisbury, Maupassant);

b) nomi meno noti in Italia ma celebri in Russia (tra cui, i nomi di personaggi legati alla politica: Vrangel', Azef, Rackovskij, Geršuni,

Lopuchin, Ežov, Abakumov; alla letteratura: Sinjavskij, Remizov [in riferimento all'aggettivo «remizoviana»], Babel', Platonov e Zoščenko, Krylov, Šalamov, Rževskij; alla musica leggera: Leonid Kostrica, Edita P'echa);

c) nomi che, oggi almeno, sono poco noti anche al pubblico russo, ma per i quali il contesto fornisce informazioni sufficienti alla comprensione (gli scrittori Savinkov e i fratelli [Georgi] e Arkadij] Vajner; il poeta G. Ajgi; Pokrysev [generale dell'aviazione ed eroe sovietico], Vol'demar Nej [pugile]).

8) gli etnonimi *van'ki* («russi», dispregiativo), *fricy* («tedeschi», dispregiativo), *grenlany* («groenlandesi», iperbolico) sono resi rispettivamente con «moscoviti», «crucchi» ed «eschimesi».

9) i soprannomi, nomignoli o zoonimi sono stati resi in italiano:

Beluga = Beluga Broška = Spillo

Brošen'ka = Spillino

Calyj = Leardo

Mamaj (soprannome di Gengis Khan) = Gengis

Mamulja = Mamma

Motyl' = Larva Muraška = Formica

Njurka (per Tamara, la moglie del detenuto Kupcov) = Lulù

Pups = Putto

Sedoj = Canuto

Solocha = Boiarda

Topcila = Pestone.

10) I cognomi «eloquenti» e parodici *Celjust'* (protesi) e *Blindjak* (dal gergalismo *blin* + suffisso dispregiativo) sono stati resi (secondo il principio teorico: costruzione su radice italiana di una forma riconoscibile come «russa») come «Protez» e «Pirlovskij».

11) Il cognome di Chil'da Koks (*koks* nella lingua della mala significa «cocaina») è reso come «Koca» (Chil'da Koca).

12) I cognomi ebraici antonomastici Rajzman, Kogan (versione russa del cognome Co[h]en), per essere immediatamente riconoscibili come tali, sono stati resi rispettivamente con «Rabinovic» e «Abramovic».

13) I marchionimi (dei razzi di segnalazione) *Jantar'* (ambra) e *Chlopuška* (onomatopea) sono resi rispettivamente con «Ambra» e «Bumbam»; la sega a motore *Druzba* (amicizia) è resa con la parola russa intellegibile «Simpatija».

14) La «Laguna blu», menzionata nella lettera all'Editore del 19 marzo 1982, si riferisce alla collana antologica di poesia e prosa russa «The Blue Lagune», edita negli Stati Uniti negli anni '70.

L.S.

L'eversione umoristica

Di Laura Salmon

Zona. Zapiski nadziratelja è il titolo russo di questo libro che, di fatto, è l'opera prima di Sergej Dovlatov. *Zona* significa «zona militare», ma il titolo si è reso in italiano come *Regime speciale (Appunti di un sorvegliante)*, in quanto anche l'espressione «campo militare» avrebbe eluso l'associazione alla colonia penale, gestita dall'esercito sovietico, in cui sono ambientati i racconti. Questa prima edizione italiana comprende anche un racconto, *Predstavlenie (La rappresentazione)*, che in russo venne pubblicato più tardi (nel 1987), la cui ambientazione e i cui personaggi corrispondono a quelli di *Zona*. Come infatti osserva Igor' Suchich,¹ il più attento storico dell'opera dovlatoviana, *La rappresentazione* costituisce l'acme narrativo di *Zona*, sebbene solo dopo la morte dello scrittore (avvenuta nel 1990) sia stata definitivamente accorpata all'opera.

Stando a quanto scrive l'autore, per riuscire a pubblicare *Zona* ci vollero circa diciassette anni: infatti, questa, come le altre opere di Dovlatov, poté vedere la luce solo in occidente, dove lo scrittore era emigrato alla fine degli anni '70, stabilendosi a New York. *Zona* era stato preceduto dall'edizione americana (in lingua russa) di due volumetti autobiografici, non ancora tradotti in italiano (*Nevidimaja kniga* [Il libro invisibile] e *Solo na undervude* [«A solo» alla Underwood]), pubblicati in America rispettivamente nel 1977 e nel 1980, e dalla raccolta *Compromesso (Kompromiss, New York, 1981)*, edita in Italia a partire dal 1996.

Colui che sarebbe diventato l'editore della prima edizione di *Zona*, Igor' Efimov, dopo aver lavorato per la casa editrice in lingua russa del professor Proffer, la Ardis di Ann Arbor, si era messo in proprio aprendo le edizioni «Hermitage» (Ermitaž). Efimov e Dovlatov, uniti dall'esperienza dell'emigrazione in America e da questa impresa editoriale, hanno dato vita ad un ricco epistolario che ha avuto un ruolo preminente nella ricomposizione a distanza del testo di *Zona*.

Infatti, secondo la versione di Dovlatov, attendibile ma parzialmente romanzata, questa raccolta di racconti, scritta in Unione Sovietica e microfilmata alla vigilia della sua partenza per gli Stati Uniti, era espatriata dall'URSS grazie all'aiuto di alcune ardite russiste francesi. I frammenti del microfilm, nascosti dalle francesi in siti non meglio identificati, erano arrivati in America alla spicciolata, spediti qua e là all'autore o ad altri esponenti dell'emigrazione russa. Dovlatov aveva quindi cercato con certissima pazienza di ricomporre il volume nella sua interezza, ma alcuni frammenti erano andati definitivamente perduti e ricostruirli a mente non era stato possibile. Allo scopo di colmare le lacune, lo scrittore e l'editore avevano deciso di intrecciare la parte ricostruita con alcune pagine scritte ex-novo, per l'appunto con alcune «lettere all'editore». Così, i racconti autobiografici relativi al servizio militare - che Dovlatov aveva prestato come sorvegliante in un campo di lavoro per delinquenti comuni nella autonoma Repubblica dei Komi -

venivano integrati da alcune «lettere» che, in contrappunto, modificavano radicalmente il tessuto dell'opera. Si trattava di lettere ispirate a quelle reali, ma riscritte con evidente intento creativo. Fin dalla prima edizione, queste lettere, anche a significare la profonda distanza spazio-temporale rispetto alle vicende del passato sovietico, venivano evidenziate con un differente carattere tipografico (il corsivo).

Questa, in versione sommaria, è la storia dell'opera che in buona misura corrisponde alla realtà, sebbene, nella sua ricostruzione storico-letteraria, I. Suchich rinvenga alcune incongruenze rispetto ai dati da lui collazionati e consideri «mistificata» la ricostruzione offerta nelle «lettere all'editore» (Suchich 1996, p. 102). Questi dettagli, tuttavia, fondamentali per un'indagine storico-testuale, risultano per il nostro lettore pressoché irrilevanti, in quanto questa è la forma unica ed ultima dell'opera che Dovlatov ci ha lasciato e che (con fatica e passione) è stata ricreata in lingua italiana.

Resta comunque il fatto che lo scrittore rimpiangesse la perdita di alcuni frammenti dei racconti, come si desume dalla sua corrispondenza reale con il suo editore e amico Igor' Efimov, di recente pubblicata in un cospicuo volume.² Da questa stessa corrispondenza si apprende come fosse maturata nella realtà l'idea di intercalare ai racconti le lettere dell'autore all'editore, inizialmente al solo scopo di sopperire all'esiguità del volume.

Le lettere, create o ricreate ad hoc per intercalarsi ai racconti e svolgere il ruolo alterno di proemio e commento alla parte narrativa, risultano in definitiva una componente fondamentale dell'opera che non solo ne accresce il volume e la qualità, ma ne caratterizza l'originalità: si tratta di soggettive pagine di letteratura ispirate ad alcuni brani della corrispondenza reale.

L'intermittenza di racconti e lettere, che come già si è accennato, riflette la distanza cronotopica (spazio-temporale) che separa il presente americano dal mondo del passato sovietico, rinverdisce il ricordo di quel sipario politico, ideologico e psicologico che fu la «cortina di ferro»: questa alternanza viene «straniata» dalla inconsueta commistione di scrittura speculativa e di scrittura umoristica. Da un lato, dunque, nelle «lettere all'editore» trova riflesso il mondo americano e russo-americano degli States, in cui Dovlatov aveva trovato non una «filiale del paradiso terrestre», ma una terra reale in cui la libertà aveva il sapore variopinto di una bizzarra fantasia:

- Qual è la cosa che ti ha colpito di più in America ?

Ho risposto:

- Il fatto che esista. Il fatto che sia una realtà...

L'America per noi era come Cartagine, come Troia. Ed ecco che scopro che Broadway è una realtà. Che Tiffany è una realtà. Che l'Empire State Building è una realtà. E che anche il Mississippi è una realtà...

Una volta stavo camminando in centro a Manhattan. Mi ero fermato vicino a un bar. Il bar si chiamava «Da Johnny». Ero entrato. Avevo preso il mio Irish coffee e mi ero sistemato accanto alla finestra.

Sentivo che sotto il tavolo c'era qualcuno. Mi ero chinato: era un vagabondo ubriaco. Un negro completamente ubriaco con una camicia rossa (a proposito una camicia così l'ho vista addosso ad Evtušenko).

E poco ci mancava che di colpo scoppiassi a piangere dalla felicità. Davvero ero io?! Io che bevevo un Irish coffee nel bar «Da Johnny» con un nero vagabondo lungo disteso sotto il mio tavolo...

Dall'altro lato, nei racconti autobiografici, viene ritratto il mondo tutto sovietico del «regime duro», assurdo, spaventoso, ma altrettanto vero e indimenticabile:

Accompagnato dai latrati dei cani della guardia, arrivai al campo. Vidi la bandiera rosa-stinto alla finestrella del solaio della caserma. Il gabbietto di compensato tutto storto e il piantone col pugnale alla cintura. Vidi un soldato sconosciuto vicino al pozzo. Della legna accuratamente accatastata sotto la tettoia. E d'improvviso sentii quanto mi era mancata questa dura vita per soli uomini. Questa vita di ingiurie e di tabacco, di armoniche, pellicciotti, mitra, fotografie, lame di rasoio arrugginite e acqua di colonia da quattro soldi...

Sono passati vent'anni. Il capitano Tokar' è ancora vivo. Anch'io. Ma dov'è quel mondo pieno di odio e di paura? Dove s'è cacciato? E per quale motivo provo vergogna e nostalgia?...

Questo paradosso, il paradosso della nostalgia, è un grosso ostacolo logico che ci disturba e ci costringe, in quanto lettori, ad una ginnastica mentale che aggira le «piste battute» della razionalità. I conti possono tornare solo se si è disposti a rinunciare agli assiomi invàlsi e, soprattutto, se si è disposti ad accettare che, nello specchio in cui ognuno teme di guardare se stesso, possa riflettersi il volto del nemico, di quel doppio che temiamo perché è nascosto dentro di noi, al di là della nostra coscienza:

E ad un tratto compresi che ero contento di aver ritrovato questo detenuto che aveva cercato di uccidermi. Che avevo pensato a lui in continuazione. Che non potevo vivere senza Kupcov.

Era una cosa così inaspettata, così stupida, così ripugnante... Decisi di riflettere su tutto questo per non ingannarmi.

Lo lasciai andare e proseguii. Cercavo di capire. O meglio, cominciavo a rendermi conto che quest'ultimo «anziano», quest'ultimo rappresentante della legge del campo di Ust'-Vym', era il mio doppio. Che il recidivo Kupcov (detto Sarikov, Rožin, Aljamov) mi era caro e mi era necessario. Che mi era più caro lui di tutti i miei commilitoni che si erano ingoiati le magre briciole del mio idealismo. Che io e lui eravamo una cosa sola. Fino a quel punto, infatti, si può odiare solo se stessi.

E inoltre compresi quant'era stanco...

Così scrive Boris Alichanov, l'io narrante e alter-ego di Dvlatov, che ha spinto la propria accettazione della duplicità umana al punto da rinvenire nel suo più odioso avversario l'immagine di se stesso, e in se stesso il più acre nemico, di cui, alla fine del libro, egli parla in terza persona:

E in quel momento percepii un intollerabile attacco di rabbia. Come se io, proprio io, mirassi a quell'uomo. E quell'uomo era l'unico colpevole delle mie disgrazie. E su quell'uomo ricadeva la responsabilità di tutte le vicissitudini del mio destino. Solo il suo viso non feci a tempo a guardarlo...

L'aspirazione ad un mutamento delle concezioni manichee su cui avevano basato le loro celebri memorie e i loro racconti Solženicyn e Šalamov derivava dal fatto che Dvlatov non considerava la letteratura un «documento di verità», ma un'esperienza emotiva soggettiva. Ciò spiega perché lo scrittore insistesse sul fatto che *Zona* non aveva quasi nulla a che fare con la «letteratura sulla prigionia»:

Secondo Solženicyn, il campo di prigionia è l'inferno. Io penso invece che l'inferno siamo noi...

Quando sono diventato sorvegliante, ero pronto a guardare al detenuto come a una vittima. E a me stesso come a uno squadrista e a un assassino.

Cioè propendeva per il primo sistema di misura, quello più umanitario. Quello caratteristico della letteratura russa che mi aveva forgiato [...].

Dopo una settimana, di queste fantasie non c'era più traccia. Il primo sistema di misura si era rivelato del tutto falso. Tanto più il secondo.

Come lei sa, Šalamov considera l'esperienza del campo di prigionia del tutto negativa...

Io ho conosciuto un po' Varlam Tichonovič grazie a Gennadij Ajgi. Era una persona straordinaria. Ma ciononostante, non sono d'accordo con lui.

Šalamov odiava la galera. Io penso che non basti. Questo sentimento non significa ancora amore per la libertà. E neppure odio per la tirannia.

La galera sovietica è una delle infinite varietà di tirannia. Una delle forme di violenza totale e universale.

Ma la bellezza esiste anche nella vita del campo di prigionia e le sole tinte fosche non bastano.

Tra le varie opere sui *lager*, per lo più dominate da un atteggiamento di cupa disperazione, la posizione che più si avvicina a quella dovlatoviana è espressa dal neuropsichiatra austriaco Viktor E. Frankl in un noto saggio dedicato all'esperienza nei campi nazisti: *Uno psicologo nel lager*.³ Frankl, tuttavia, non aveva rinunciato del tutto ad una visione manichea, al trascendentale spartiacque tra bene e male che Dovlatov tende a superare:

... sulla terra esistono soltanto due razze umane, e solo queste due; la «razza» degli uomini per bene e quella dei «poco di buono». Queste due «razze» sono diffuse ovunque, penetrano e s'infilano in tutti i gruppi. Nessun gruppo è composto esclusivamente da persone per bene o esclusivamente da «poco di buono». In questo senso non esiste dunque un gruppo di «razza pura» - e per l'appunto, vi furono persone *per bene* anche tra le sentinelle!

La vita nel campo di concentramento, mise senza dubbio a nudo un abisso che giunge fino all'intimo dell'uomo. Dobbiamo stupirci se in questa profondità non appare nient'altro che l'umano? L'umano per ciò che realmente è - un amalgama di bene e di male! L'incrinatura che attraversa tutto l'essere umano e distingue il bene dal male, raggiunge anche tali profondità [...] (Frankl 1996, p. 144; corsivo e punteggiatura nel testo).

A differenza di quanto avviene nella tradizionale letteratura «seria», magari tragica, ma assiomatica e manichea, Dovlatov devia il suo obiettivo dai riconoscibili e statuari (e quindi «facili») simboli del male, per dirigerlo verso le oscurità della psiche umana, di quella mente che gli scienziati chiamano oggi «l'oggetto più complesso in tutto l'universo».

L'opera di Dovlatov, nonostante talune discrepanze, può rientrare nella definizione bachtiniana di letteratura «carnevalizzata». Il noto teorico russo M. Bachtin ha infatti indagato la genesi e l'evoluzione del filone picaresco in contrapposizione alla letteratura «seria». Senza dubbio il «genere» picaresco è il progenitore del moderno umorismo. Infatti, l'opera di Dostoevskij, che Bachtin ha incoronato a scrittore-simbolo della polifonia carnevalizzata, presenta evidenti tracce umoristiche (spesso cancellate dalle traduzioni). In Dostoevskij, tuttavia (se si fa eccezione per le *Memorie dal sottosuolo*), la funzione umoristica viene in gran parte inibita dall'intento trattatistico, esplicativo, e dalla ridondanza che domina i grandi capolavori e che si appella ad una forte propensione trascendentale.

La scrittura di Dovlatov, invece, e *Zona* in particolare, scaturiscono da un preciso atteggiamento mentale dello scrittore che costituisce, come l'umorismo pirandelliano, quello che convenzionalmente può definirsi una «sintesi filosofico-umoristica». Dovlatov interviene in modo eversivo sulla morale dominante, contrapponendosi alla letteratura «importante» (cioè «seria»), che sui canoni della solennità fonda il suo potere argomentativo. Lo scrittore indica la possibilità che le cose siano più bizzarre, balorde e paradossali di quanto paiono e di quanto vorrebbe l'ordine costituito. L'universale manicheismo che consola gli esseri umani appare nel mondo dovlatoviano come convenzione ingannevole che offre solo l'illusione dell'eroismo personale.

Per Dovlatov il problema non è il «male» in quanto entità definibile, ma l'indefinibile assurdità e casualità del mondo. Anche in questo sembra proprio che, con le parole della creatività letteraria, lo scrittore affronti i temi centrali delle più recenti teorie scientifiche, delle scienze cognitive e della neurofilosofia. Egli arriva infatti - fenomeno raro nel mondo della cultura russa, intrisa di fatalismo e superstizione - ad emanciparsi parzialmente dalla fitta rete delle intramontabili credenze popolari:

Lei sa che non sono religioso. Per di più non sono credente. E neppure superstizioso. Non mi spaventano i cortei funebri, i gatti neri e gli specchi rotti. Non faccio altro che rovesciare il sale. E con Lena, che le manda i suoi saluti, mi sono sposato il 13 (tredici!) dicembre.

Certo, permangono anche in Dovlatov elementi della propensione alla metafisica che domina la mentalità degli intellettuali russi e che trova nella fraseologia della lingua russa un quotidiano rinforzo. Ma la trascendenza non va mai a sconfinare nel piano etico: il residuo metafisico trapela semmai da una concezione volitiva del destino che non stride con la già espressa posizione «illuminata», ma la libera dallo status di inderogabilità:

Ma anch'io sono stato sfiorato dall'ala ineffabile dell'aldilà. Tutta la mia biografia è una concatenazione di casualità ben organizzate. Ad ogni passo io riconosco l'INDICE DEL DESTINO. E come potrei del resto non credere al destino? Sono fin troppo evidenti le tracce stereotipiche lungo le quali è stata scritta la mia sventurata esistenza [...]

Nabokov ha detto: «Il caso è la logica della fortuna». Ed effettivamente cosa ci può essere di più logico della casualità, bella, folle, assolutamente inverosimile?...

Io sono stato dotato delle innate virtù di un decatlonista. Per trasformarmi in un giovane mediatondo ci sono voluti (letteralmente) sforzi disumani. A tal fine è stata montata una concatenazione di casualità inverosimili e quindi logiche, convincenti. Una di questa è stata la prigione. Si vede che qualcuno voleva davvero che diventassi scrittore.

Non sono stato io a scegliere questa professione femminile, chiassosa, martoriante e opprimente. È stata lei a scegliere me. E ormai non ci posso far niente.

In questo brano si trova una frase - «Ed effettivamente cosa ci può essere di più logico della casualità, bella, folle, assolutamente inverosimile?...» - che può essere assunta come sintesi della filosofia dovlatoviana. L'assurdo che permea il mondo, sostiene lo scrittore, sembra sempre dotato di un suo ordine nascosto. Rintracciare o almeno immaginare quest'ordine, cioè la logica degli eventi costituenti l'assurdo, è il compito cinico e compiaciuto della coscienza umana che

può arrivare a distaccarsi dal corpo e raggiungere un livello tale di autonomia da guardare al corpo che la nutre come ad un'entità distinta, come a una cavia.

Anche in quest'atteggiamento risuona un'eco misticheggiante, in quanto la coscienza viene percepita e considerata come qualcosa di immateriale e non come il prodotto biologico di un'innata facoltà umana; tuttavia Dovlatov, grazie ad un'irrinunciabile dose di paradossalità, riesce ad emancipare i suoi enunciati dal ruolo di sentenze proponendo un'interpretazione problematica del ruolo dell'arte che va ben al di là delle ingenuie parole sul «destino di scrittore»:

Io mi sentivo meglio di quanto si possa pensare. Era cominciato in me uno sdoppiamento della personalità. La vita si era trasformata in una trama letteraria.

Ricordo bene com'era accaduto. La mia coscienza era uscita dal suo primo involucro. Avevo iniziato a pensare a me stesso in terza persona [...]

Per quanto soffrissi, per quanto maledicessi quella vita, la coscienza funzionava regolarmente.

Se si preannunciava un'esperienza crudele, in segreto la mia coscienza ne gioiva. Avrebbe avuto a disposizione nuovo materiale [...]

In sostanza stavo già scrivendo. Per me la letteratura era divenuta un supplemento alla vita.

Un supplemento senza il quale la vita diveniva un'assoluta turpitudine.

La novità funzionale di *Zona* è in sintesi la costante disattesa delle aspettative etiche del lettore: detenuti e sorveglianti sono accomunati da «tratti di inquietante somiglianza», non ultimo la prodigiosa, malavitosa e ipernormativa «lingua del lager». Dovlatov ne è consapevole e si serve di una strategia efficace: asseconda apparentemente le aspettative pregiudiziali, ma solo per poi disattenderle. Riesce anche a prevenire il lettore più smaliziato che crede di averlo smascherato e che si prepara a sostituire il suo pregiudizio con quello opposto. Ma l'esito è sempre inquietante, non si riesce a classificare nulla e nessuno in uno schema binario:

«In fondo sono brave persone - pensavo - anche se sono banditi, ovviamente... In fondo è stata la vita a rovinarli, a corroderli...» [...]

- Ehi, capo - disse il kapò Agešin - sai chi hai mangiato ?

Tutti scoppiarono a ridere. Io mi alzai.

- Sai di cos'erano le polpette?

Mi sembrò che nel mio stomaco scoppiasse una bomba.

Come osservava P. Watzlawick alla fine degli anni '70,⁴ per aprire la mente di qualcuno alla possibilità del cambiamento, si investono innumerevoli colloqui o sedute terapeutiche. Si cerca di andare in profondità con spiegazioni razionali e logiche che possano, da un lato, convincere a vedere le cose in un altro modo, dall'altro dissuadere dalle rigidità acquisite. Il terapeuta «ragiona» per far ragionare il paziente, utilizza ogni possibile strategia esplicativa. Esattamente all'opposto funziona il messaggio aforistico, in cui la capacità metaforica di un'immagine ha un potere comunicativo enormemente superiore a quello di lunghi e articolati discorsi. A differenza della comunicazione artistica o aforistica, infatti, il discorso logico, razionale del «trattato» agisce sulle strutture psichiche del destinatario con lentezza e gradualità, allo scopo di attuare il cambiamento a livello della

presa di coscienza. Secondo Watzlawick, la razionalità e la consapevolezza risultano invece il fondamentale ostacolo al cambiamento: agendo con lentezza, offrono la possibilità di mettere in atto le difese con cui la mente protegge il «se stessa» che si è costruita, «*perché* - per dirla con Dovlatov - *ognuno di noi è ciò che sente di essere*». I nostri procedimenti mentali sono abitualmente governati dall'ordine convenzionale con cui cataloghiamo e associamo i pensieri e che porta a categorizzare la realtà in strutture che rispondono al criterio dell'analogia o dell'opposizione. In altre parole, è la nostra innata capacità di giudizio che tende a catalogare oggetti ed eventi in termini binari (buono/cattivo, verità/menzogna, ecc.). Le informazioni tendono ad essere registrate in modo che si eviti commistione o ibridità.

La modalità aforistica della scrittura dovlatoviana si oppone alla ridondanza trattatistica e agli strumenti della logica: opera invece una sintesi *alogica* in cui il lettore non può che confrontarsi con i propri pregiudizi, cioè con l'esistenza di idee preconfezionate in grado di gestire, manipolandola, la sua interpretazione del mondo. Perciò lo smascheramento dello stereotipo non può avvenire per mezzo di un *antistereotipo* (il contrario della *pravda* è sempre una *pravda*): non troviamo detenuti buoni visto che avremmo dovuto aspettarceli cattivi o viceversa. Lo scrittore non smaschera lo stereotipo ribaltandolo, ma lo aggira e lo supera. Induce, cioè, a vivere emotivamente l'esperienza dell'assenza di riferimenti precostituiti: il problema - egli sembra suggerire - non è quello di stabilire *chi* sia «buono» o «cattivo», ma quello di stabilire in quali termini si possa pensare alla bontà e parlarne. In tal senso l'umorismo diviene un complesso meccanismo cognitivo che implica, attraverso l'eversione, la destabilizzazione delle strutture etiche.

Dovlatov sembra prevenire le più recenti proposte teoriche secondo cui i valori etici sono contingenti, storici, fluttuanti e convenzionali. Il suo invito sembra chiaro: dobbiamo disilluderci dalla presunzione di pensare a noi stessi come ai portavoce di valori «giusti». La *verità* non esiste se non come idolo provvisorio e l'*antiverità* è solo lo specchio di questo stesso idolo. Dovlatov suggerisce un'ipotesi: sono spazio e tempo a determinare lo spessore etico di ogni essere umano. Se noi non uccidiamo, non rubiamo, non denunciando, è solo perché le circostanze non costringono la duplicità che è in noi a manifestarsi. La morale «buona», come usualmente la intendiamo noi - dice lo scrittore - è solo il lusso di talune epoche fortunate:

La questione, forse, è che il male è fortuito. Lo determinano tempo e luogo. O, per esprimersi in termini più ampi, le tendenze generali del momento storico.

Il male è determinato dalla congiuntura, dalla domanda e dal ruolo di chi lo compie. Da una sventurata concomitanza di circostanze. E persino dal cattivo gusto estetico.

Noi non malediciamo senza sosta il compagno Stalin e, ovviamente, per delle buone ragioni. Eppure, vorrei tanto sapere chi è che ha scritto quattro milioni di denunce (è la cifra che figurava nei documenti segreti del partito). Dzeržinskij ? Ežov ? Abakumov e Jagoda ?

Niente affatto. Le hanno scritte i cittadini sovietici. E ciò significa forse che i russi sono una nazione di delatori e spioni? Assolutamente no. Semplicemente si manifestavano le tendenze del momento storico.

Naturalmente esiste una predisposizione innata al bene e al male. E per di più esistono al mondo gli angeli e i mostri, i santi e i malfattori. Ma sono una rarità [...]

Naturalmente, il male non può manifestarsi sotto forma di principio ideologico. La natura del bene è più incline ad essere reclamizzata. Tuttavia, in entrambi i casi agiscono dei meccanismi fortuiti.

Per questo mi fa sorridere qualsiasi direttiva etica categorica. L'uomo è buono!... L'uomo è vile!... L'altruismo socialista, la ferocia capitalista. Eccetera.

L'uomo nei confronti dei suoi simili, per esprimersi in modo più corretto, è una tabula rasa. In altri termini è tutto e il suo contrario. A seconda della concomitanza di circostanze.

L'uomo è capace di tutto, di commettere il male e il bene. Mi dispiace che sia così.

E perciò, che il cielo ci dia fermezza e coraggio. O meglio ancora, che ci mandi circostanze spazio-temporali che dispongano al bene...

Zona è quindi, per definizione, un libro anticanonico, che dissolve le più scontate certezze consapevoli e che rinforza talune intuizioni latenti, talune idee poco rassicuranti sull'inganno manicheo del «chi non è con me è contro di me». Tuttavia, il fatto che quest'opera sia quanto di più lontano possa esserci da un trattato di morale, ancor più ne valorizza il contributo etico. Infatti, nella dolorosa ammissione («mi dispiace che sia così») che l'uomo - non l'uomo astrattamente, ma ognuno di noi - a seconda delle circostanze, «può uccidere per un pacchetto di tè» è da rinvenirsi un gesto di grande responsabilità etica, un atteggiamento profondamente sobrio verso il mistero umano che non delega ad altri la risoluzione delle insopprimibili, congenite contraddizioni della nostra specie. Con i mezzi metaforici dell'arte, Dovlatov dipinge la complessa concatenazione dei due opposti motori della psiche umana: la natura - con gli istinti, le attitudini, i prodotti della selezione biologica - e la cultura - con l'ideologia, i pregiudizi, la morale, con il «software mentale», con quello che oggi si definiscono «memi».

L'umorismo in quanto forma contratta e inconsapevole interviene sulla contrapposizione binaria, la contamina e la rovescia, ovvero produce un *cambiamento*. Ma un cambiamento che non ha il fine di instaurare un nuovo pregiudizio, ma di insegnare a farne a meno, perché la realtà non soddisfa quasi mai i postulati.

Questa eversione etica, come si può immaginare, aveva reso impossibile la pubblicazione di *Zona* nella Russia sovietica. Tanto più che, oltre a violare il trionfalismo e il manicheismo politico-ideologico del partito, stonava con il cliché della cultura russa relativo al ruolo buono, altruistico e catartico della letteratura. Per quanto, infatti, i grandi della letteratura russa, i cosiddetti «classici», avessero sondato e sviscerato la duplicità dell'animo umano, lo avevano fatto senza rinunciare - almeno a livello cosciente - alla contrapposizione binaria tra bene e male e alla fede nella possibilità che un Bene, inteso come trascendente, potesse «salvare il mondo». Dovlatov usciva dallo schema binario senza rinunciare ad un percorso di senso, levigando il suo stile in modo da innescare il meccanismo umoristico che era del tutto indipendente dalla materia trattata. Il fine dei racconti di *Zona* - scrive infatti Suchich - non è «la favola, la storia», ma «come nella lirica», «le sensazioni, l'atmosfera, il sentimento, l'emozione» (1996, p. 116). Ecco perché questo libro (a dispetto dell'epigrafe provocatoria) è un calcolato prodigio di sobrietà, in cui l'autore rinuncia

consapevolmente proprio alle tinte fosche che avrebbero potuto garantire in occidente - con un'operazione «disonesta» -il successo destinato a tutti i racconti truci o scabrosi:

Ho deciso di lasciar perdere gli episodi più selvaggi, sanguinari e mostruosi della vita del campo. Mi pare sarebbe stata un'operazione disonesta. L'effetto non sarebbe scaturito dal tessuto artistico, ma dal materiale stesso.

Io non scrivo saggi fisiologici. E in generale non ho scritto sul carcere e sui detenuti. Ho voluto scrivere solo della vita e degli esseri umani. E non invito i miei lettori in un museo degli orrori.

Ovviamente sa il cielo cosa avrei potuto mettere insieme [...] Lo ripeto ancora una volta, a me interessa la vita, non il carcere. Gli esseri umani, non i mostri.

E non mi attirano minimamente gli allori di Virgilio contemporaneo [...]

Più delle altre opere di Dovlatov già pubblicate in italiano (*Straniera, Compromesso, La valigia e Noialtri*), *Zona* è un libro umoristico. Ritroviamo qui la messa in atto di una vera e propria strategia pirandelliana, cioè quella sottile tecnica del ribaltamento che ha trovato la sua metafora nel «cannocchiale rovesciato». È bene quindi ribadire che umorismo e comicità non solo non sono affatto la stessa cosa, ma sono procedimenti indipendenti, talvolta contrapposti. A differenza da come mostrano di pensare anche i più raffinati critici letterari, l'umorismo non è un «motore del riso». Non c'è motivo di stupirsi - come fa I. Suchich - che in *Zona* «non ci sia quasi comicità» e non è vero che, nel primo libro di Dovlatov, «il talento di umorista è ancora assente o forse inconsapevole, nascosto» (1996, 116): queste affermazioni derivano da quella confusione tra due modalità espressive diverse che ha indotto alcuni critici a parlare dell'opera dovlatoviana in termini di aneddotica.⁵

Il problema non è solo definitorio, ma sostanziale. E infatti Pirandello aveva dedicato molti sforzi a mostrare come l'umorismo fosse assai distante dalla comicità. Al contrario del testo comico, il testo umoristico si basa sempre su meccanismi di eversione che agiscono in modo inconsapevole e quindi destabilizzante. Per parlare, in contrasto con gli stereotipi della cultura e del senso comune, «della vita e degli esseri umani», Dovlatov non ricorre mai alla comicità: il lettore non «ride di qualcosa», ma «sorride di sé». L'umorismo mette in moto procedimenti ermeneutici, ovvero interpretativi, che conservano in sé la potenzialità della negazione, l'ipotesi che ogni concetto rappresenti al contempo il contrario di ciò che afferma. Ecco perché il ridicolo può divenire serio e commovente, la crudeltà può intenerire, la sofferenza può apparire catartica o del tutto fortuita. Il nostro inconscio, infatti, gestisce in modo naturale le contraddizioni originando la percezione del doppio. Secondo l'«alogicità» del pensiero, riprodotta nella ricezione umoristica, neppure la nostalgia può essere «buona» o coerente, ma semplicemente umana: anche la sofferenza e la crudeltà, in quanto prodotto dell'imperfezione e della soggettività, possono essere intrise di nostalgia.

La tecnica con cui Dovlatov crea l'umorismo riesce a provocare non un'inversione del pregiudizio, ma un'eversione nella struttura pregiudiziale della mente. Questa eversione ha conseguenze che, in termini psicologici, si possono definire cognitive in quanto intaccano i meccanismi delle associazioni mentali.

Proprio in questo senso il linguaggio dell'arte «fa miracoli», riesce ad operare inspiegabili, immediate (non mediate) eversioni. Il linguaggio dell'arte opera ad un altro livello, utilizzando la velocità della computazione inconscia, omettendo la lunga serie dei passaggi che il pensiero logico consapevole impone. Il risultato è raggiunto prima che la coscienza «sappia perché» e che metta in atto una strategia difensiva.

In tal senso, la scrittura umoristica, nella sua rarefattezza aforistica, agisce senza interferire con il sistema della coscienza. Il pensiero umoristico va a colpire direttamente l'impalcatura pregiudiziale che domina la mente e che la tiene ancorata ai suoi stereotipi difensivi. La frase umoristica, dunque, agisce nel modo opposto ai cliché fraseologici della lingua, basati sul riconoscimento e sull'automatismo e atti a conservare e rinforzare gli stereotipi mentali. Nella ricezione umoristica, le associazioni cristallizzate del lettore si scontrano con strutture linguistiche che si presentano come fraseologismi, ma solo in apparenza, poiché in realtà funzionano «al contrario». E Pirandello proprio così definiva l'umorismo: il «sentimento del contrario». Nel confrontarsi con un enunciato linguistico che disattende l'esito previsto dagli schemi mentali, il lettore viene letteralmente disarmato e si trova in una situazione psicologica *alternativa*. Ecco perché può dirsi che l'umorismo mostri «altre possibilità» *prima* di divenire riflessione razionale. Anche l'umorismo attua meccanismi di «riflessione», ma è una riflessione di tipo speculare: e nello specchio non si ritrova mai la propria immagine, ma qualcosa di diverso in cui comunque si è fatto a tempo - senza volerlo - a riconoscersi.

C'è dunque un legame intrinseco tra modalità di espressione linguistica (forma dell'enunciato) dell'umorismo e funzione espressiva del comico e dell'aneddotico.⁶ In entrambi i casi il significato risiede nella immediatezza del messaggio, ovvero nella sua perfezione stilistica. *Zona* nel suo complesso riflette in ogni sua parte una limatura perfetta e quasi ossessiva della parola. Dovlatov, infatti, scriveva, ma anche parlava, in uno stile assolutamente inconfondibile: persino nella quotidianità, nell'intimità del privato (spesso alimentata dalla vodka e da un turbine di sigarette), si serviva di un fraseggiare accuratissimo, ispirato alla tecnica aforistico-umoristica che costituisce la poetica basilare di tutta la sua opera.

Per comprendere almeno in piccola parte questo complesso meccanismo stilistico - che è ancora lontano da descrizioni esaurienti - si pensi all'effetto racchiuso nella battuta finale di una barzelletta. Le barzellette non sono quasi mai umoristiche, anzi, spesso sono addirittura anti-umoristiche ed attuano in realtà un rinforzo dello stereotipo (si veda, ad esempio, la tipologia internazionale delle barzellette sui carabinieri, i belgi, gli irlandesi ecc.); tuttavia, con l'umorismo le barzellette hanno in comune la struttura linguistica e stilistica: la battuta finale (soluzione) della barzelletta, infatti, «funziona» grazie alla perfezione sintetica, all'eliminazione della ridondanza (una parola di troppo rovina l'effetto) ma, soprattutto, grazie all'omissione di almeno un passaggio esplicativo che la razionalità consapevole avrebbe richiesto. Per questo quando la

barzelletta viene «spiegata», viene anche «rovinata», in quanto ne viene inibita la componente alogica: nella esplicazione che non omette passaggi viene ripristinata l'attività difensiva della coscienza e della morale che la coscienza «si dà».

Con la sua tecnica aforistica, Dovlatov omette alcuni passaggi cruciali e, prima di prenderne coscienza, il lettore si trova dinanzi ad un esito imprevisto che viola i costrutti della propria logica, prima che la razionalità cosciente possa opporsi. In poche parole: la struttura alogica della stereotipia mentale può essere intaccata (destrutturata) solo da un meccanismo analogo.

Questa pur imperfetta, provvisoria schematizzazione dei meccanismi di funzionamento della scrittura umoristica pare comunque coerente con le più recenti teorie olistiche riguardanti le funzioni della mente umana e della comunicazione interculturale. L'umorismo sfrutta la duplicità della cultura umana che, da un lato, controlla, programma, impone e dall'altro de-programma, inverte e ribalta. Per questo ogni forma di umorismo diviene strumento potente contro l'omologazione ideologica e culturale. Per questo l'umorismo è temuto e perseguito dal potere totalitario che, per definizione, ne è l'antitesi.

LAURA SALMON

Note

¹ *Sergej Dovolatov: vremja, mesto, sud'ba* [S. Dovolatov: tempo, luogo e destino], Sankt-Peterburg: KIP, 1996.

² I. Efimov-S. Dovolatov, *Epistoljamyj roman*, Moskva: Zacharov, 2001.

Segnalo anche la pubblicazione di una parte delle lettere che Dovolatov scrisse al padre, Donat Mečik, durante il servizio militare: sono state pubblicate dalla sorellastra di Sergej, Ksana Mečik-Blank, in un volume a cura di A. Ar'ev, *Sergej Dovolatov: tvorčestvo, ličnost', sud'ba* [5. *Dovolatov: l'opera, la personalità, il destino*] (Sankt-Peterburg: Zvezda, 1999, pp. 7-94).

³ Milano: Edizioni Ares, 1996, trad. di Nicoletta Schmitz Sipos.

⁴ Cfr. *Il linguaggio del cambiamento. Elementi di comunicazione terapeutica*. Milano: Feltrinelli, 1995, trad. di Lucia Cornalba.

⁵ Altrettanto poco accettabile pare la definizione di *Zona* come «libro maschile» che Suchich propone più avanti (1996, p. 130).

⁶ E per questa ragione la pittura - che può essere satirica, caricaturale, paradossale, comica - difficilmente può definirsi umoristica (a meno che non tenda a giocare con il linguaggio verbale associato alle immagini).

Indice

Regime speciale	5
Indice	7
Regime speciale	8
Lettera all'Editore	10
La rappresentazione	103
Nota alla traduzione	122
L'eversione umoristica	128
Note	140